

IL MONTE
 Periodico dell'Arciconfraternita
 del SS. Sacramento di Montella

Direttore responsabile
 Gianni Cianciulli

Direttore di Redazione
 Carlo Ciociola

Redazione
 Alessandro Barbone, Maria Barbone, Tullio Barbone, Emilio Del Sordo, Giuseppe Marano, Nadia Marano, Simona Pannullo, Teresa Romei, Paolo Saggese, Silvestro Volpe

Collaboratori
 Giacinto Barbone, Salvatore Bonavitacola, Maurizio Capone, Filomena Carbone, Raimondo Chieffo, Lucio Cione, Adriano Garofalo, Aristide Moscariello, Fabio Palatucci, Gennaro Passaro, Francesco Sarni, Pietro Sica

Composizione e impaginazione
 Carlo Ciociola

Design d'immagine
 Gianni Capone

Segretario
 Gerardo Varallo

Cassiere
 Michele Santoro

Stampa
 Tipolitografia A. Dragonetti
 Via Don Minzoni - Montella

Recapito documenti, articoli:
 - Redazione "Il Monte"
 Via Cagnano, 4 - Montella
 Tel. 0827/61355
 rivistailmonte@libero.it

Ogni collaborazione è gratuita.
 La pubblicazione di articoli, fotografie, grafici è rimessa al giudizio insindacabile della Redazione; la loro riproduzione anche parziale è vietata senza la

IL MONTE

N. 4 Ottobre - Dicembre 2012

PRIMO PIANO	Alta Irpinia, mons. Cascio è il nuovo vescovo	3
	Intervista all'assessore Palmieri di Gianni Cianciulli	5
	Sull'Ofantina "lumache" per un chilometro... di Tribuna Bartolomeo	9
	Rutto pe' rutto... di Giuseppe Marano	11
	Cieli bui e.... dichiarazione di guerra! di Carlo Ciociola	22
	La mostra del libro antico di San Francesco a Folloni di Alessandro Barbone	28
	Carmela Barbone: una ultra centenaria a Montella di Maria Barbone	33
AGRONOMIA	Castanicoltura tra cidia, balanino e cinipide - 110 milioni di euro in frigo nel triennio 2007/2009 <i>et ultra</i> ... di Carlo Ciociola	35
	Il cinipide galligeno del castagno e il destino della <i>regina d'autunno</i> di Alessandro D'Elia	42
	Contro il cinipide, il rilancio della castanicoltura di Gaetano Di Benedetto	46
CULTURA	Le ultime conquiste del "che" di Alessandro Barbone	47
	Il grande critico montellese visto da vicino Attilio Marinari tra letteratura e politica di Mario Garofalo	48
	Eredi di Catullo di Alessandro Barbone	52
	La lingua albanese e la sua origine misteriosa di Artur Tabaku	56
	Mecenati d'oggi di Alessandro Barbone	59
DIALETTO	Lo cunto re li spiriti - Lo fuosso re la campana di Michele De Simone	61
	<i>Nel mezzo del cammin</i> ... di Carlo Ciociola	62
CORRIERINO	Sogni di gloria di Antonia Fierro	67
CONVERSANDO	I doni della memoria di Teresa Romei	70
	Ziviello: quattro generazioni per oltre un secolo... di Generoso Ziviello	73
STORIA	Roma, "La vita dell'Urbe" di Emilio Del Sordo	84
	Storie di uomini e storie di posta di Vinicio e Fausto Sesso	88
	Ultimo atto di brigantaggio di Gigino Fierro	90

preventiva autorizzazione della Redazione.

Contributo per le spese di pubblicazione:
 - non inferiore a euro 40,00 per i residenti a Montella;
 - non inferiore ad euro 50,00 per i residenti fuori Montella

Annotazione in seconda pagina di copertina dei contributi pari o superiori a euro 100,00
 - questo numero euro 8,00

Per offerte e contributo spese:
 Versamento cc/p 52884533 intestato a:
 Arciconfraternita del SS. Sacramento - Piazza Bartoli 83048 Montella
 Autorizzazione del Tribunale di Sant'Angelo dei Lombardi n. 94/2004



Foto Tullio

PAESI DELL'ANIMA	C'era una volta il linguaggio delle campane di Tullio Barbone	91
	Ode alla vecchia casa di Tullio Barbone	94
	Via del Corso... gli ultimi cinquant'anni! di Salvatore Fierro	95
	Una cassetta piena di soldi di Michele De Simone	98
NARRATIVA	Lo puórcu pe' fá bene móre acciso di Tullio Barbone	99
	La fede oltre le apparenze di Carmine Pascale	103
RECENSIONI	Marzia La Peccerella, <i>La fiaba irpina tra letteratura e tradizione popolare</i> di Giuseppe Romei	105
	Giustino Fortunato e l'Arcadia ritrovata di Paolo Saggese	107
SPIGOLATURE	L'italiano e gli italiani di Giuseppe Galasso	109
	Il "Decamerone", che vino straordinario	110
	La scomparsa di un padre. Il mendicante con la porpora di Ferruccio De Bortoli	111
	La memoria e il dilemma di Mario Monti	111
	Le parole. L'ultima intervista: "Chiesa indietro di 200 anni" di Georg Sporschill Sj - Federica Radice Fossati Conf. ...	112
	Vuoi diventare professore? Scrivi su "suinicultura" di Gian Antonio Stella	113
ULTIMI ARRIVI	Lettere aperte di Nello D'Aversa	
	- al Sig. Amandola	115
	- al Dott. Silvio Berlusconi	115
	- al Sindaco di Montella	116



Foto Simona

La buona novella Alta Irpinia, monsignor Cascio è il nuovo vescovo



S.E. Mons. Pasquale Cascio è nato a Castelcivita, provincia di Salerno e diocesi di Teggiano-Policastro, il 29 novembre 1957, secondo di quattro figli. Entrato nel Seminario diocesano ha seguito la formazione per il presbiterato, prima al Seminario "Pio XI" di Salerno, e poi, come alunno dell'Almo Collegio Capranica di Roma, seguendo i corsi di filosofia e di teologia presso la Pontificia Università Gregoriana e conseguendo la Licenza in Sacra Scrittura al Pontificio Istituto Biblico.

È stato ordinato sacerdote il 23 luglio 1983 per la Diocesi di Teggiano-Policastro.

Incarichi e uffici pastorali da lui svolti:

1988-2007: Docente presso l'Istituto di Scienze Religiose di Teggiano.

Dal 1984: Parroco di S. Giovanni in Terranova di Sicignano degli Alburni.

Dal 1991: Parroco anche di San Nicola in Controne.

Vicario Foraneo per la zona degli Alburni;

Direttore dell'Ufficio tecnico diocesano;

Membro del Consiglio Presbiterale e del Collegio dei Consultori.

Inoltre, è docente di Sacra Scrittura presso l'Istituto Teologico di Basilicata a Potenza, presso il Seminario Metropolitano "Giovanni Paolo II" a Salerno, e in passato anche all'Istituto Superiore di Scienze Religiose in Vallo della Lucania.

Alla Santa Chiesa di Dio che è in
Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia

Fratelli e sorelle,

amati e conosciuti da sempre nel Signore Gesù Cristo, mi rivolgo a voi con il cuore illuminato dalla Parola di Dio e insieme iniziamo il nostro cammino di ascolto, perché Dio parlando raggiunge i suoi figli, li chiama ed invia, li guida e sorregge.

Egli dice a me: "Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò" (Gen 12, 1); poi, toccando il mio momento esistenziale, aggiunge: "Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge" (1Pt 5, 2-3).

Ogni singola parola dell'apostolo Pietro scende nel mio cuore come raggio di luce che illumina, riscalda, conforta, brucia, disponendomi ad essere il vostro pastore come "piace a Dio": vengo a voi "non costretto", perché guardo e seguo Cristo obbediente e vi invito a dire sempre insieme con Lui: "Il mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Gv 4, 34) e ancora: "Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza" (Lc 10, 21).

È possibile all'uomo fragile vivere questa obbedienza fiduciosa?

Con la grazia di Dio è possibile.

Fratel Carlo di Gesù, nel suo atto quotidiano di abbandono fiducioso al Padre, spezza la Parola nelle sue parole vissute: "Fa' di me ciò che ti piace, qualsiasi cosa Tu faccia di me, ti ringrazio" (Charles de Foucauld).

"Volentieri" vengo a voi, aprendo il mio animo a quelle attitudini interiori che Sant'Agostino meravigliosamente sintetizza in "amore e conoscenza": vi amo e voglio conoscervi, prego che questo sia il

ritmo del passo della nostra Chiesa al suo interno e verso il mondo. L'amore preceda sempre la conoscenza e questa accresca l'urgenza di amare. La gioia non sta solo nell'amare e nell'essere amati ma nella comunione dell'Amore che raggiunge la solitudine dell'uomo: "Perché tutti siano una cosa sola, come tu Padre sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17, 21).

In questo momento stiamo vivendo la comunione dell'Amore: la Chiesa di Teggiano-Policastro, guidata dal suo vescovo Mons. Antonio De Luca, nell'obbedienza al Santo Padre Benedetto XVI, dona un suo figlio sacerdote alla Chiesa di Sant'Angelo dei

Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia, che guidata dal suo vescovo-amministratore Mons. Francesco Alfano, nella stessa obbedienza, lo accoglie.

L'Amore si dilata nella comunione dei Santi e godiamo della protezione di Maria Santissima, Madre della Chiesa, dei Santi Cono monaco e Pietro vescovo, patroni della diocesi di Teggiano-Policastro, e dei Santi Antonino, Erberto, Amato e Antonio di Padova, patroni della nostra diocesi.

Forti di questa comunione, siamo la Chiesa, che riflette sul suo volto la luce di Cristo per gli uomini e le donne da lui amati.

Vostro fratello in Cristo!
Teggiano, 27/10/2012

Sac. Pasquale Cascio



L'intervista

“Porta a porta, dai cittadini un segno di grande civiltà”

- L'assessore Salvatore Palmieri traccia un primo bilancio del nuovo sistema di raccolta dei rifiuti -

di Gianni Cianciulli

Assessore Palmieri, come sta andando la raccolta differenziata dei rifiuti a Montella?

“Bene, sono sorpreso positivamente di come la popolazione sta rispondendo al nuovo sistema di raccolta differenziata “porta a porta” che ha avuto inizio il primo del mese di ottobre 2012. Siamo tutti consapevoli che i rifiuti derivanti da precedenti cicli di produzione, commercio e di consumo è divenuto un problema che stando alle nostre attenzioni possiamo ridurli e riciclarli, a volte con semplici gesti quotidiani. Ad esempio, basterebbe bere l'acqua del rubinetto per ridurre la plastica del 70%, tra l'altro risultata buona dalle analisi effettuate dall'Alto Calore Servizi Spa”.

Come mai è partita così in ritardo?

“Il nostro Comune doveva essere uno dei primi ad avviare il nuovo sistema di raccolta, come individuato dalla società provinciale *IrpiniAmbiente*, ma per la loro complessa organizzazione non hanno potuto ottemperare tanto che noi a più riprese, anche legali, abbiamo messo in azione più diffide stragiudiziali, alla società alla quale competente l'intero ciclo integrato dei rifiuti, affinché si attivasse ad avviare il nuovo metodo di raccolta poiché la ritenevamo utile oltre che dovuta a salvaguardia dell'ambiente e dell'igiene pubblica, oltre ad essere un atto di civiltà”.

Quanto costa alla collettività il lavoro di Irpiniambiente?

“Non vi sono ancora dati certi, poiché i costi del servizio derivano dalla quantità dei rifiuti raccolti e smaltiti. Vi è una previsione del corrispettivo annuo per la raccolta di € 865.000,00, oltre a € 220.000,00 per lo smaltimento, più l'Iva, che a nostro avviso non dovrebbe (uso il condizionale) superare la somma di € 800.000,00 + Iva, considerando il “contributo di ristoro ambientale” previsto dal regolamento regionale n. 8 del 2012 in attuazione della Legge Regionale n. 4 del 2007 e quant'altro ci spetta per la concessione (da dieci anni orsono) degli immobili di nostra proprietà nell'ambito del Pip di località



Baruso. Desidero precisare che sono dati approssimati, quelli certi saranno resi noti appena possibile. In linea di massima si prevede che ogni cittadino montellese pagherà circa 100,00 euro all'anno per il servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti. Altrove il costo è stimato in 120,00 euro circa. Con il Sindaco e l'Amministrazione ci siamo adoperati e ci impegniamo costantemente affinché vengano rispettati gli accordi stipulati con l'ex *Consorzio dello smaltimento dei rifiuti (Co.Sma.Ri AV2)* da noi sanciti con la sottoscrizione della convenzione del mese di dicembre 2010. Confidiamo nella possibilità di occupare anche delle unità operative per il controllo ambientale sulle attività funzionali dell'impianto di valorizzazione della c.d. “frazione secca” (plastica, carta, vetro e lattine) sito in località *Baruso*. Noi ce la mettiamo tutta in tema di salvaguardia ambientale, teniamo sotto stretto controllo i costi dei servizi, pensiamo all'occupazione, all'economia e non per ultima all'igiene pubblica. Una parte però spetta anche al cittadino che deve contribuire a raggiungere il 75% di raccolta differenziata per l'anno 2013”.



Non ritiene che il nuovo servizio andava meglio pubblicizzato e per tempo?

“Sempre, in ogni azione si può fare di meglio, ma la comunicazione scritta ci è pervenuta solo quattro giorni prima da *IrpiniAmbiente Spa*, vi assicuro: abbiamo fatto di tutto e di più. Ma poi, diciamocelo francamente: quale è stata la grande novità? Per i cittadini rispettosi delle norme e cioè per coloro che già differenziavano i rifiuti, non è cambiato quasi nulla se non dover più condurre i propri rifiuti nei cassonetti stradali, ma, lasciarli davanti alla propria porta di casa, mentre è cambiato molto per coloro che irresponsabilmente non ottemperavano alla raccolta differenziata, per loro certo che è stata dura adeguarsi al nuovo sistema di “porta a porta”. Ma debbo dire che tutta la popolazione, nonostante il tempo ristretto per l’informazione e distribuzione dei calendari, ha risposto alla grande, perciò va ad essa un grosso ringraziamento per l’azione positiva profusa: la città di Montella è pulita e rispettosa dell’ambiente, ad eccetto qualche caso di mala educazione, dovuta anche dagli ospiti che fruiscono delle nostre montagne, come *Verteglia*, dove sovente abbandonano indisciplinatamente i rifiuti”.

Assessore, quali difficoltà sono state incontrate in questi primi tempi?



“Sarebbe sciocco nascondere che non vi siano state delle problematiche, sorte a seguito del nuovo sistema di raccolta dei rifiuti “porta a porta”. In particolare non tutti avevano le informazioni circa i sacchetti da utilizzare, le biopattumiere, il comportamento in ambito del condominio e delle attività produttive che generano notevole quantità di rifiuti. Altra difficoltà è quella di vedere per troppe ore i rifiuti davanti alle porte di casa; vi sono due settimane intermedie al mese senza la raccolta del c.d. secco, infine, qualche cittadino ha sollevato la questione della mancata raccolta dell’umido in campagna e quindi va tenuta in considerazione anche ai fini dei costi. Non poche sono state le difficoltà per il personale addetto al servizio a raggiungere ogni singola abitazione, data la caratteristica geografica e orografica del nostro territorio (in particolare mi riferisco ad alcune abitazioni nei casali non facilmente raggiungibili con automezzi). Intanto, va precisato che il piano industriale di *Irpiniambiente* va testato nell’arco temporale di sei mesi, soltanto dopo possiamo intervenire per le eventuali correzioni e/o integrazioni del servizio, precisando però che l’intero costo di gestione dei rifiuti deve trovare integrale copertura economica nell’imposizione dei relativi oneri a carico dell’utenza come previsto dall’art. 7, D.L. 61/2007 convertito in Legge n. 87/2007 e Legge n. 26/2010. A tal proposito interverrà il nuovo regolamento comunale “concertato” speriamo, dove sarà tenuta in considerazione una più equa ripartizione dei costi della Tarsu/o Tia (Tariffa Integrata Ambientale). Ci saranno sicuramente altre innovazioni, si parlerà nel 2013 anche di Res - (Rifiuti e Servizi) (vedi D.L. 201/2011 - Legge n. 114/2011). Pertanto, l’anno 2013 sarà ancora più innovativo e sicuramente altre trasformazioni si susseguiranno. Il nostro impegno sarà costante su tutti i fronti, anche nel considerare i fattori reali che condizionano i costi alle singole famiglie, è giusto che paghino i servizi coloro che realmente li producono e proveremo di agevolare, con la riduzione dei costi, i meritevoli, con particolare attenzione alle fasce più deboli della popolazione”.

Vuole fornirci qualche dettaglio su numero di mezzi in servizio, giorni, persone impiegate e quanto altro?

“Dalle informazioni fornite dalla società provinciale, sul nostro territorio comunale risulta impiegata una squadra di otto persone per sei giorni (per due giorni a settimana svolgono lavoro in doppio turno). Per il momento gli automezzi impiegati sono cinque



(un camion grande, n. 2 compattatori e n. 2 gasoloni), oltre al personale tecnico-amministrativo degli impianti e della sede societaria”.

Dove vanno a finire i rifiuti differenziati raccolti?

“Sempre da informazioni date dalla suddetta società provinciale, l’umido viene conferito presso l’impianto di compostaggio sito a Teora, la plastica e il residuo vengono conferiti allo *Stir* di Avellino, il vetro e la carta vanno all’impianto della ditta *Reciclora* di Guardia dei Lombardi per la selezione e trattamento, mentre gli ingombranti e RAEE (apparecchiature elettriche ed elettroniche - domestici e professionali) vanno affidati alla ditta *Ecosistem Srl* con sede a Nusco, mentre i farmaci scaduti e le pile esauste vanno consegnati per lo smaltimento all’impianto di trasferimento di Flumeri. Il tutto viene trattato e reimpiegato come materia prima, per quanto possibile”.

Cosa sta facendo il comune per agevolare i cittadini in questi primi (tre mesi) del nuovo servizio?

“L’ente è rimasto attento nel dare ogni possibile risposta risolutiva al cittadino. Dove è stato possibile siamo intervenuti, con il “poco” personale disponibile, a sostenere le criticità del primo periodo di raccolta differenziata “porta a porta”. La polizia locale ha incrementato i controlli sul territorio ed ha offerto assistenza affinché il servizio venisse curato in ogni sua parte del ciclo. In prima persona, con il Sindaco, con il personale comunale (ringrazio per la puntuale collaborazione l’arch. Bruno Di Nardo e il geom. Michele Gambone, addetti al servizio ambiente nonché l’ing. Carmelino De Simone responsabile del settore tecnico) ci stiamo adoperando nell’individuare quali sono le criticità del sistema al fine di poterle registrare e far ritoccare il piano industriale di *IrpiniAmbiente*, non trascurando mai i costi. Ogni altro servizio in più richiesto avrà un costo, a carico del cittadino”.

Quali sono state le lamentele o le segnalazioni più considerevoli giunte al suo Ufficio?

“Non nascondo che abbiamo dovuto dare tante giustificazioni circa la stretta tempistica di avvio del “porta a porta”. Per la verità debbo aggiungere che è risultata, tra l’altro, una buona “strategia” quella di togliere i cassonetti stradali contestualmente all’avvio del nuovo processo di raccolta, infatti, si è creato un po’ di panico inizialmente tra la gente, ma, data l’intelligenza e la consapevolezza del dovere adempiere al nuovo sistema di raccolta, il cittadino ha risposto “alla grande”: grazie. Alcune lamentele sono giunte dalle attività commerciali perché si trovano a dover trattenere nei loro locali i rifiuti per più giorni, ma abbiamo provveduto con la creazione di un’area riservata dove possono depositare parte dei rifiuti che producono. Anche le scuole hanno dovuto subire un primo periodo di difficoltà, ad esse sono stati forniti appositi contenitori, come pure ad altri uffici pubblici”.

Come pensa di migliorare la raccolta?

“Come innanzi dicevo, tutto può essere migliorato e lo dobbiamo fare, consapevolmente con il contributo di tutti. Dare maggior decoro e senso di alta civiltà al paese sono possibili, ottimizzando il calendario con le giornate e gli orari di raccolta per evitare che le case e le attività produttive debbano conservare per lungo tempo i rifiuti. Mi rimangono antipatici i sacchetti davanti alle abitazioni per molte ore. Pensare all’utilizzo delle pattumiere, oltre che per l’umido, anch’esse resterebbero per lungo tempo in strada e il vento e qualche cane randagio pure potrebbe contribuire ad altri disagi, di varia natura. Il nuovo sistema di raccolta sarà testato con il tempo. Dobbiamo anche pensare di non chiedere troppo alla società provinciale poiché dobbiamo far quadrare i conti, come dicevo. Tutto resta da ottimizzare: produzione-costi-benefici. Stiamo predisponendo un dizionario di classificazione dei rifiuti da distribuire a tutte le famiglie in modo che possano individuare la corretta destinazione differenziata dei rifiuti. Un’altra iniziativa è stata posta in campo dal mio Assessorato e con la Giunta Comunale, difatti, con la deliberazione n. 155/2012 abbiamo aderito alla campagna RECALL che prevede l’attivazione della raccolta dell’olio vegetale esausto di provenienza domestica per la salvaguardia dell’ambiente in modo da ridurre l’inquinamento dei corsi d’acqua e della falda acquifera e a risolvere il problema del cattivo funzionamento dei depuratori comunali. Siamo in attesa che la società di consulenza energetico-ambientale *AzzeroCO2* con *Legambiente* mettano in essere gli atti e i mezzi dovuti

da fornire all'Amministrazione, a titolo gratuito, per il servizio di ritiro, trasporto e all'avvio del recupero di olio, raccolto nel territorio comunale, presso gli impianti debitamente autorizzati. Desidero anche dare un avvertimento, è già trascorso il tempo necessario per adeguarsi al nuovo sistema di raccolta e che dobbiamo essere più attenti nel produrre di meno rifiuti: dimezzare lo scarto, portarsi la borsa per la spesa, evitare gli imballaggi inutili, facciamo il compost con il materiale organico che se opportunamente trattato diventa concime per il nutrimento delle nostre piante; (ribadisco) selezioniamo bene i rifiuti poiché la polizia locale sta effettuando i controlli e laddove venissero rinvenute irregolarità, il

cittadino inadempiente verrà multato secondo l'ordinanza sindacale n. 78 del 28 settembre 2012, che prevede una sanzione pecuniaria che va da € 25,00 a € 500,00, oltre al rischio della denuncia agli organi competenti per i reati eventualmente commessi. Mi faccia ringraziare, infine, sinceramente la popolazione che ha fornito prova, anche in tempi ristretti, di essere stata, sin dal primo giorno, all'altezza del compito: grazie ancora in nome di tutta l'Amministrazione Comunale di Montella. Partecipiamo al cambiamento, per chiarimenti e suggerimenti scrivetemi all'indirizzo di posta elettronica:

assessore.palmieri@comunemontella.it".



Contrada Carpeneta...

foto 22 marzo 2012



Sempre lungo la stessa strada che costeggia il fiume Calore.... un affezionato?

foto 30 ottobre 2012

Sull'Ofantina "lumache" per un chilometro...

di Bartolomeo Tribuna

Da qualche mese l'amministrazione Comunale di Montella ha deciso di installare un'apparecchiatura autovelox al km 335 + 80 della SS7 (ex Ofantina) che ogni giorno miete, a dir poco, decine di "vittime" tra gli ignari automobilisti che utilizzano questa arteria molto trafficata.

Ne è prova che quando mi sono recato al Comando di Polizia del Comune di Montella per acquisire informazioni sulla questione de qua, ho trovato in coda otto automobilisti imbucalati con in mano i salatissimi (da 170 euro a salire) avvisi di pagamento delle multe per il superamento del limite di velocità (assurdamente ridotto a 60 km/h), rilevato dal diabolico apparecchio.

Il provvedimento è indubbiamente legittimo.

Il Sindaco, infatti, ha agito sulla base del parere favorevole dell'ANAS, dell'atto di approvazione e omologazione della strumentazione emesso dal Dipartimento Generale per la Motorizzazione e sulla base del decreto del Prefetto di Avellino che individua come pericoloso il tratto dell'ex Ofantina compreso tra il km 278 + 400 in Comune di Venticano e il km 389 + 80 in Comune di Sant'Andrea di Conza su cui è possibile installare dispositivi di controllo della velocità, senza obbligo di contestazione immediata.

Consiglio, perciò, agli sfortunati (io per fortuna non sono tra questi) automobilisti colpiti dalle pesanti sanzioni pecuniarie di evitare inutili e a volte costosi ricorsi.

Sicché il Sindaco Ferruccio Capone, con scienza e coscienza, ha voluto tendere una trappola ai "poveri" automobilisti perpetrando il sia pure inesistente reato di furto legalizzato.

La decisione di installare l'autovelox, irreprensibile sul piano della legittimità, è però decisamente inopportuna.

È sicuramente sbagliato, palesemente ingiusto, politicamente e umanamente scorretto, "taglieggiare" inermi cittadini in un momento tra i più



difficili della nostra storia in cui la crisi economica colpisce pressoché tutti ed in particolare gli abitanti delle nostre zone che già vivono e tollerano uno stato di difficoltà permanente.

I politici nostrani, il Prefetto, i responsabili dell'ANAS e del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti dovrebbero saper cogliere questo stato di profondo disagio, di tensione sociale, di disapprovazione collettiva e agire di conseguenza...

Le regole non si fanno rispettare con la repressione!

Se l'intento del legislatore, al quale il signor Capone si attiene, è quello di garantire la sicurezza della circolazione e la tutela della vita umana, viene da chiedersi come mai decine di altri sindaci dei Comuni attraversati dall'ex Ofantina non abbiano provveduto ad installare analoghi dispositivi di controllo.

Sono dei menefreghisti, degli incoscienti o semplicemente delle persone dotate di buon senso e di intelligenza?

Il problema della sicurezza dell'ex Ofantina, tanto attesa quanto utilissima per la nostra gente, non si risolve abbassando i limiti di velocità dopo l'ultimo morto, ma agendo sul piano strutturale, rimuovendo le cause che producono gli incidenti che sono da ricercarsi nel manto stradale sdruc-ciolevole, nella pericolosità delle curve a cui va data la giusta pendenza, nella disattenta e discontinua attività di manutenzione.

Non vi è chi non pensi che in realtà gli amministratori montellesi tengano poco alla sicurezza e siano, invece, soltanto attenti a far cassa, ad introitare cospicue entrate extratributarie che utilizzano nel bilancio del Comune per contribuire a realizzare il loro programma amministrativo.

L'art. 208 del Codice della Strada stabilisce che i proventi delle sanzioni amministrative pecuniarie vanno utilizzati per il 50% per miglioramenti della sicurezza stradale mediante la manutenzione, la sistemazione del manto stradale, la segnaletica e l'acquisto di attrezzature; l'articolo citato prevede altresì la possibilità di destinare, con delibera di Giunta, "in tutto o in parte la restante quota del 50%" sempre per la sicurezza stradale.

Non mi è stato possibile verificare l'applicazione delle succitate norme in quanto il sito ufficiale del Comune di Montella non è aggiornato, riportando solo delibere e altri provvedimenti assunti fino al 2010.

A giudicare dallo stato di dissesto delle strade di Montella, dalla segnaletica verticale ed orizzontale vecchia e indecifrabile e dall'assenza di un piano del traffico (l'isola pedonale è una misura che grida vendetta) mi è facile supporre che venga utilizzato ben poco per la sicurezza stradale.

Contro l'ingiustizia di questa incredibile vicenda non servono i ricorsi destinati ad essere persi, ma occorre una civile mobilitazione popolare di massa che origini una petizione con richieste chiare e precise da rivolgere alle autorità competenti nonché un'attenta vigilanza sulla destinazione, da parte del Comune di Montella, dei fondi derivanti dalle multe elevate per violazione del Codice della Strada.

Bartolomeo Tribuna
Cassano Irpino



Rutto pe' rutto...

di Giuseppe Marano - Foto Simona

È successo nel clima rovente dell'estate scorsa che passerà alla storia come "estate degli Imperatori" che ci ha rosolati a fuoco lento (ah nostalgia in questi tempi freschi! Stiamo sempre a lamentarci! Perdonate se mi viene un aneddoto a proposito: il caro amico, il vecchio del casale, ma sempre verdeggiante di spirito, sentendo sua moglie lamentarsi per l'afa che la soffocava: "Mo' mòro", faceva, "mo' mòro", e vi assicuro che era credibile per noi "uaglionàstri", le rispose: "Non ti lamentà, ringrazia Ddio che t'infoca co' tutto 'sto sole, pensa a quando sarai pe' ssempe all'ombra!)...ma cerchiamo di lasciar stare il vespaio di ricordi se no...non "ci accogliamo più"!).

Dicevo degli imperatori romani: Nerone, Caligola, (Augusto mi pare di no), ma Scipione sicuramente sì, quello che inseguì Annibale in Africa abbronzandosi ed arrostandosi pure lui, perciò gli affibbiarono lo "stranginòme" di l'Africano...ma ad onor del vero e della storia, si ripagò di quella infuocata campagna, arrostando letteralmente i nemici, lui, non il sole: mettendo a ferro e a fuoco le loro città, e non contento di questo, le "salò", spargendo il sale su quelle povere macerie fumanti di cadaveri arsi, come facciamo noi "co' lo prisutto"!...Che volete, viene ancora la nostalgia di quando me ne davano una fella fiammante! Ma son sicuro che qualche "scazzelluso" acculturato scatterà con piacere a puntare il dito: "T'ho preso! L'hai detta la fesseria!: Scipione non fu mai imperatore!". " 'Eh, èh, èh, bricconcello avventato come un fringuello che si mette di fronte al mio "28" nascosto tra le frasche, ti sei scordato che il comandante dell'esercito si diceva "Imperator", e Scipione comandava l'armata africana (*Africa Corps, ante litteram*) - poi dici che non è vero che la storia ripete! -

Però, mi viene da riflettere su una questione, chiamiamola così, di par condicio! Perché tutti questi imperatori e personaggi immortali (Lucifero addirittura!) declinati solo al maschile in aperta discriminazione verso il gentil sesso (forse pure quest'ultima espressione non tanto è gradita, infatti non si sente più...perché forse un po' leziosa paternalistica!).

Insomma nemmeno una donna a rappresentare il fuoco! Mi sarei aspettato una mozione della rappresentanza femminista nazionale! Ma che diavolo! Almeno ad una di queste vampate di calore, pardon,

vere ondate piroclastiche, non ci potevano mettere il nome femminile, Messalina, magari al posto di "Lucifero"?

Perché la donna non se la fa fare manco dal demonio, e, in fondo Lucifero chi è, se non il demonio che abbagliò col suo sfolgorio forte pure il Padreterno, che non ci vide più veramente e l'acchiappò per i piedi scagliandolo giù contro la terra con tale forza che lo conficcò nel centro della terra, ma non finisce qua: perché tutta quella massa di terra che si portò avanti, spuntò fuori dall'altra parte, sotto forma di montagna: così nacque il Purgatorio...

Ma lasciamo questo link dantesco e ritorniamo se possibile in binario... Torniamo a Messalina!

Mi incasterete: - Ma mica era imperatrice!?

Io vi rispondo, con un po' di storia e con una domanda: chi era l'imperatore se non uno che si distingueva dominando su tutti con la sua potenza e col suo potere? Non è così? E allora, solo perché donna non poteva competere con loro? Ma chi poteva competere in potenza incontenibile con Messalina?

Non dimentichiamo che il grande Concetto Marchesi, la chiama nel suo testo, che fa testo: imperatrice! Quella metteva sotto anche gli imperatori!

In tutti i sensi. Tant'è vero che, vivo il marito, l'imperatore Claudio, da lei 'nfanfaluto e forse orgoglioso di portare in capo l'onore di un bel palco cornigero, si sposò con un console!

Ma che volete più?... A proposito di Messalina (beninteso, non è un infierire contro di lei, ma un voler esaltarne le virtù molto apprezzate dal genere maschile), vi raccomando caldamente, sia pur a canicola estinta, la 6° satira di Giovenale, nella quale avrete modo di conoscere le sue prelibate predilezioni...per lo più gladiatori, e, preferibilmente... afri!. Avete visto il magnifico film "Il gladiatore"?

Su, leggetela, è tanto spassosa, forse al di là delle intenzioni dell'artista, che poi mi ringrazierete!

Sotto la *scuriazzata* dei giorni canicolari, come suggerisce il sommo poeta, che per la verità parla di fërza (=sferza), ho buttato fuori qualcosa, dicevo, prendendo lo spunto dalla zuffa estiva dei manifesti che vuol essere politica.

A pensarci, anche questa ci vuole per un minimo di distrazione e sollievo dalla infuocata monotonia.

Mo' che ci penso, leggetevi se potete il racconto di Moravia: *Le mie giornate...* poi scoprirete che ti può combinare lo scirocco! Divertiamoci un po' quanto basta, ma non distraiamoci del tutto dai problemi che son seri e restano seri, purtroppo, pure se si affrontano con serietà, scusate se ci riuscite, le volute assonanze. Il manifesto RUTTO PE' RUTTO ... ha rotto l'arroventata monotonia dei giorni estivi dando inizio alla frenetica gara di scherma dalle incandescenti stoccate. Dopo una rapida scorsa, mi son chiesto: pure che quei soldi non se li fossero pigliati, sindaco e assessori, cosa cambiava? Poco o niente.

Una goccia in un oceano tempestoso.

C'è la parola data però! Ma la parola è stata inventata proprio per non mantenerla! Non lo dico io, ma già gli antichi filosofi, che la parola è stata inventata per ingannare! Ci siamo scordato che è la politica? Oceano tempestoso. Qua si tratta dunque di placare la tempesta. Quel pazzo di Serse, potentissimo re della Persia, in un delirio d'onnipotenza, cominciò a pigliare a frustate il mare che s'era permesso di diventare agitato e burrascoso al suo passaggio senza alcun rispetto per la sua regale maestà!!!

Non ce l'ha fatta Serse, figuriamoci le chiacchiere di paese! Fatti? Ma che si fa? Non dico a livello paesano, ma a livello di paese nazionale.

Non fanno il "Ponte" e mi sta bene perché sarebbe stata un'altra immane "ventàra ciucciasoldi" a sbafo per la Sicilia paradiso occupazionale (manco l'Unione Sovietica così, col lavoro sacrosanto a tutti!): un parco dipendenti regionali nell'ordine di 30.000!

Ma come sono entrati? Se ci fai la domanda, politici di ogni rango e colore storcono il muso, o frenano la contrazione dolorosa perché gli stai strizzando qualcosa.

Qualcuno di questi, più disinvolto ed "autonomo", (che ci tiene a prender le distanze) dopo averti malsopportato in inquietante mutismo ti spara a bruciapelo un impudente: "Ma quelli pure ànna mangià!".

Certamente, ma è territorio nazionale la Sicilia? E allora i tanti disoccupati nazionali, non potevano andare lì, riversandosi a cascata dalle nostre povere contrade nel Paese della Cuccagna a fare il concorso? Concorso? Ma che roba è? "E' 'na cosa che si magna"? Che lingua parli? Adeguati! Avete visto o saputo niente qua dei concorsi trinacri? Forse lo sanno solo quelli che lo devono sapere! Mica fessi loro! Ma c'è la Gazzetta Ufficiale Regionale e Nazionale!

Stento a credere che il risucchio così oceanico dei 30.000, sia passato attraverso un decente filtro concorsuale! Politici e comparì più che la parte del leone, fanno "carne re puòrcu!". In barba a tutte le gazzette ufficiali e sottufficiali!

Come hai ragione immortale Leopardi! (come ti chiamava il grande Avvocato, che aveva almeno il senso dello stato!).

A pensarci, è come carezzarmi con la carta vetrata, e invece su questa si sfrega e si accende il cerino (chi te lo dà più?) del ricordo, di un brutto ricordo.

La mia piccola esperienza. L'assaggio al mondo dello 'mpàito, o se preferite la sua variante: pastetta. Non è sfogo liberatorio, ma una stretta di corona di spine. Agli albori della mia "carriera", capitai come un ciuccio in mezzo ai suoni in una commissione per un posto municipale in un paese ...fantastico per presepiale bellezza (...ma reale!).

L'istinto primordiale, canino, del vecchio cacciatore sorevèse, mi spingeva a rinunciare, ma la parte slavòide tenne duro (amo pensare, forse quella che alla fine stemò i tedeschi invasori del sacro suolo della Russia...voglio illudermi in *declino vitae*, epigono di tal gloria...) e alla Totò, mi dissi: "Voglio vedè che rrobba è". Assaporai alla prima battuta l'amara foglia di... ruta...e capii che la pastetta era pronta...ma ero minoranza! E non potevo fa' niente.

Perché il giudizio della commissione è insindacabile...L'ho imparato a memoria in parecchi anni di scuola che m'hanno fatto veramente scuola...anche se per altro verso... Chiamare la procura? Ma quella... ti faceva solo paura perché se non davi prove concrete (impossibile! Con tutto il fiuto del vecchio cacciatore) "ti fottevano dentro" - pardon - per calunnia! Potevo dimettermi, questo forse sì, ma non lo feci chi sa, per fessaggine (=stanchezza) giovanile (alibi troppo scoperto patetico stupido), o per colpa dell'immortale Totò che mi invitava a persistere, a voler vedere dove volevano arrivare!

Vabbè, questa l'esperienza concorsuale dalla parte "giusta", del "truce esaminator"...Ma sono ancora così i concorsi? Giovani intelligenti e preparati laureati diplomati senza posto, uscite un po' dalla narcotica rinuncia della disperazione, e pensateci un po', fatevi questa domanda che noi facciamo agli alti responsabili addetti ai lavori...

Dicci che la faceva da padrona, ma Picci, che pure faceva i picci e si guardava la mano, Pssi, che citto citto manco scherzava...secondo me facevano scena scannandosi (certi comizi! Per poco t'aspettavi scoppettate in risposta ad offese che ti spellavano vivo!), ma poi alla fine la mappa Cencelli, meglio "mappina", faceva il miracolo di appacciarli tutti: quando dovevano assumere, non teneva ognuno il, o, i suoi!

Allora probabilmente s'appacciavano.

Come si entrava, non l'ho mai capito!

Io penso, modestamente, che pure per operatore ecologico (il vecchio spazzino), con grande rispetto per il suo lavoro indispensabile alla nostra salute, ci

vuole un concorso nazionale pubblicizzato a larghissimo spettro pervasivo di comunicazione.

Anche se è comunale questo concorso dovrebbe avere il crisma della “nazionalità” con l’insediamento d’una commissione esterna, non interna alla struttura od ente.

E dato che ci siamo, arriviamo ad una definizione dotta, proveniente da parte non sospetta, non da impietosi sfortitori di selve inestricabili a colpi di machete, ma dal competente ed equilibrato prof. Ainis che delicatamente, quasi siringhetta Pic (ricordate quella che non fa male, che le regioni Campania e Lazio pagano 50 cent. e Lombardia 5 cent. !?), nel darla la definizione, ha detto una brutta parola, parlando a proposito del nostro pubblico impiego: “superfetazione, mostruosa crescita degli apparati pubblici senza assicurazione d’efficienza...”.

Ogni tanto, anzi quasi ogni giorno sentiamo la

è fuori, a prescindere! Ma la mobilità, creatura linguistica degli anni ottanta, è nata con l’accordo sindacale per rendere più funzionale l’apparato del pubblico impiego; provate a parlarne sul serio: come minimo, sciopero generale!...Si tratta di un’altra invenzione puramente nominale per il gusto dell’inventiva...

Torniamo un po’ agli imponenti settori di quello che una volta si chiamava parastato

I giovani vogliono trasparenza, non strisciare mendicare piatire.

Attenzione alle modalità d’insorgenza del precariato e sue nefaste conseguenze! Chi viene assunto a tempo determinato senza un vaglio concorsuale, è giusto che acquisisca un punteggio in più rispetto ai nuovi aspiranti, ma non che pretenda il posto a tempo indeterminato *sic et simpliciter*.

Questo in senso generale.

Vogliono i giovani oggi, anche quelli del nostro



lamentazione dolorosa di aziende che chiudono con tragedia di dipendenti e famiglie...C’è un fondo di ingiustizia sostanziale una *impar condicio* insopportabile. Questi poveri cristi vivono in silenzio la loro tragedia sconosciuta, ma andate a toccare la superfetazione megagalattica dell’apparato pubblico, ad es. dell’esercito dei cinquantamila delle municipalizzate romane, e vedete che vi cade il mondo addosso; guai ad azzardarsi a mettere in discussione la galassia intoccabile di giornalisti Rai (che paghiamo a fior di canone anche se non arriva il segnale attraverso il decoder che ha sfondato le tasche di quattrini a chi ce l’ha imposto). Non ne parliamo proprio!

Scendono in campo subito Parlamento Governo e Capo dello Stato...chi è dentro è dentro e chi è fuori

paese: trasparenza, credibilità, affidabilità dalle istituzioni, mentre lo spettacolo che gli si presenta è deludente e squallido, e diventa più stridente ed insopportabile il contrasto col passato tempo delle vacche grasse: insomma per loro, l’abbiamo detto, chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori!

I nostri padri della patria di quaranta cinquant’anni fa, rimpinzando con condivisa allegria i settori pubblici o parapubblici di personale, non si rendevano conto (o se ne fregavano: domani è un altro giorno! Dio pensa!) che avrebbero innescato una bomba a distanza creando un terribile scontro generazionale tra padri e figli!?

Allora i furbacchioni, per fare il sacco dei voti, hanno creato una prateria di pascolo privato per sé





e i clienti votanti un amplissimo esclusivo vivaio occupazionale, reso sempre più rigoglioso dalle incessanti sistemazioni.

Così è nato il machiavellico capolavoro dell'apparato parastatale: per sfuggire al filtro concorsuale che in qualche modo poteva compromettere l'impostazione clientelare intesa a favorire il compariellato.

E giù a rimpinzare di assunzioni dirette oltremisura rispetto alla bisogna.

Chi se ne fotte! Meritoria opera sociale. Dare un posto di lavoro, è sempre una cosa sacrosanta!

L'idillio era assicurato dall'incrocio reciproco d'interessi: del "datore" e del "favorito".

Quindi l'assunzione diretta ha funzionato rigogliosamente col pretesto che si trattava di comparti parastatali e non statali per cui si poteva bypassare

nare cinque o sei concorsi con le prove scritte che avevano funzione eliminatoria: difficile finanche al delicato duttilissimo ditino capillare di ET del patron politico raccomandante, arrivare al tema, prova ne sono...le ecatombi che diventavano sempre più intollerabili per la ragion di stato! Per cui pure i nostri concorsi fecero la fine della botta a muro! Non li volevano politici sindacati e candidati in triplice amorosissima ammucchiata...

Mai più concorsi, manco a parlarne!

Bandirli, ma non nel senso di pubblicarli e pubblicizzarli, ma di eliminarli per sempre come fossero "banditi"!

Il colloquio! Quello ci vuole!

Da questa bella rivoluzione regalataci dal triplice connubio, abbiamo la nostra scuola ed un numero



l'obbligo concorsuale, con prove scritte ed orali!

Ho diversi amici e conoscenti che candidamente m'hanno detto di essere stati chiamati dalla mattina alla sera, con telefonata: SIP, poi TELECOM, Consorzi liquidi e solidi, e compagnia bella...andate a domandare ai siciliani come hanno preso d'assalto ed occupato le praterie occupazionali.

A centinaia di migliaia, i nostri amici antichi avrebbero detto *turmatim*....Per una cattedruccia alla media, (mica universitaria, dove il barone ti cooperta se vuole, piazzandoti in mano una dottoranda ricerca ...) io e tantissimi abbiamo dovuto collezio-

di personale almeno il doppio di quello che hanno Francia, Germania, Spagna ed Inghilterra, e non è che da noi funzioni meglio! Paradosso matematico prima che della scienza educativa!

Perché tutto questo sproloquio? Per dire che i giovani, la stragrande maggioranza, dai sondaggi è irrimediabilmente sfiduciata perché ha capito troppo bene come si è andati avanti; c'è uno scontro generazionale anche e soprattutto sul piano etico...

Se gli vuoi dare una mano nel senso "tradizionale" del calcio azzecato dove è meglio tacer, c'è il rischio di perderli per sempre, perché c'è in loro un

senso crescente di nausea per l'andazzo tradizionale, ce l'hanno con noi che gli abbiamo desertificato gli orizzonti oltre che il panorama di vita!

Perciò, quando si tratta di assunzioni, stiamo attenti che maneggiamo un ordigno della seconda guerra senza essere artificieri; si possono trovare tutte le pezze a colore: quelle del passato sono stracci di gabinetto (non quello ministeriale).

I nostri giovani vogliono vederci chiaro, avere la certezza che chi li supera, li supera solo con le sue forze. Chiaro? Corsie preferenziali regalate da provvidi servizi precariali (come svolti?), "sistemazioni" di personale per delibera senza requisiti accertati in pubbliche prove, es. di "casa mia", la scuola: bidelli, con tutto il rispetto, grazie alla leggina, si son trovati Assistenti Amministrativi senza saper premere un tasto, non dico del computer, ma della "immortale" macchina da scrivere Olivetti!

Tutto questo significa: frustate in faccia! Non mi nascondo dietro un dito, come diceva tantissimi anni fa un amico adesso transoceanico.

Così lo penso io in compagnia di tantissimi!

Non ci lamentiamo poi se provini consultativi delle preelezioni e sondaggi vari del vari Mannheim, danno catastrofici segnali di *débaclé* del sistema politico tradizionale!

Con questi presupposti la paura è: come si costruirà (o ricostruirà) l'Italia? La grande abbuffata ci ha portato al disastro. Limitare i danni razionalizzando e moralizzando il "sistema", manco a parlarne!

I signori politici e sindacati adesso scoprono dopo mezzo secolo che l'ILVA di Taranto avvelena la gente? C'è voluta la magistratura.

Addosso alla magistratura che s'è permessa di imporre l'alt all'avvelenamento collettivo!

Insomma se l'Ilva avvelena, la colpa è dei giudici!

Diciamo qua: *ro grasso ormai è arrivato a lo còre!* Ho apprezzato tantissimo Landini il capo della Fiom che ha assunto subito una posizione antitaliana in controtendenza spiazzando tutti: si è dichiarato con esemplare chiarezza (sicuramente non ha fatto la scuola retorico-umanistica che ho fatto io!): contro ogni forma di sciopero perchè questo sarebbe contro la magistratura che ha commesso un solo delitto: quello di aver disposto la chiusura di un impianto industriale che diffondeva veleni tossici prima per i lavoratori e poi per tutta la popolazione circostante, al solo scopo di preservarne la salute, precisando che lo stesso impianto non potrà essere riaperto, se prima non sarà messo nelle imprescindibili condizioni di sicurezza.

È chiaro che il provvedimento equivale ad un perentorio invito alla dirigenza Ilva e al governo, di mettere subito in sicurezza gli impianti. Secondo

la faziosità italiana, però, questa chiusura d'imperio è...sbagliata! Quindi, bisogna dedurne, sulla scorta del sillogismo aristotelico, che chi non ne vuole la chiusura, vuole che l'impianto deve continuare ad avvelenare la gente!

E questo è pure un ragionamento democratico. A confronto della folla informe e vociante, Landini sembra un tedesco a parlare senza fronzoli!

In buona sostanza volevo sottolineare una cosa che mi sta molto a cuore e son sicuro a tantissimi! Stiamo attenti che la fame aguzza l'ingegno, la penuria, il disagio, diremmo nel nostrano poetico eloquio: "appizza" gli occhi.

Attenti a parlare di assunzioni pubbliche facili!

Proprio perchè in noi l'esperienza del recente passato e presente, il fenomeno tutto italiano delle infornate colossali e facili, ha sedimentato una miscela di sfiducia e di rabbia soprattutto nei giovani che sono diventati "sconfidati" ed è l'inizio questo di un processo di lento, deleterio scollamento della società civile.

Proprio con la politica delle vacche grasse e dei favoritismi politici o partitici noi ci siamo giocati e stiamo giocando quella che pure nelle canzoni impegnate di Gabher si chiamava "la partecipazione".

Ed allora dando comunque per scontato che dai tempi di Cicerone almeno, il fenomeno della raccomandazione è un male cronico della società "fisiologicamente legato al sistema" (dicono i sapienti sociologi e politologi: come i batteri all'organismo) tanto più bisogna regolare con nuova legge la procedura di assegnazione di incarichi lavorativi con criteri di estrema trasparenza e serietà, che permettano a tutti di controllare!

Qualora si verifichi la necessità di dover procedere ad assunzioni temporanee, cosiddette a tempo determinato, queste non devono costituire il presupposto per acquisire uno status di privilegio che finisce per essere paradossalmente quello della precarietà, che tanti guasti ha creato nell'apparato pubblico, dando vita a corsie preferenziali o, peggio, alla richiesta-pretesa che l'incarico temporaneo, diventi "fisso": a tempo indeterminato bypassando così ogni seria, ed uguale per tutti, prova concorsuale quale garanzia di giustizia, qualità e professionalità nell'interesse di tutti.

Con questo, ripetiamo, non si vuol dire che quel servizio temporaneo debba essere non valutato ai fini dell'assunzione stabilizzata! Tutt'altro: esso darà diritto ad un punteggio preferenziale nei confronti di altri nuovi aspiranti, senza esonerare in ogni caso il "precario" dall'obbligo di passare al vaglio concorsuale insieme agli altri che potrebbero essere molto più preparati

e capaci di lui e che si vedrebbero sbarrata a vita la possibilità di entrare, trovando l'apparato lavorativo già tutto saturato con questo bel sistema!

Questa la sana meritocrazia sancita anche dalla nostra carta costituzionale!

La scuola ha dato in materia un esempio non molto edificante: torme di docenti raggranellando anni di servizio per il passato: una supplenza qua, una là rubacchiata con compiacenze varie... hanno preteso ed ottenuto previo semplice colloquio, con i buoni uffici dell'alleanza sindacal-politica (saldata sul principio del consenso) l'immissione in ruolo bloccando per anni i concorsi regolari e tenendo fuori, anzi respingendo una massa di laureati e diplomati con tutte le carte in regola per poterli affrontare e superare...

Esempi questi che minano alla base la fiducia e la credibilità nelle istituzioni.

Absolutamente da evitare per il presente e futuro! Quando poi gli esponenti del mondo politico e sindacale, che questa creatura hanno generato, dichiarano accorata preoccupazione e stupita meraviglia di fronte al conseguente pericoloso fenomeno di scollamento democratico-partecipativo dei cittadini verso la politica, quella buona, danno spettacolo di una overdose di ipocrisia o peggio di inettitudine!

La scuola che è, dovrebbe essere, l' "esempio" per antonomasia di tutto il consesso civile, purtroppo su questo piano l'ha dato tutt'altro che edificante...

Di fronte a questi problemi, voglio dire che il torneo dei manifesti ferragostani è stato una folkloristica e divertente parentesi opportunamente inserita a tonificare col condimento d'un autentico brio, la "Estate Montellese".

Mi domando, da bastian contrario, per le casse comunali, cosa può significare la "sottrazione indebita (?)" di 100.000 euro di emolumenti per la Giunta, a fronte di un bilancio colossale, quale quello dei comuni, tra finanziamenti statali, impinguamenti di moneta blasonata europea su progetti POR, PON, lauti finanziamenti a tappeto per opere faraoniche inutili e dissanguanti... (mi ricordano l'evoluzione, solo nominale, delle nostre attività scolastiche: prima Programmazioni, poi la parola non era adeguata allo stile anglofilo conciso acronimo, e divenne PEI, poi POF, (speriamo almeno l'inventiva ministeriale si "contenga" a non offrirci infine un PLOF!

Ci sono in campo delle sigle che sembrano fatte apposta per... far ridere (segno non dell'humour, ma dell'inerzia mentale degli inventori, ad es. R.S.U. innocente Rappresentanze Sindacali Unitarie, che però si possono confondere *co' la monnézza*: R.S.U.= Rifiuti Solidi Urbani!).

Eppoi sinceramente, che un Sindaco, per quello

che fa, prenda 2.500 euro, non lo trovo scandaloso considerando gli esemplari veramente rari che abbiamo mandato a seggi ben più alti, degli alti consessi gratificati di lauti stipendi, (ma si dice, questi sono i difetti, gli sfridi fisiologici della democrazia, e passiamo pure questo!)

Quando facevo il *prèstito* (= preside, amabile ricordo vernacolare di qualche scuola confinante con la nostra terra - non Bagnoli!) non trovavo pace notte e giorno (...per dirne una, qualche sera mi trattenevo tardi per chiamare daccapo i supplenti col terrore che potesse essere saltato qualcuno nell'elenco, che vuoi fare, l'apprensività soverchiava il senso di giustizia!...e qualcuno mi guardava sornione pensando venissi a chiamare di soppiatto la commàra di notte!

Poi, un'altra volta, per non sapé né legge né scrive... furono stornati a mia insaputa, fondi vincolati a spese d'investimento, per pagare l'aggiornamento agli insegnanti e il funzionario provveditoriale Capriolo (come te lo scordi! Maledetti quelli che massacrano indiscriminatamente la burocrazia!) fu veramente un salvatore riportando i conti a posto, se no quei soldi, li dovevo cacciare dalla sacca mia!

Ma tu che ci stai a fare?! Devi controllare il segretario!- suggerisce Orazio.

Che colpa ne abbiamo noi a non essere ragionieri per poterlo controllare! Intanto siamo superiori gerarchici!!!?

Questa è un'altra perla della scuola italiana! Ma chiudiamo il cenno autobiografico richiamato per far considerare che, almeno per me, l'impegno di sindaco, - avendo fatto il *prèstito* di scuola media- al solo pensarci, mi riporta le tremende, ma sempre insuperabili parole del sommo poeta: mi fa tremar le vene e i polsi!

Quindi 2.500 euro obiettivamente e pure soggettivamente per me! non sono manco le sigarette per un sindaco. Se fuma!

Si dirà, qua si tratta di un patto violato! E vabbè, anzi va male, ma allora i cosiddetti oppositori, oggi tanto virulentati contro, dov'erano?

Son rimasto sinceramente meravigliato per vario tempo (forse suggestionato sia pur a livello fonico-nominale) del *Patto*, partito che, se non altro, avrebbe dovuto far onore al nome!

Perché non si faceva sentire?

Però, dopo estenuante attesa e speranza di ben dieci giorni se non più, il 21 agosto -giorno solenne- usciva il suo pronunciamento che nell' incendio appiccato dal RUTTO Pe' RUTTO del PDL, non poteva mancare nobilitando il manifesto di latino: *Pacta servanda sunt!*

Al di là del merito della contestazione: ...che si muoiono di freddo gli abitanti dei vecchi prefab-



bricati in legno, mentre ci sono gli appartamenti in muratura loro destinati, misteriosamente chiusi e vuoti...Autovelox Vampiro dell'Irpinia...Rinnovo sistemi informatici al Comune (questo non lo capisco davvero! Perché no? se si sa che i computer invecchiano (e muoiono subito) come gli insettini chiamati opportunamente efemerotteri (= che durano un giorno)? Penso sia una cosa meritoria nella sostanza! Ma nella forma no? E allora perché le bonarie allusioni in quel "cos'hai combinato?"...

Se illegale, perché non l'hai denunciato il fatto? Siamo stufi di questa schermaglia a punta di fioretto con tanto di maschera e pettorale invulnerabili! Nascondono un fondo insopportabile - almeno per me di quel *volémore bene*, fair play che in fondo in fondo vincola affabula, creando una certa colleganza di livello, per cui alla fin fine, al di là dei balzi aggressivi tipo: "Tenetemi che l'uccido!", fanno sempre pace e pece, anzi la guerra ce la fanno credere e ce marciano come dicono i figli de mamma Roma...! Giovani e vecchiardi - come me - anche questa è politica!

Ma l'avete capito meglio di me!

Ci sono state accuse velenose, frecce incendiarie nelle polveriere... ma freccette di fuoco fatuo, di quello che non appiccica né riscalda.

Comodo così! Prendere in giro e far vedere un controllo inflessibile ed occhiuto!

Quando resta solo una vacua minaccia o funerea lamentazione. Eppoi quello che mi ostinavo, chi sa perché, a chiamare *photoflash*, e che in realtà si chiama autovelox. Si rimprovera l'ostinata reinstallazione sull'Ofantina. Ma anche qui un po' di dialettica dei distinti. In linea di principio, secondo il mio "io", in quel tratto maledetto, non è affatto sbagliato metterlo!

Viadotto maledetto, battuto da ventate assassine,

che è costato la vita ad un ragazzo al quale va il nostro sempre memore pensiero.

Quel segnale per me vale un ricordo.

E non solo lui in quel tratto è finito: proprio dove è installato l'occhiuto pizzardone fisso, qualche anno sono scomparse altre persone!

Detto questo però, sincerità per sincerità, mi pare assurdo il limite di 60... velocità veramente da ciucciariello, cioè...ciuccia!

Un 80 andrebbe benissimo, ma intendiamoci, non come limite di velocità virtuale com'è per tutta l'Ofantina, ma imposto dall'occhio vigilante e minaccioso dell'inflessibile arnese!

Certo il limite 60 esaspera pure me, tant'è che una notte ho avuto un incubo: mi sono appostato sulla collina di fronte e gli ho affibbiato una schioppettata a pallettoni pesanti! Come l'avevo combinato non l'ho visto perché mi son svegliato di soprassalto per il terrore, da vecchio cacciatore, di poter colpire qualche innocente a distanza...

Mi ritornava l'immagine di quella donna che saliva sul treno a Gorizia che improvvisamente si diede uno schiaffo sulla gamba...Che era successo?

Un colpo vagante dal lontano poligono di tiro!!!

Al di là di queste divagazioni, una cosa mi permetto di rimproverare al *Patto* - anche se se la piglia: il fatto che proprio lui non ha onorato il suo nome! Ma perché non è stato conseguenziario fino in fondo, chiedendo magari in pubblica piazza al futuro sindaco nel momento clou della promessa elettorale di metterle per iscritto le sue assicurazioni?

Magari davanti al notaio, con previsione di salata penale in caso di inosservanza!

Non come Berlusconi che s'è scelto Vespa, come *Polecenella* ha chiamato a testimoniare la *mogliere*. Per il futuro se si adottasse questo accorgimento, col ca...volo che faranno promesse del genere, quando poi si viene a toccare la saccottola!

Bisogna farli rispettare i patti, non a chiacchiere, ma prendendo ogni garanzia perché fossero mantenuti, come solennemente declamavano i grandi maestri del passato: *Pacta sunt servanda*: i patti vanno mantenuti! Prevenire è meglio che curare, la prevenzione è intelligenza e tante altre belle cose che restano parole...

Ma che li abbiamo avuti a fare i nostri progenitori latini, veri maestri non solo in diritto?

Quelli non erano mica fessi! Li mettevano per iscritto con tutti i crismi della regolarità giuridica.

Vanno sanciti quindi diritto civile *docet*, non sulla parola (= *verba volant*) ma su documenti controfirmati, se non da un notaio, almeno da probi attendibili testimoni. Ecco l'ingenuità che mi permetto di rimproverare agli altri partiti dell'arco costituziona-

le: questa “mancanza”!

Ma io maligno, suggerirei di più, i patti vanno sanciti con esplicita previsione di...sanzioni! (se non altro per... richiamo lessicale) e pertanto ci “schiafferi” nelle clausole contrattuali, una penale che ti farebbe camminare di quarto, se rinneghi il patto!

Ecco quello che mi sarei aspettato almeno dal Patto.

Però di fronte a questa clamorosa rottura del patto con l’elettorato, riesco verosimilmente ad immaginare (non ci vuole la fantasia dantesca!) da spettatore, pardon, divertito, il retroscena della clamorosa decisione dirompere il patto: una schermaglia di discussioni acute ed acuminata.

Amo vedere immaginare il sindaco pensoso con la calibrata e stentorea parola tuonare: “...Ma vi rendete conto dell’impatto (sempre questo benedetto ‘patto’ dappertutto!) che la nostra delibera potrà determinare sulla gente!?!...”.

Procediamo un po’ per *divinatio* narrativa, un po’ il mio debole, che mi suggerisce una piccata risposta frontale come *‘na scuriazzata di urpile*: “Ma possibile che noi dobbiamo fare l’arte re li fessa a fatica gratis et amore Dei, per la bella faccia loro ...che ci sfottono pure e non riconoscono che trascuriamo pure la famiglia, che ‘sto lavoro ci ruba giornate e notti sane e... male di capo...”.

Coro scrosciante di applausi, risultato: Sindaco messo a tacere, nonostante la sua grinta montellese!

Dato che ci troviamo, vale la pena di notare un

altro motivo di esasperazione civile per cose “visibilmente storte” da anni, da decenni.

Ne dico uno: noi che “produciamo” l’acqua, perché dobbiamo regalar fior di quattrini all’ “Alto Calore” quando ad un tiro di schioppo Cassano e Bagnoli non pagano?

Perché non s’affronta questa *impar condicio*?

L’acqua bene nazionale e collettivo, con tutti i referendum dei fondelli, perché qua sì e là non si paga?

Perché figli e figliastri?

Quel sindaco che affrontasse ed auspicabilmente risolvesse questo problema, passerebbe alla storia. Ma forse è proprio questa prestigiosa prospettiva ad atterrirlo. Ed ancora la non responsabilità di fronte alla legge per danni alla collettività: mi spiego.

Se per negligenza si perde un finanziamento miliardario che potrebbe sistemare in modo sicuro tutte le scuole, il o i responsabili di questa negligente perdita, non dovrebbero pagare?

Nel mio piccolo avevo a scuola un massimario giurisprudenziale che parlava di responsabilità collegiale quando questa ricadeva su una delibera di ordine collegiale: Collegio Docenti o Consiglio d’Istituto.

L’ho accennato a qualcuno degli addetti ai lavori...m’hanno guardato sbamessi.

Quando la sede comunale di recente costruita, “si scocchiola” giorno dietro giorno e minaccia di crollare “a graste e caocerognole” chi ne risponde?



Sindaco, Direttori dei lavori, ditta costruttrice?

Chi il, o i responsabili?

Perché almeno non si chiedono indietro i soldi? Per via legittima e civile del diritto, beninteso, non nella forma antica e lesta della mano armata!

Ma quando mai!

Ne rispondono tutti e nessuno: l'italica fuga di specchi delle responsabilità nel ginepraio delle innumerevoli competenze! Ma qualche denunzietta alla Corte dei Conti non farebbe male, perché a che serve farla alla Procura? Questa non fa più paura! I furbi che buttano fumo negli occhi, lo sanno!

Menti raffinate, come quelle che vogliono mettere il Capo dello Stato sullo stesso piano de Berlusconi, per la famosa telefonata *mancina*!

Sono danni alla collettività! Punto e basta! ...senza aggiunta di legumi...

Epoi Signor Sindaco, mi consenta una richiesta spudorata di raccomandazione (che non mi turba, perché ormai quest'ultima è un *modus vivendi* nostrano recepito dai pensatori contemporanei che impreziosiscono i nostri salotti televisivi e che paghiamo doviziosamente con le nostre tasche col canone estorto): fate mettere un ripetitore telefonico che copra della sua invisibile cupola, la zona Verteglia-

Terminio, chè la gente forestiera, e non solo, per disorientamento montano, va "sperta" e si perde non solo a ...Campolaspierto...

Ci capitò un caro collega anni fa, era in compagnia d'un suo 'temibile' amico (che gli impose di non parlare dell'accaduto *pe' non fa' brutta fiura*), sulla costa del Terminio a funghi, quando confusi dalla somiglianza delle vallette, si persero, chiama e chiama, il "citofonino" zittiva: tu vai o vieni...al culmine della disperazione raggiunsero...un altro culmine quello del Terminio dove arrivava il segnale di Montevergine e solo così poterono chiamare soccorso...

Ma, partito dal "Rutto pe' rutto", come mi trovo qua? Vuol dire che la calura estiva più calda di Mesalina o Poppèa, m'ha dato in capo e in tutto questo tempo non l'ho ancora smaltita!

Può capitare pure che se mi metto in testa di arrampicare il Terminio e poi mi trovo sull'Acellica, un po' di colpa ce l'ha pure Orazio, con i suoi splendidi voli pindarici.

Che vuoi fare! Il brutto esempio (se poi brutto...) ha una virulenta portata contagiosa a differenza del buono, come per la malattia!...Va a finire che non lo devo leggere più...ma ormai è tardi, la testa fatta o sfatta resta quella.



Il pulman ce la farà ad entrare in villa?

Cieli bui e... dichiarazione di guerra!

di Carlo Ciociola - Foto Simona

Il Consiglio dei ministri ha inserito nella legge di stabilità un provvedimento che tende a ridurre il consumo di energia elettrica in un paese, il nostro, che è costretto ad importare da altri paesi, petrolio, gas, carbone ed anche energia elettrica.

È partita subito, e a tutti i livelli, una olimpiade, come nostro costume atavico, di valutazioni a favore o contro il provvedimento "Cieli Bui", come è stato definito, mutuandone il nome dalla omonima associazione presieduta da Fabio Falchi.

In via preliminare tanto agitarsi è prematuro in quanto la genericità della norma, in attesa delle disposizioni applicative, dovrebbe suggerire una doverosa cautela, evitando prese di posizione che evidenziano, alle volte, interessi occulti.

Per anni si è portata avanti una politica spendacciona in tutti i settori del pubblico, come sta emergendo in questi giorni, con politici famelici, incontenibili nel soddisfare il loro alto tenore di vita dagli "onorevoli"(!) di Roma a quelli delle Regioni e giù di lì, con un debito pubblico che nel giro di meno di venti anni è passato dai mille miliardi del 1990 ai circa duemila dei nostri giorni! Ed invece, dal 1945 al 1990, - cioè in 45 anni - quando non erano arrivati tanti ladri, il debito pubblico reale passò dai 39 a mille miliardi di euro.

Rispetto agli altri paesi abbiamo punti luce e consumi stratosferici: il doppio della media europea e di gran lunga superiore a paesi come Germania, Francia e Gran Bretagna. Basta questa considerazione per chiudere il becco di chi sostiene autentiche sciocchezze... Eccone qualcuna: aumento degli incidenti stradali, di delitti contro la persona, furti.

Il presidente di "Cielo Blu" invece dice: "Come mai il numero degli incidenti alle 19 o alle 20 è lo stesso in inverno, quando è notte, ed in estate, quando il sole è ancora alto?"

Aggiungiamo di nostro: come mai si spara a cittadini inermi in pieno giorno, o ci sono faide tra delinquenti? Si accoltellano adolescenti sulla so-

glia di casa? Le varie associazioni delinquenti (i briganti del nostro tempo) in pieno giorno compiono azioni di guerra, sequestrano l'on. Moro, ne massacrano la scorta. E poi Falcone, Borsellino ecc. ecc.

Come fa il sindaco di Bari, Michele Emiliano ad affermare: "Prima è venuto il patto di stabilità, ora il Governo ci dice anche quando spegnere o accendere la luce. Poi manca solo una dichiarazione di guerra".

Per carità evitiamo di portare altra confusione dove già ve n'è tanta, pur di dire qualcosa per accontentare qualcuno nei suoi interessi, ed avere il ritorno di qualche voto, pagato, comunque, con i soldi dei contribuenti.

Perché rimestare le carte veicolando tra i cittadini informazioni inesatte e tendenziose?

Lo spreco è evidente e sotto gli occhi di tutti. E non è solo quello della illuminazione pubblica... Che dire della pubblicità, dei negozi, delle banche, degli uffici pubblici, delle scuole...

Non si vuole ridurre al buio strade e piazze, né oscurare le periferie, ma eliminare gli sprechi che ci sono e sono macroscopici.

Ci siamo già occupati del problema nel numero 1/2 anno VIII di questa rivista e vale la pena riportare in appendice alle presenti considerazioni uno stralcio di quell'articolo che può essere sfuggito all'attenzione dei lettori.

E torniamo all'attualità di questi giorni e alle diafrasi fra le opposte fazioni, che per la verità ci sembrano abbastanza risibili.

Non ci occupiamo volutamente delle fioriere che pure hanno costituito un interessante capitolo estivo all'ombra della "teglia", al bar, o in qualche circolo "culturale". Ci sono cose molto più importanti sulle quali sarebbe opportuno concentrare l'attenzione e l'intelligenza dei cittadini: l'archivio comunale - una sorta di araba fenice - che dovrebbe essere la fonte di ogni indagine sulla nostra storia passata ed invece è in uno stato di abbandono



Via don Minzoni durante i lavori di ampliamento e l'eliminazione dei tralicci in cemento

incomprensibile da decenni. Il fiume Calore che ormai non è neanche un torrente, ma solo una fogna a cielo aperto. Il Ponte della Lavandara, unica testimonianza storica della presenza romana nelle nostre contrade. La situazione delle nostre scuole ferma agli anni sessanta, eppure sono passati più di cinquanta anni sperperando somme ingenti. Ecco alcune opere del regime opulento e la segnalazione di qualche disservizio.

Un mercato coperto mai aperto; Piazza G. Palatucci un recinto per attività "polivalenti"; Piazza Bartoli un luogo anonimo e senza storia, violata nel suo unico monumento; la giostra dei palazzi comunali; la mostruosa mole di tufo in quella che voleva e poteva essere la Piazza degli Irpini; la

piana di Folloni invasa da fabbricati disseminati senza alcun criterio; le strade interpoderali in uno stato di abbandono; molte strade vicinali e antichi tratturi usurpati dai proprietari dei terreni confinanti; via Cagnano, voluta e battezzata da una commissione per la toponomastica, avente poteri sovrani, è impraticabile, invasa di rovi e piante varie; il parcheggio delle autovetture nei rioni è un diritto soggettivo perfetto e chi chiede umilmente un po' di spazio per passare viene aggredito villanamente

Comunque dopo la *pars destruens* è bene e doveroso segnalare, con compiacimento, qualche buona iniziativa, sperando che sia l'inizio di una inversione di tendenza.



Piazza degli Irpini prima di essere occupata dall'eco mostro

L'ampliamento di via Don Minzoni è l'esempio di un intervento valido sul piano estetico e funzionale con l'eliminazione di quei pali mostruosi in cemento e la rete aerea dei cavi elettrici. La programmata "rotonda" contribuirà a disciplinare il traffico in un punto cruciale, contribuendo a dare un aspetto gradevole all'ingresso del paese.

L'avvio ordinato e programmato della raccolta differenziata dei rifiuti è un'altra buona scelta dell'amministrazione. È importante vigilare nella fase iniziale e intervenire in maniera drastica nei confronti degli inadempienti e di quanti abbandonano buste con rifiuti in violazione del disciplinare. Questi ed altri piccoli passi positivi ci auguriamo possano proseguire nel tempo con questa o altra amministrazione. A noi non interessa chi è a capo, ma che cosa viene fatto e come. Ci possono essere anche errori, ma è fondamentale che siano veniali, non frutto di camarille, favori, tornaconti personali ecc.

Occorre perseguire il bene comune, non quello di pochi o di qualcuno. Su alcune questioni non sarebbe male attuare il principio della vera democrazia dando ai cittadini la possibilità di manifestare il proprio pensiero con il referendum?

Anni addietro una sottoscrizione di oltre duemila cittadini non fu presa in considerazione ed irrilevante dall'amministrazione dell'epoca; eppure vi erano

palesi violazioni del diritto positivo, scelte inopportune, cancellate tracce del nostro passato.

Signor sindaco Capone e amministratori, un consiglio e un auspicio. Amministrare non è facile specialmente in un momento di crisi che sta vivendo non solo l'Italia e l'Europa. Quindi muoversi con estremo giudizio dopo aver ponderato su progetti scelte e soluzioni, ascoltando il popolo e soffermandosi ancora nel valutare, perché può anche non avere suggerito la soluzione migliore.

Occorre innanzi tutto avere una visione complessiva dei problemi, valutare le possibilità, non solo quelle economiche, fare un programma di intervento stabilendo le priorità.

Quindi buon lavoro a voi, a chi è all'opposizione, a chi governa oggi a chi verrà domani!

Appendice "Cielo buio" dal n. 1/2 anno VIII della rivista *Il Monte*.

... "L'energia elettrica a Montella dovette arrivare intorno al 1910; prima di allora nelle abitazioni il buio serale e notturno era attenuato solo da modesti sistemi di illuminazione [.....]"

La diffusione della corrente elettrica nel nostro paese non fu così rapida come si può pensare e ciò con riferimento sia a quella pubblica delle strade sia a quella delle abitazioni private. Il riferimento alle "caticatasce" da parte di Tullio ha riportato alla mente il ricordo che per tutti gli anni quaranta in



Piana di Folloni, sullo sfondo Bagnoli Irpino (foto 7/11/2012 ore 20,45)

molte abitazioni l'illuminazione elettrica o mancava del tutto o vi era assicurata da una sola lampada che si accendeva sul far della sera e restava accesa sino al mattino successivo. In quel caso il proprietario dell'abitazione aveva un contratto con l'ente fornitore dell'energia elettrica pagando una quota fissa, e in casa disponeva di una sola lampada di basso voltaggio che spandeva un fascio di tenue luce, che faceva pensare al bagliore intermittente delle lucciole... *re caticatasce*. In quel caso si diceva che il contraente aveva una fornitura a *forfait*, cioè a quota fissa... senza contatore. Ho memoria di abitazioni che disponendo di tale tipo di fornitura dell'energia elettrica avevano un'unica stanza illuminata che restava tale sino alle prime luci del giorno successivo. Nelle case rurali è arrivata molto tardi; la vita nelle masserie è stata molto dura sia per il lavoro di terre poco produttive, delle quali il più delle volte non si era proprietari, sia per la mancanza della luce, dell'acqua potabile, e quindi degli elettrodomestici.

Ma quale era la condizione dell'illuminazione nel centro abitato - strade, piazze, edifici pubblici, monumenti - che oggi siamo abituati a vedere illuminati a giorno? Non ci sfiora il pensiero dell'enorme consumo di prodotti pregiati e costosi che importiamo a caro prezzo come petrolio, gas, per produrre energia elettrica o che come tale importiamo direttamente da altri paesi che dispongono delle centrali nucleari. L'illuminazione pubblica del passato, ritornando agli anni di cui abbiamo memoria, era abbastanza penosa specialmente nei rioni. Piazza e strade principali avevano una illuminazione adeguata ai tempi, ma allontanandosi di poco dal centro, lunghi tratti di strada erano completamente al buio. Chi se lo poteva permettere faceva ricorso alla pila tascabile, qualcuno usava un tipo di lanterna, formata da un cubo piramidale con gli angoli in metallo e le pareti in vetro; all'interno un pezzo di candela o un piccolo cilindro ad olio con stoppino illuminava di qualche metro la strada. Qualcosa di analogo, ma molto più sofisticato, segnalava una carrozza o un traino: quest'ultimo portava sotto il cassone una lanterna, un accessorio in dotazione con obbligo di accensione dopo il tramonto...

Negli anni anteriori al 1900 l'illuminazione pubblica era assicurata in forma molto ridotta nelle strade del paese da un sistema di lumi a petrolio collocati su pali, o a strutture delle abitazioni di facile accesso. Vi era un incaricato che ne assicurava il buon funzionamento secondo un capitolato oggetto di trattativa con gli amministratori Comunali.

Che avessero buona inventiva tanto da prevedere luminarie anche in occasione delle feste religiose, ne troviamo una testimonianza datata 1879, quando la

ricorrenza del primo centenario dei fatti miracolosi del SS. Salvatore fu festeggiata senza badare a spese. La facciata del ...*Tempio di S. Maria del Piano (...)* adornata di lumi a cristallo presentava tal colpo d'occhio da rimanervi incantato (...). *A destra e a sinistra della piazza furono elevate colonne alla cui cima si diramava un fiore guarnito con lumi a cristalli, ed a gasselle, (...)* Né diversamente fu adornato lo stradale, che quasi divide a metà il paese; i colonnati di questa luminaria venivano ad equidistanza interrotti da festoni dov'erano sospesi dei gigli capovolti guarniti pure di lumi a cristallo. (...) Né in siffatti luoghi soltanto eran piantate le luminarie, ma dove più, dove meno, per ogni casale, per ogni vicolo scorgevansi lumieri e festoni con lumi e lanternini a vari colori....

Per i nostri antenati la festa non era circoscritta alla piazza e alla via che da questa portava allo Ospizio, era la festa di tutti, anche nei casali doveva arrivare un segno... Naturalmente per realizzare quanto brevemente riportato si dovettero rivolgere a ditte di Atripalda e di Napoli.

Da una delibera del consiglio comunale del 26 marzo 1906, possiamo farci un'idea della situazione a quella data perché sindaco e consiglieri dopo aver preso in esame la possibilità... *in ordine a sostituzione della luce elettrica a quella attuale a petrolio, considerato i vantaggi che il Comune risentirebbe da detta sostituzione unanimamente delibera di sostituire la luce elettrica all'altra a petrolio e di autorizzare il Sindaco a trattare con gli offerenti per l'illuminazione pubblica di questo Comune, usando la luce elettrica, salvo riferire ad esso Consiglio per i provvedimenti di sua competenza...* approvarono il regolamento per la pubblica illuminazione a petrolio per l'anno 1907 negli articoli che si riportano.

Art. 1 - L'appalto del servizio per l'illuminazione pubblica si farà per asta pubblica ed avrà la durata di anni due a cominciare dal 1° Gennaio 1907.

Qualora però si dovesse applicare un nuovo sistema di illuminazione il Comune potrà disdire il contratto anche prima del suo termine mediante un semplice preavviso di almeno tre mesi prima, notificato a mezzo del Messo Comunale, all'assuntore o alla di lui famiglia o ad un suo incaricato.

Art. 2 - Per l'illuminazione e per tutti gli obblighi compresi nel presente il Comune pagherà alla impresa l'annuo canone di £. 1500 in dodici rate eguali scadute alla fine di ogni mese.

Art. 3 - L'illuminazione ordinaria invernale avrà principio il 1° Ottobre e termina a 31 Marzo dell'anno che segue, quella estiva sarà continuativa per i mesi rimanenti.

Art. 4 - In tutte le stazioni i fanali saranno accesi all'imbrunire e durare accesi per quattro ore continue. Nelle località però che saranno designate dall'autorità municipale non più di sei fanali resteranno accesi fino all'alba.

Art. 5 - L'accensione dei fanali non seguirà nelle ore in cui la luna si troverà nell'orizzonte dal 1° all'ultimo quarto purché le nuvole o la nebbia non rendano le notti oscure.

Art. 6 - L'assuntore dovrà prestarsi per l'illuminazione straordinaria, che gli fosse ordinata dalla autorità municipale in qualunque tempo dell'anno e verso i seguenti compensi:

Per ognuno dei fanali per i quali l'art. 3 precedente prescrive l'accensione fino a mezzanotte soltanto, cent.mi 20 dall'Ottobre al 31 Marzo e cent.mi 15 per i mesi rimanenti.

Il pagamento dell'illuminazione straordinaria avverrà nelle epoche fissate dall'art. 2 dietro specifica corredata degli ordini scritti dell'autorità municipale.

Art. 7 - Resta ad esclusivo carico dell'assuntore la fornitura del petrolio, lucignoli, tubi e quant'altro occorre al buon andamento dell'illuminazione. Sarà pure a suo carico l'ordinaria manutenzione al materiale tutto, compresi i fanali.

È fatta eccezione però al solo caso in cui il deterioramento di fanali e delle macchinette relative annerite per cause metereologiche e per vetustà, nel qual caso l'appaltatore non sarà tenuto responsabile, purché i danni siano denunciati entro 24 ore dal loro avvenimento.

Art. 8 - Il petrolio per l'illuminazione dovrà essere di 1ª qualità, scevro di sostanze eterogenee ed i fanali saranno accesi e conservati a fiamma intera di otto linee, viva e perfetta il più possibile.

I vetri dei fanali ed i riverberi saranno tenuti con la massima pulizia come pure i braccioli e le colonne.

Art. 9 - È obbligo dell'assuntore di collocare a posto i fanali e di toglierli quando non occorra usarne, ed allorché vi sia invitato dalla stagione appaltante.

I fanali tolti dalla loro sede dovranno essere riposti in un locale designato dal Sindaco a cura dell'impresa e senza compenso alcuno, restando a carico di essa i danni che derivassero dall'inadempimento degli ordini ricevuti e dai suoi obblighi.

Art. 10 - Il Comune potrà aumentare e diminuire il numero dei fanali a suo piacimento aumentando e diminuendo, in proporzione l'annuo canone di aggiudicazione.

È inoltre in facoltà del Comune di ordinare la rimozione ed il trasporto dei fanali da una località ad un'altra escluso sempre qualsiasi indennizzo o compenso all'impresa.

Art. 11 - È vietato all'assuntore di subappaltare in tutto od in parte il servizio senza speciale autorizzazione della Giunta Municipale.

Art. 12 - Ogni ordine che dovesse impartire l'autorità comunale sarà notificato a mezzo del Messo Comunale al domicilio dell'assuntore od al suo rappresentante.

Art. 13 - Le infrazioni alle premesse condizioni da parte dell'assuntore saranno punite con l'ammenda di lire 2 a 50 secondo la gravità delle mancanze.

L'ammenda sarà prelevata dalla cauzione o dal canone più prossimo dovuto.



Area commerciale foto 23/4/2011 - ore 22,06 - Foto Capone

Dopo tre ammonizioni sarà facoltà del Comune di rescindere il presente contratto senza diritto ad indennizzo alcuno, tranne il pagamento proporzionato del canone fino al giorno della rescissione, dedotte le ammende ed i deterioramenti del materiale non dipendenti dalle cause enumerate nel paragrafo dell'art. 7.

Non spettando all'impresa alcun canone, le deduzioni di cui sopra si faranno sulla cauzione.

Art. 14 - La cauzione in danaro dovrà corrispondere al 10° del prezzo annuo di aggiudicazione e sarà restituita al termine del contratto, osservato l'ultimo comma del precedente articolo.

Art. 15 - L'assuntore riceverà in consegna il materiale tutto dedicato all'illuminazione restituendolo nell'identico stato alla scadenza del contratto, salvo il deperimento di cui all'art. 7.

Art. 16 - Nel caso di morte dell'assuntore i diritti e gli obblighi portati dal presente si trasfonderanno solidamente sui suoi eredi liberi di rinunciare all'appalto entro un anno previo un preavviso di almeno tre mesi.

Art. 17 - L'accertamento delle contravvenzioni avverrà a mezzo degli agenti giurati del Comune o della forza pubblica ed anche sulle semplici denunce di cittadini, debitamente constatate.

Art. 18 - Le spese tutte di contratto nessuna esclusa ed eccettuata staranno a carico dell'impresa.

Niente sprechi, accensione di tutti i fanali solo per quattro ore a partire dall'imbrunire, e solo sei fanali sino all'alba nelle località indicate dal Comune. Ma nelle ore in cui la luna si trova all'orizzonte dal primo all'ultimo quarto i fanali restano spenti se nebbia e nuvole non rendono la notte buia!

C'è poco da dire, l'essenziale veniva garantito prendendo in considerazione le situazioni che avrebbero assicurato un risparmio di petrolio.

Credo che noi oggi dovremmo molto riflettere sul contenuto di questo regolamento e fare un obiettivo e sereno esame di coscienza: certo non pensiamo di seguire il corso della luna; ma è davvero necessario illuminare a giorno alcune strade e piazze? L'osservazione non si limita al nostro paese, a Montella, ma guardiamoci intorno... Mi limiterò a proporre delle foto notturne e ciascuno faccia le sue considerazioni.

L'inquinamento luminoso, a parte i costi, ci ha privato anche del gusto di vedere la volta celeste punteggiata di stelle, le piccole incandescenze di San Lorenzo nel mese di agosto... tanto che se ne lamentano, a ragione, gli astrofili.

Diciamolo, anche se sottovoce... ma è davvero necessario sostituire le lampade fulminate nel modo che attualmente si pratica? L'accertamento non può essere condotto di sera intervenendo successivamente a rete spenta? Ci potrà essere qualche fastidio in più, qualche sostituzione da ripetersi... non sarebbe più giusto e conveniente?



Via Cagnano, 26/10/2012 - ore 19,48

Altro che l'economia del chiaro di luna!

E visto che ci siamo, diciamo qualcosa sulla frenesia degli amministratori nostrani quanto ai sistemi di illuminamento. Durante il periodo fascista il centro abitato ebbe i suoi pali in ghisa con fascio, sostituiti con grandi lampade - forse al mercurio - collocate all'interno di una grossa campana assicurata a cordine di acciaio tese tra i fabbricati. I pali dismessi furono portati a San Francesco e collocati sulla stradina di accesso alla Chiesa, ma non ve n'è più traccia! Nelle strade di collegamento ai rioni e negli stessi si fece ricorso anche a grossi pali in cemento con bracci, ancora presenti anche se non più attivi. Poi si pensò di dotare il paese di moderni ed eleganti pali con più luci od anche con bracci da collocarsi sulle facciate dei palazzi. Ce ne fu un'invasione...

In piazza Bartoli dello stesso tipo, in uno spazio ben delimitato, se ne contano ventiquattro, mentre il vicolo Santa Maria è quasi al buio!

La *zona industriale* affascina, ma via *Serrabocca* ottenebra.

Importante fu considerata la fase del montaggio dei nuovi acquisti, ma restarono al loro posto quelli precedenti e così non vi è pericolo che si possa dimenticare la storia della nostra illuminazione pubblica: anche l'osservatore meno attento può notare la triplice sovrapposizione temporale. Peccato che mancano i *testimoni* in ghisa del tempo dell'indimenticabile Massimino Sarni!

Signor Sindaco ed assessori credo che ve ne siete accorti anche voi... forse sarebbe il caso che qualcuno si decidesse a prendere in esame la possibilità di eliminare certi *testimoni* della nostra incuria, oltre che della nostra smania di novità che finisce sempre per essere un costo per la collettività.

Ci lamentiamo che la *bolletta* è cara, ma continuiamo a vivere pensando che nel giardino abbiamo il pozzo del petrolio, mentre invece non c'è neanche quello dell'acqua che paghiamo a caro prezzo... purtroppo sperperata anche da una condotta colabrodo che ha ridotto a torrente il fiume ed inoltre con tubazioni in cemento-amianto, dannoso alla nostra salute."

* * *

Ebbene, con soddisfazione dobbiamo dare atto che le *lampade vengono sostituite* senza la loro accensione nelle ore diurne; i *testimoni della nostra incuria* sono stati eliminati; le luci nella *zona industriale* (!) non illuminano la notte senza che ci siano stati delitti; *via Serrabocca* ha avuto le sue luci.

Occorre continuare nello spirito dei nostri antenati, ci saranno notevoli economie e non "sarà uno stato di guerra"...

La mostra del libro antico di San Francesco a Folloni di Alessandro Barbone

La mostra del libro antico allestita nell'ambito della XV edizione di *Francesco d'incanto*, la manifestazione organizzata dai frati del santuario di San Francesco a Folloni di Montella per celebrare il loro Padre fondatore, ha inaugurato un nuovo capitolo per la vita culturale della biblioteca del convento e di tutta l'Alta Valle del Calore, di cui il convento già si propone come centro spirituale.

Dal 30 settembre al 4 ottobre è stato possibile ammirare circa trenta volumi provenienti dal fondo antico della biblioteca francescana, che comprende poco più di cento libri stampati tra il '500 e il '600. Un'occasione straordinaria per ammirare un patrimonio pur presente sul territorio in quantità più o meno cospicua nelle varie chiese o abbazie, ma quasi sempre tenuto sotto chiave e interdetto al pubblico.

L'allestimento della mostra coincide con la pubblicazione del catalogo del fondo antico della biblioteca, curato dalla professoressa Giuseppina Zappella, studiosa del libro antico, e Maria Porfido, e presentato in una conferenza tenuta il primo d'ottobre nella chiesa di San Francesco, alla presenza degli studenti del Liceo Scientifico "R. d'Aquino" di Montella.

Opera certosina per l'acribia con cui è stata condotta, ma allo stesso tempo estranea da astruserie specialistiche e perciò fruibile anche da un pubblico di non addetti ai lavori, il *Catalogo* delle cinquecentine e delle seicentine della biblioteca di San Francesco a Folloni offre nella sua introduzione un'interessante quadro dell'arte tipografica del tempo, illustrandone le caratteristiche specifiche attraverso le opere librarie presenti nella biblioteca: l'allestimento della mostra accompagna il visitatore nello stesso itinerario, facendogli sperimentare *de visu* l'evoluzione delle tecniche tipografiche.

Si comincia con le stampe del Cinquecento, che offrono una panoramica dei diversi tipi di frontespizio, nuovo stratagemma pubblicitario vero e proprio che il tipografo introduce per ritagliarsi nel libro uno spazio che celebri l'importanza della sua arte o che s'accattivi la benevolenza di qualche potente



fig. 1

finanziatore. Il *De controversiis Christianae fidei* di Roberto Bellarmino (fig. 1), stampato a Ingolstadt in Germania nel 1587 per i tipi dell'editore Davide Sartorio, presenta il tipico frontespizio con stemma (del pontefice Sisto V). L'edizione delle *Vite parallele* di Plutarco tradotte in italiano (fig. 2), stampata a Venezia nel 1560 da Gabriel Giolito de' Ferrari, offre invece un bell'esempio di frontespizio con marca tipografica (un moderno logo!): la fenice che risorge dalle proprie ceneri sta a indicare l'eternità conferita all'opera culturale dall'arte del tipografo, ben significata inoltre dai due cartigli in italiano («De la mia morte eterna vita io vivo») e in latino («Semper eadem»). Infine un terzo tipo di frontespizio, detto

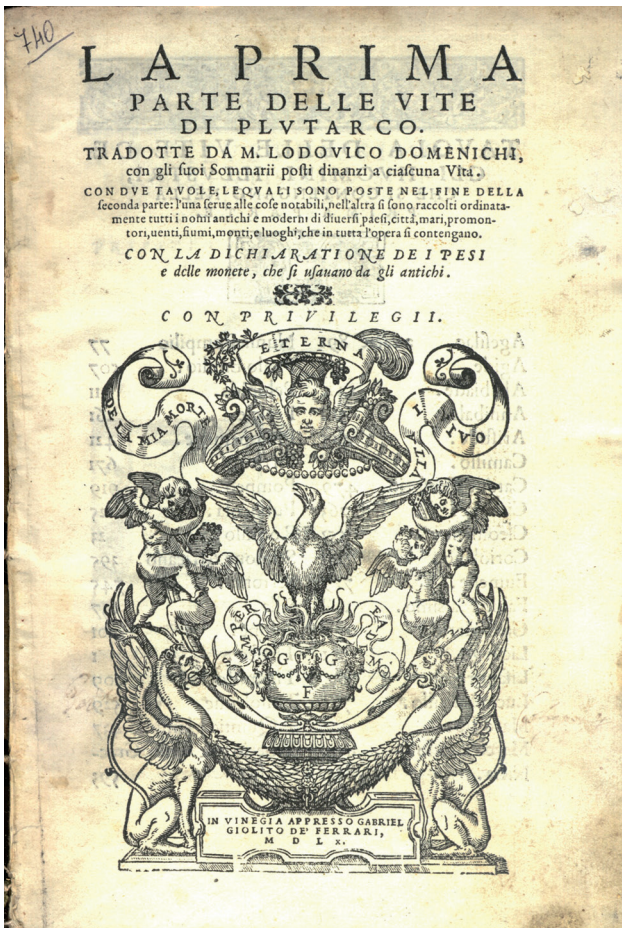


fig. 2

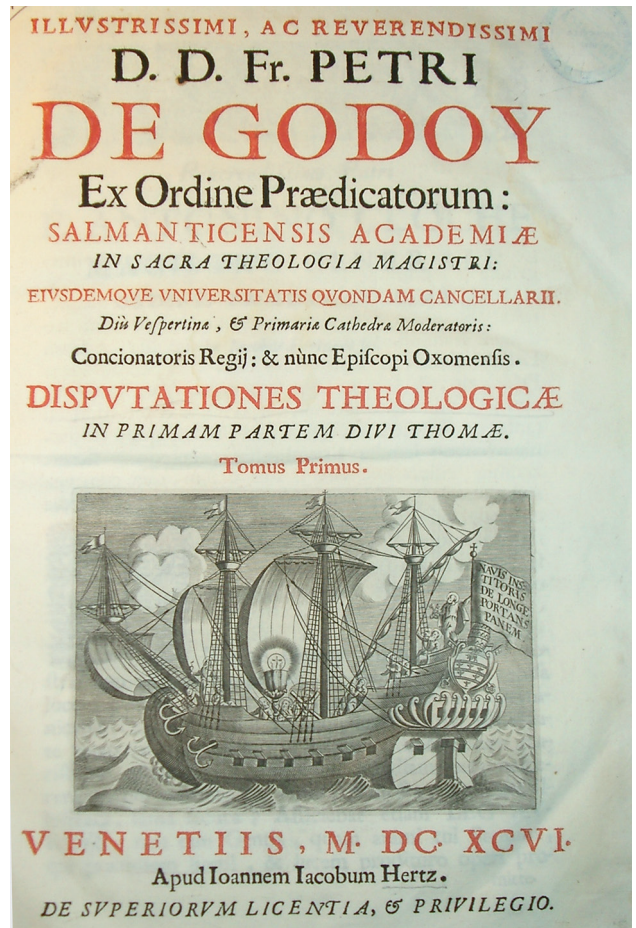


fig. 4

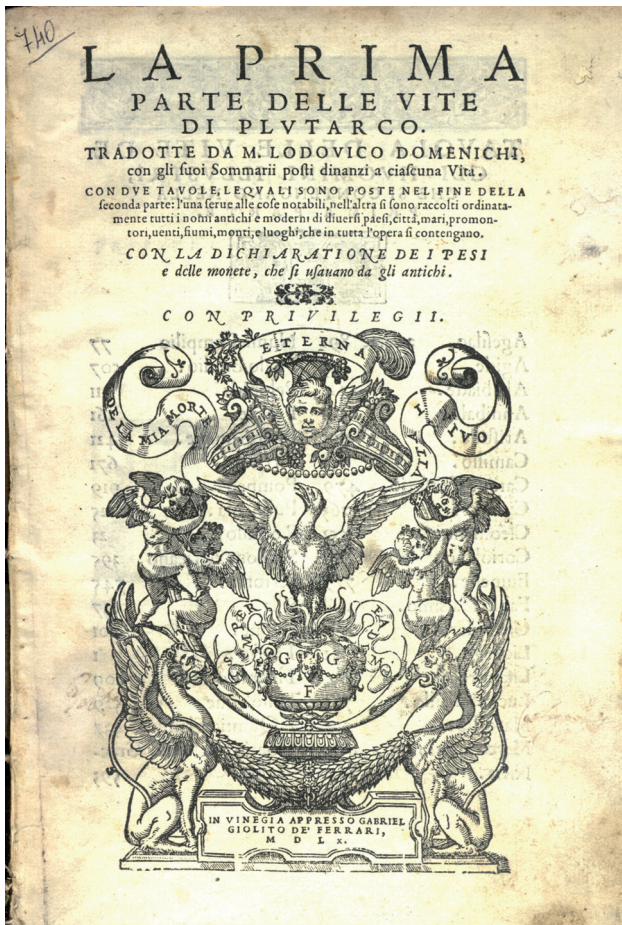


fig. 3



fig. 5

“con cornice”, è quello presente nella *Predica del santo purgatorio* (fig. 3) di Cornelio Musso, pubblicato a Bologna nel 1578 dall’editore Giovanni Rossi: una rappresentazione allegorica della città di Bologna circonda il riquadro in cui si leggono le informazioni sull’opera.

La celebrazione della propria città s’ispira certo a un sentimento patriottico, in un’epoca di accesi contrasti tra le varie potenze della Penisola, ma anche alla necessità di blandirne il signore così da ricevere benefici economici per la propria dispendiosa attività (un altro esempio del genere è il frontespizio dell’*Opera Omnia* di Clemente Alessandrino, del 1551 per i tipi del Torrentino, che raffigura nella cornice la Firenze dei Medici).

La stampa di un libro nel ‘500 è un’opera che richiede un enorme investimento di risorse economiche, e in assenza di un commercio sufficientemente diffuso e proficuo, i tipografi sono costretti a ricorrere a una soluzione di finanziamento che con termine moderno potremmo chiamare «sponsorizzazione».

Ma alcuni dei frontespizi esposti nella mostra

rivelano soprattutto la consapevolezza del tipografo che la sua impresa riveste un’importanza fondamentale per la diffusione del patrimonio culturale, impresa che assume i caratteri di una missione *ad gentes* per l’editore Giovan Giacomo Hertz (fig. 4), che sceglie per i suoi libri l’immagine di una nave che trasporta gli apostoli con il pane eucaristico, a voler significare che come costoro hanno diffuso la fede colla loro predicazione, così il tipografo diffonde la cultura con la propria arte.

Tra le stampe del Seicento esposte nella mostra spiccano alcune edizioni con raffigurazioni calcografiche eseguite dalla suora clarissa Isabella Piccinni, per sottolineare la novità introdotta dai tipografi rispetto al vecchio impiego della xilografia: l’incisione di una lastra di rame (calcografia; fig. 5) permette un tratteggio molto più particolareggiato e fitto rispetto all’incisione del legno (xilografia; fig. 6), novità che si traduce in una gamma più ampia di chiaroscuri e in un più pronunciato e più realistico effetto di prospettiva.

La cura di particolari tipografici di mero valore estetico, come le straordinarie *litterae capitales* con cui iniziano i capitoli d’un testo, retaggio dell’arte dei miniaturisti medievali, rivela l’intento dei tipografi dell’epoca di continuare la tradizione medievale del libro come opera d’arte: le cosiddette “lettere parlanti” (fig. 7) sono veri e propri compendi di mitologia o di storia sacra.



fig. 6



fig. 7

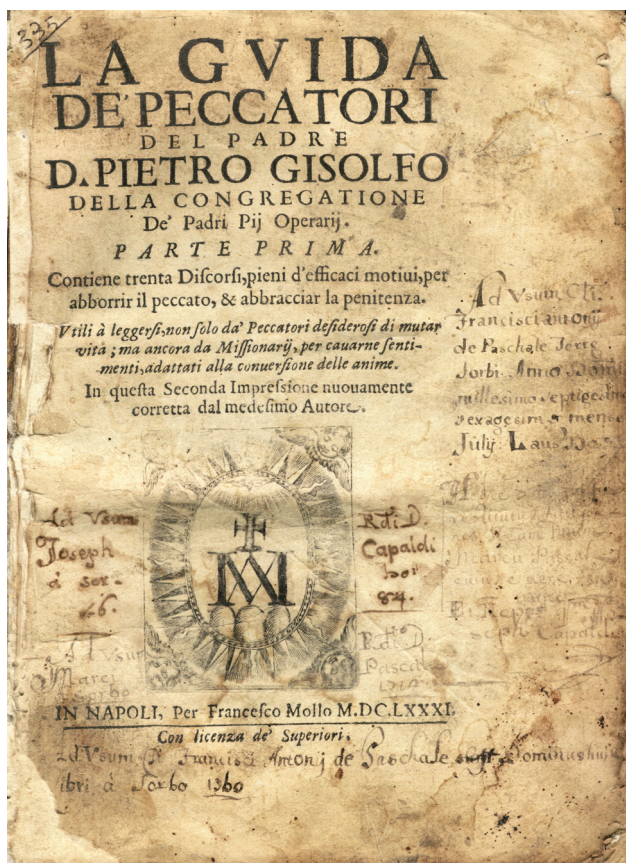


fig. 8

Non è inusuale scorgere sulle pagine dei libri della mostra le annotazioni degli antichi lettori: quelle presenti sul frontespizio della *Guida de' peccatori* di Pietro Gisolfo (fig. 8), scelto come copertina del *Catalogo*, nella varietà delle grafie rivelano che più d'una persona ebbe tra le mani il libro, mentre sull'ultima pagina di un'edizione delle *Omelie cattoliche* di Juan de Cartagena del 1612 si legge la curiosa

annotazione di un fra Dionisio di una straordinaria pioggia di «acqui cenere et arena», di cui il frate fu testimone oculare, cominciata il martedì 16 settembre del 1631 e protrattasi per qualche giorno, dovuta a una simultanea eruzione del Vesuvio (fig. 9). Il libro quindi non solo come oggetto da cui apprendere, ma anche a cui affidare le proprie estemporanee memorie.

Il fondo antico della biblioteca di San Francesco a Folloni, oltre a contenere libri strettamente liturgici, contiene per lo più opere che dovevano servire alla formazione dei frati al fine della predicazione *viva voce* al popolo: opere per la crescita nella fede, per l'edificazione morale, per l'accompagnamento dei moribondi, per la stigmatizzazione dei vizi, per la lotta contro le moderne eresie, ma anche classici latini e greci dai quali attingere l'antica saggezza sempre adattabile alla fede cristiana. Sembrerebbero invece trovarsi del tutto fuori luogo, visto il fine appena dichiarato, un *Commento ai libri di matematica di Pappo Alessandrino* dell'urbinate Federico Commandini, datato 1602 (fig. 10), e un edizione del *De signis coelestibus* di Iginio del 1535 (fig. 11): ma la presenza di queste opere nella biblioteca di un convento francescano del Cinque-Seicento si spiega per gli stessi fini della predicazione, visto che da esse si potevano trarre, più o meno legittimamente, argomenti pro o contro la fede, a seconda delle occasioni, come capita al padre guardiano del convento fra Benedetto Carfagno, che all'indomani del terribile terremoto del 1732, nel predicare al popolo montellese la con-

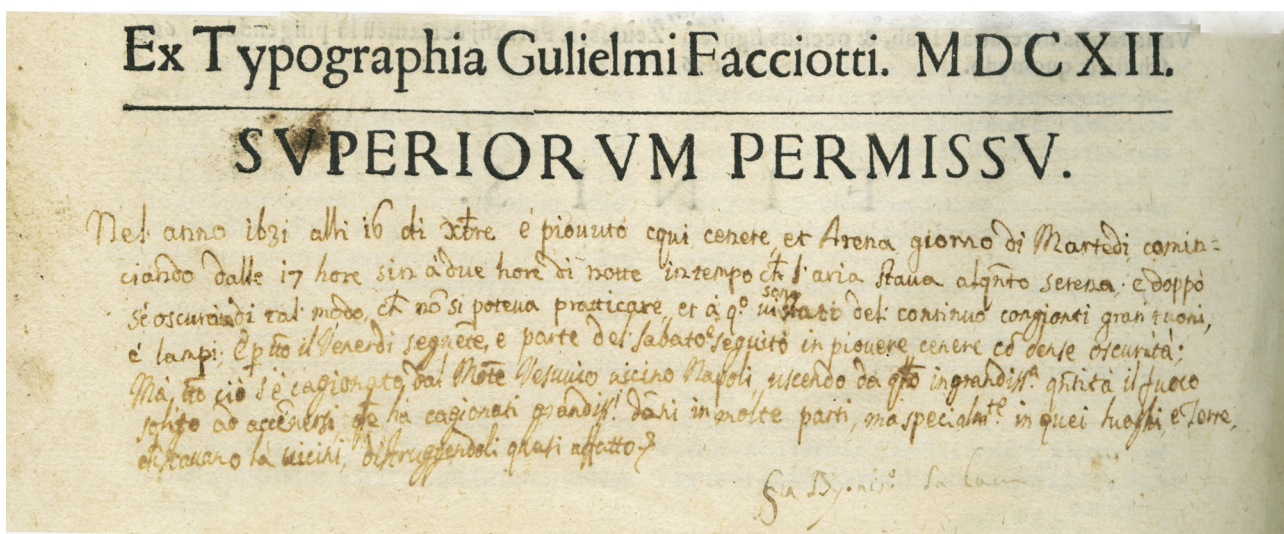


fig. 9

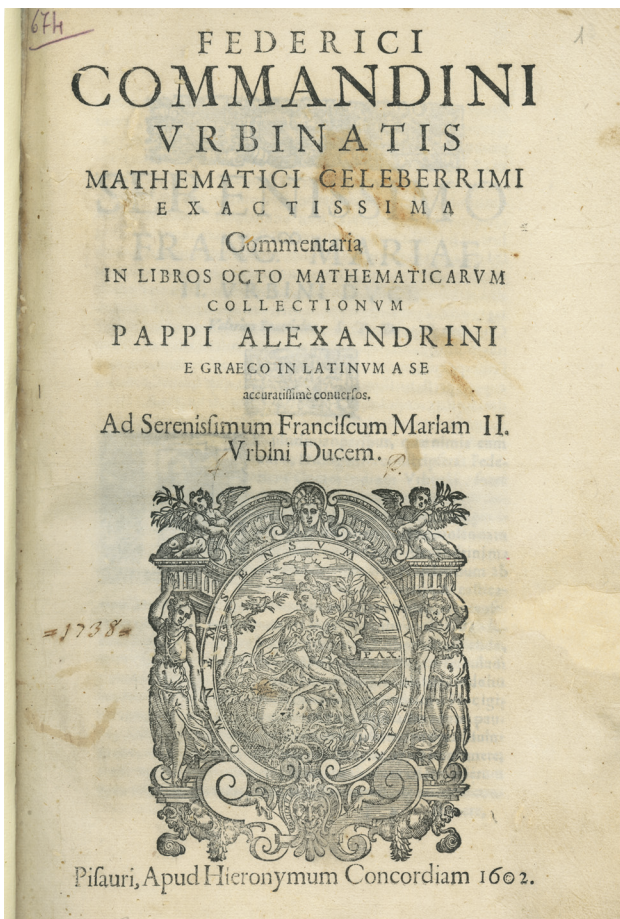


fig. 10

versione dal peccato per placare l'ira di Dio, secondo lui la sola vera causa della calamità, bolla come nient'altro che fasulle le spiegazioni naturalistiche dei fisici, tra i quali cita Aristotele. Un gran plauso, dunque, ai frati del Santuario di San Francesco a Folloni per questa notevole iniziativa culturale che, si spera, potrà stuzzicare la curiosità dei visitatori e magari stimolare qualche giovane studente ad affacciarsi sull'affascinante mondo degli studi umanistici.

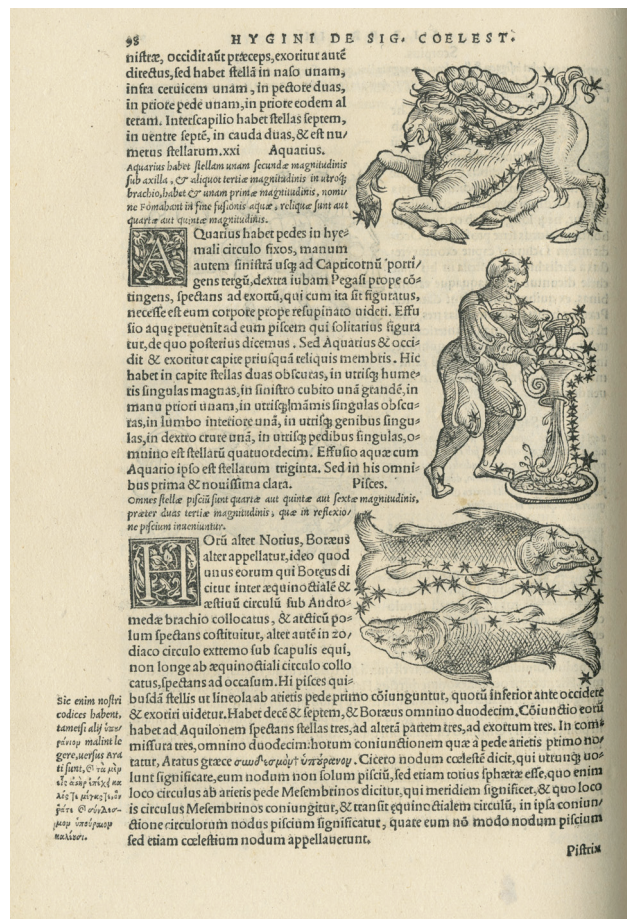
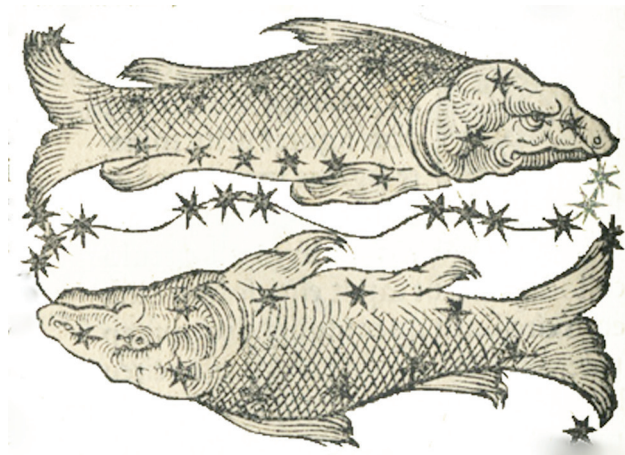


fig. 11



Carmela Barbone: una ultra centenaria a Montella

di Maria Barbone

Nata a Montella da Giuseppe Barbone e Donata Palatucci, la mia bisnonna Carmela Barbone (1906-2012) fu la prima di quattro figli. Una domanda a questo punto sorge spontanea: ma come era la vita a Montella più di un secolo fa? In che modo le persone trascorrevano le giornate senza televisione, internet e tanti svaghi?

I periodi felici della sua infanzia, nonna li passò sempre in compagnia dei suoi cari e nel tempo libero amava giocare nel casale (via Serra) con le altre bambine. A sostituire la nostra indispensabile televisione era il camino, soprattutto nel periodo invernale: ci si riuniva in famiglia intorno al focolare, si recitava il rosario, si raccontavano a turno delle storie e si faceva il punto della giornata. Era sicuramente un momento di comunicazione quello, uno di quei momenti che oggi potrebbe essere invidiato dalla nostra società a causa del frenetico tenore di vita che rischia a volte di soffocarci in una morsa di impegni.

Il fulcro sociale dell'epoca era sicuramente identificato nella Chiesa parrocchiale di San Pietro situata nel casale e nei dintorni dove nonna è sempre vissuta. L'aspetto del casale di un tempo si è un po' perso oggi: prima era molto popolato da bambini che potevano passare il loro tempo per la strada tranquillamente; attualmente il casale ha un aspetto povero di bambini sebbene conserva nel complesso le caratteristiche strutturali di un tempo.

Inoltre, senza merendine e tanti "cibi-spazzatura", all'epoca era consentito fare uno spuntino mattutino con i frutti di madre natura e i beni della terra: infatti, nonna mangiava alcune patate, le castagne del nostro paese e tanto cibo genuino. Nonna non era solita mangiare molto e per questo il suo portamento si è mantenuto sempre esile e snello come da giovincella.

Frequentò in tenera età i primi due anni della scuola elementare con l'unico libro il "sillabario," potendo così imparare a leggere e a scrivere. All'età di ventidue anni, si sposò con Vincenzo Carfagno, un uomo sensibile e colto dal quale ebbe sei figli, ventuno nipoti, ventisette pronipoti, due trisnipo-



ti. Dal punto di vista caratteriale, la nostra longeva signora era molto determinata e riservata: credeva fortemente nei valori del suo tempo, in particolare nella famiglia, nel rispetto per il prossimo e anche per gli animali.

Un tempo, chi possedeva bestiame o animali utili al sostentamento dell'uomo era fortunato poiché non avrebbe sofferto la fame. Nonna Carmela, invece, raramente mangiava carne proprio per una sua forma di rispetto verso gli animali.

C'è da dire però che nonna era assai orgogliosa: i suoi familiari dicono che considerasse la vecchiaia come un difetto e per questo un giorno bruciò tutte le sue foto giovanili. Visse per 43 anni con sua suocera prendendosi sempre cura di lei e il suo modo di vedere la vita era assai radicato: la donna era vista

all'epoca come una persona poco emancipata socialmente e questa prospettiva la faceva apparire sempre pacata, piena di pazienza e responsabile.

Lei era molto religiosa: andava spesso in chiesa e quando a causa della vecchiaia non poteva più andarci, la radio sintonizzata su stazioni religiose le ha tenuto sempre compagnia fino alla fine dei suoi giorni. Il periodo nel quale nonna Carmela è vissuta, pone l'accento su due eventi che hanno cambiato la storia del nostro Paese e non solo: prima e seconda Guerra Mondiale.

Alla domanda: "Nonna per te è stata più brutta la prima o la seconda Guerra Mondiale?" Nonna rispondeva: "La prima".

All'epoca dei fatti lei era una bambina, ma aveva ben impressi nella mente gli sguardi delle persone che abitavano nel nostro casale: spenti, tristi, addolorati per la morte dei propri cari.

Durante la seconda Guerra Mondiale, nonna e la sua famiglia si ritirarono in montagna dove contribuirono a sfamare anche alcuni nostri alleati americani. In tempo di guerra, le famiglie italiane usavano donare oro che veniva fuso e impiegato in varie attività in tutela dei nostri soldati al fronte, (cosa che oggi sarebbe molto discutibile) e per questo motivo anche nonna donò tutto l'oro che possedeva. Quello fortunatamente non fu soltanto un periodo cupo come è lecito e giusto ricordare, ma fu anche il periodo nel quale si ebbero i primi progressi tecnologici. Infatti, con l'invenzione della televisione nonna si abituò facilmente alle novità che migliorano le condizioni di vita.

È strano vedere una nonna centenaria che comu-



nica con i nipoti lontani attraverso skype! Eppure è bello vedere che anche ultra centenari possono godere delle possibilità offerte dai media.

Nonna era una signora tuttofare e usciva per strada tranquillamente fino all'età di 92 anni quando accadde un fatto che le cambiò la vita. Era andata al mercato: aveva comprato tante cose e sfortunatamente venne fermata da alcuni finanziari. Non avendo lo scontrino, nonna a quell'età fu multata e per la vergogna di aver commesso chissà quale crimine non volle farsi più vedere per strada! È indignante il fatto che con tanti "magna magna" che ci sono in giro proprio una vecchietta dovevano multare.

Tuttavia, ciò che noi tutti familiari ricordiamo della nonna è la sua impeccabile memoria: lo scorso inverno a 105 anni si ricordò alcune poesie e filastrocche imparate nella sua infanzia e le dettò ai suoi nipoti come ricordo indelebile di quegli anni passati in pace e armonia circondata dall'affetto dei suoi cari e in particolare dall'affetto di sua figlia Lidia che l'ha accudita fino alla sua morte.

Ecco alcuni versi che lei ci ha lasciato per iscritto poco tempo prima di lasciarci.

Quando incontro un vecchierello

Quando incontri un vecchierello
col vitosso dentro il piè
fagli tosto di cappello
come fosse un duca, un Re.

I capelli son d'argento
son corona di splendore
la prontezza dell'argento
la sapienza dentro al cuor.
Fu robusto e fu vivace
fu bollente in altro tempo!
Se un giovane ti piace,
di che tempo che fuggi!

La pupilla non disse pronto
egli fu scontento vel!
Questo è un astro che tramonta...
di brillare in altri ciel.
Se di cenci o di velluto
vestito egli sarà
non importa, lo saluto,
venerando in lui l'età!

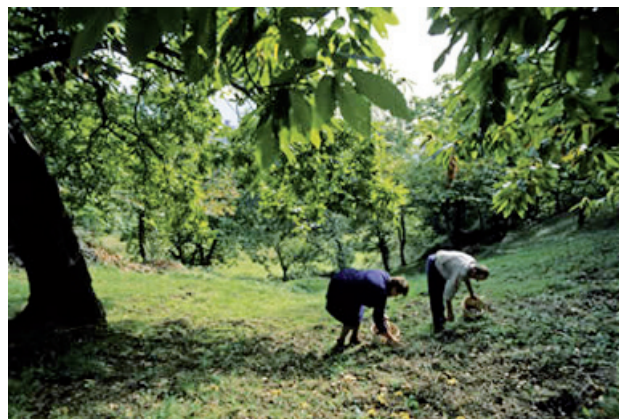
Castanicoltura tra cidia, balanino e cinipide

110 milioni di euro in frigo nel triennio 2007/2009 *et ultra...*

di Carlo Ciociola

... Nel mese di ottobre le messe si celebravano molto presto anche alle cinque del mattino perché bisognava poi andare in montagna a raccogliere le castagne, così scrive in una pagina di questa rivista un anziano contadino montellese... (...) *Re ottobre 'sto paese / re gende si spogliava, / e pe' re castagnéta / ognuno s'abbiava*, con questi versi Tullio Barbone ricorda i giorni dedicati alla raccolta delle castagne nel suo poema ... *e passa lo millennio*, ed aggiungo di mio che i vignaioli locali anticipavano a settembre la vendemmia, producendo spesso vini aspri, perché in ottobre *bisognava poi andare in montagna a raccogliere le castagne!* In ottobre si aprivano i cancelli delle scuole, ma gli scolari arrivavano a novembre perché prima *bisognava andare a raccogliere le castagne...* Quando finalmente si presentavano a scuola... *Rind'a re sacche vàlani / pe' fà la colazione, / quaderni, sillabario, / 'na borsa re cartone (... millennio cit.)*. Nel rievocare poeticamente le varie fasi della fatica e i parchi ricavi di alcuni anni, Tullio non manca di denunciare per la mano d'opera ... *mo' vieno ra londano / portati ra fitièndi...* un accenno sin troppo evidente all'impiego di *mesaruli* che non provengono dai paesi limitrofi, e, comunque sfruttati da *caporali*.

In questo mese *mitico*, dunque, si riponevano tutte le attese non solo dei contadini, ma dell'intero paese, in quanto le castagne rappresentavano la principale, se non la sola fonte delle entrate di molte famiglie, un benessere, comunque, del quale beneficiava l'intera popolazione. Stiamo parlando al passato per le ragioni, facilmente intuibili dal lettore, che esporremo in prosieguo di queste note e ricordi.



Nelle varie successive fasi di lavorazione era impegnata tutta la mano d'opera: dai ragazzini nella raccolta, agli anziani nella scelta delle castagne integre secondo la pezzatura, ai più prestanti negli impegni gravosi, specialmente nell'essiccazione sui *gratali*. Merita una menzione doverosa e *malinconica* la presenza delle donne oltre che nel raccolto, nel trasporto con gli asini e alle *volte anche in testa...*

Castagne consumate fresche, quotidianamente nel corso del mese, secche dopo una procedura di essiccazione sui *gratali* in montagna, o nelle abitazioni in paese, a marroni, dopo uno speciale trattamento. Le migliori venivano esportate in Italia e all'Estero, conosciute e ricercate come un prodotto pregiato, i cui nomi locali... *castagne di Montella, del prete, palummine* ecc. avevano varcato i confini del piccolo paese.

Il frutto del castagno, per secoli, ha svolto un ruolo essenziale nell'alimentazione delle popolazioni montane, e tale è stato anche per Montella. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale e negli anni immediatamente successivi, il frutto del castagno è stato carne, pasta, pane tanto che la pianta si è guadagnato, giustamente, il nome di "Albero del Pane"! Questo frutto con una polpa bianca, ricca di amidi e zuccheri, ha trovato impiego, unito alla farina, per realizzare saporiti gnocchi, fatti a mano, come per tradizione, in ogni famiglia e conditi con ottimo sugo di maiale. Questi ultimi, nutriti con castagne, producono una carne di particolare qualità, molto soda e non molto grassa, come si riscontra specialmente nel vicino serinese, ad un livello commerciale di qualche importanza.

Ogni etto di castagna contiene 4 gr di protidi, 2,6 gr di grassi, 40 gr di amido di potassio e ferro, zinco, fosforo... sodio, calcio ed inoltre vitamina B1 - B2 - E. Frutti molto nutrienti ed energetici per l'alto contenuto in sali minerali sono un buon tonico per i muscoli, i nervi e il sistema nervoso, combattono l'anemia, favoriscono la digestione e sono antisettici.

Dalle infiorescenze del castagno le api producono un miele pregiato di colore marrono-ambrato, leggermente amarognolo, caratteristica riscontrabile, appunto, nel miele delle nostre contrade; in alcune regioni d'Italia i castagneti vengono chiamati "il pascolo delle api"!



Il castagno, la pianta che generosamente ci ha donato i suoi frutti per secoli, a partire dagli antichi abitatori di queste contrade, è originario del nord Africa e dell'Asia occidentale; è presente anche sulle coste atlantiche del Marocco, sulle rive del mar Caspio e nel sud dell'Inghilterra. In Italia, la coltura del castagno da frutto riveste un'importanza notevole in Piemonte (Cuneo in particolare da dove ha avuto inizio una brutta infestazione), Toscana, Lazio, Campania e Sicilia.

Pianta imponente, alle volte secolare, dalla chioma verde scuro, ha contribuito ad associare alla nostra *Irpinia* l'aggettivo di *Verde*. Vegeta fin sotto i 1000 metri ricoprendo le nostre montagne di un folto mantello che mitiga la furia delle acque, protegge dai venti, offre ombre accoglienti, rende l'aria salubre. Le radici di questa pianta svolgono la fondamentale funzione di trattenere i terreni scoscesi, tanto che nelle nostre zone non si hanno smottamenti di terreno verso la valle.



Il legno del castagno è stato utilizzato in falegnameria per le sue ottime qualità di resistenza nel tempo, per una venatura gradevolissima e per una tonalità ineguagliabile, tendente dal bianco al giallo e a scurirsi col tempo. Nel passato ottimi falegnami e intagliatori non solo locali se ne sono avvalsi per la realizzazione di pregiati mobili e infissi per interno ed esterno, ma anche tini, botti, scale, panieri, cestini. Questa pianta straordinaria ci dà anche travi per coperture, pali per pergolati, per palizzate, per steccati. Oggi, in falegnameria, è meno usato in quanto prima della lavorazione richiede una stagionatura all'aperto, sotto l'acqua piovana, per scaricare l'acido tannico, comportando, quindi, un notevole impegno economico. La parte meno pregiata veniva e viene ancora bruciata nei camini e nelle stufe, utilizzata per fare carboni nei famosi *catuoizzi*, o per traverse per le ferrovie.

In tempi di magra, nell'ultimo periodo post-bellico, finanche i ricci e i residui della sgusciatura delle castagne secche, venivano raccolti e bruciati per il riscaldamento domestico! Le foglie trovavano impiego in lettiere di animali, mentre quelle più grandi venivano raccolte in fascetti e utilizzate per stendervi sopra l'impasto di farina di granone da cuocere al forno: pane, pizze e biscotti dal sapore squisito, ben noti come *ro pane parruozzo*!

Le foglie e la corteccia dei rami contengono tannini e acido gallico, raccolte in primavera inoltrata ed essiccate all'ombra, vengono usate per preparare infusi considerati efficaci contro tosse convulsiva, malattie da raffreddamento, bronchiti, forfora e caduta di capelli. Dal legno secco si estrae il 10 - 15 % di acido tannico che contiene una forte percentuale di materie zuccherine, utile nella concia del cuoio. Nei tempi andati il purè di castagne o l'infuso delle infiorescenze erano impiegati nelle diarree infantili.

Insomma di questa pianta non c'è parte che non sia di qualche utilità per l'uomo! Purtroppo nel tempo è stata attaccata da varie malattie portate da in-

setti e funghi che hanno interessato il frutto e ogni altra parte della pianta per cui si ritiene opportuno farne qualche accenno attraverso un percorso semplice corredato da immagini.

Le castagne bacate (da noi dette *cecate*), sono danneggiate da insetti fitofagi: *cydia splendana*, *cydia fagiglandana*, *pammene fasciana*, *balanino*.

I danni alla pianta sono causati da funghi: *mycosphaerella maculiformis*, *Cryphonectria parasitica*, *Phythora cambivora*.

Per il cinipide, o *vespa cinese*, *Dryocosmus kuriphilus Yasumatsu*, si rinvia anche al numero 3/4 dell'anno VII, pag. 97 della rivista *Il Monte*, dove si è ampiamente trattato di questo insidioso imenottero, che sta procurando gravi danni alle piante con incidenza sulla produzione nella misura dell'80%. In merito Tullio scrive: *Mo' se nge mista puro / 'na vrèspa re la Cina / e pe' re castagnèta / è stata 'na ruina*.



La *cydia splendana* (detta comunemente *verme o carpocapsa* delle castagne) è una farfalla di colore grigiastro con ali color bruno striate di bianco; la larva biancastra lentamente diviene giallognola con capo e protorace nocciola. Si nutrono dei frutti nei quali scavano gallerie, provocandone la caduta precoce. La *splendana* sverna come larva protetta in un bozzolo fra le screpolature della corteccia o nel terreno. Verso la fine di giugno primi giorni di luglio si incrisalida; tra luglio e settembre sfarfalla. Dopo pochi giorni avviene l'accoppiamento; le femmine depongono le uova sulle foglie e sui ricci. Dopo 7-15 giorni nascono le larve che subito forano il riccio, penetrano nelle castagne nutrendosi scavando gallerie nelle quali depongono escrementi. Restano nelle castagne per oltre un mese, quindi forano il guscio fuoriescono



e formano il bozzolo per svernare, quindi riprende il ciclo. La lotta consiste nella raccolta e distruzione delle castagne cadute precocemente per prevenire, o almeno ridurre le infestazioni dell'anno successivo.

* * *

La *cydia fagiglandana*, la più diffusa in Campania, ha un ciclo simile alla *splendana* solo che le larve sono color rosa e gli adulti sfarfallano tra luglio e agosto.



La *pammene fasciana* sotto forma di larva passa l'inverno tra le screpolature della corteccia, sfarfalla tra fine maggio e inizio giugno; la larva vive a spese dei ricci e la presenza è visibile dalle rosure e dagli escrementi.



Il *balanino* (*curculio elephas*) sverna, come larva, nel terreno ad una profondità di circa 20-30 cm.

Nella primavera successiva, verso il mese di giugno, si impupa; nel mese di luglio gli adulti sfarfallano, ma possono sfarfallare anche in agosto.

Gli adulti iniziano immediatamente a nutrirsi dei frutticini in via di formazione, forandoli con il rostro boccale. Dopo circa 7-15 giorni dallo sfarfallamento si ha l'accoppiamento; le femmine depongono le uova, generalmente una per castagna, forando il "riccio" con il rostro.

Le larve si sviluppano nutrendosi della castagna. Nel mese di settembre-ottobre le larve abbandonano il frutto e penetrano nel terreno per svernare. Questo coleottero è molto diffuso nelle nostre zone.





La *fersa* del castagno (*mycosphaerella maculiformis* o seccume delle foglie) è una malattia che colpisce in prevalenza le foglie, ma può insidiare anche i ricci, i peduncoli delle infiorescenze. Si manifesta con delle piccole macchie circolari di colore bruno rossiccio, che tendono ad allargarsi sino a occupare l'intera foglia che si accartocchia e cade. I ricci colpiti diventano rossastri e sono soggetti a caduta anticipata. Se l'infezione si propaga la pianta può perdere anche tutte le foglie. Le foglie cadute andrebbero rastrellate e bruciate. La malattia si combatte con prodotti a base di rame, con irrorazioni a fine inverno, durante l'ingrossamento e quando i germogli hanno raggiunto uno sviluppo di 10-15 centimetri.



Il *cancro corticale* (*Cryphonectria parasitica*) del castagno è un fungo, originario dell'estremo Oriente, è arrivato nel Nord America agli inizi del 1900, in Europa nel 1938 e in Italia nel 1944. La malattia si manifesta sui giovani rami e polloni con macchie

irregolari color rosso mattone; la corteccia si rigonfia fino a lacerarsi e la parte sovrastante è destinata a morire nel giro di qualche anno, mentre la parte sottostante emette nuovi polloni. Il parassita responsabile della malattia è un fungo ascomicete che si insedia nelle ferite della pianta. Un punto particolarmente sensibile è quello dove si pratica l'innesto per cui la ferita va protetta con mastici cicatrizzanti. Tra i metodi sperimentati ha dato buoni risultati quello costituito da impacchi di terreno sulla zona ammalata, in tal modo viene sfruttata la funzione antagonista di alcuni microrganismi, tra cui principalmente il *Trichoderma viridae*, presente nello strato superficiale del terreno.



Il *mal dell'inchiostro* (*Phitophthora cambivora*) si manifesta con marciume radicale e sul colletto della pianta, col disseccamento di foglie e rami, emissione di liquido nerastro alla base del fusto. Ingiallimento e microfillia si notano in primavera, il seccume in piena estate. Per la sofferenza della pianta i ricci sono più piccoli circondati da foglie secche che restano attaccate ai rami. La penetrazione del micelio parassita è facilitata dalle ferite all'altezza del colletto della pianta o alla base delle grosse radici, ma rapidamente si diffonde a tutto l'apparato radicale causando la morte della pianta. La diffusione si ha di preferenza nei castagneti situati in luoghi umidi, ove scorre acqua, quindi l'umidità è uno dei fattori che influisce sulla malattia. Allo stato non si conoscono rimedi, salvo quello di ridurre la chioma e stimolare le radici a produrre nuovi elementi radicali, praticando drenaggi del terreno. Risultati si sono avuti con l'introduzione di funghi antagonisti.



Processionaria (*Thaumtopoea pityocampa* del pino, *Thaumtopoea processionea* della quercia) insetto molto dannoso che in qualche caso è stato trovato anche sul castagno. Si ha memoria di una invasione di processionarie nei castagneti delle nostre zone nei primi anni del secolo scorso. Squadre di giovani furono impegnate nella eliminazione fisica dell'insetto recidendo e bruciando i rami infestati.

C'è poi un altro *male* subdolo che purtroppo ha sempre conteso lo spazio alla produzione indigena ed è rappresentato dall'importazione regolare e/o clandestina di castagne da altri paesi spesso passate per prodotto nostrano, specialmente montellesi e commercializzate non solo nel napoletano. Proprio in questi giorni abbiamo appreso dai giornali che a

Mercogliano sono stati sequestrati 14 quintali di castagne vendute in sacchetti da tre chili ad un euro al sacchetto! L'abusivo rivenditore, proveniente da Afragola, è stato rinviato a giudizio. Questa è un'altra specie di cinipide che insidia la nostra produzione castanicola non da oggi...

Il Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali con un documento di sintesi ha presentato il **Piano del settore castanicolo** per il triennio 2010-2013.

Nella premessa, pur annoverando l'Italia tra i principali produttori ed esportatori di castagne (*Castanea sativa* Miller) di qualità superiore a quelle della Cina, si afferma che sui mercati esteri il nostro prodotto è sempre più minacciato dalla concorrenza asiatica. Su una superficie boschiva di 10,5 milioni di ettari circa 780.000 ettari, cioè il 7, 53% è investita a castagno. Si legge, inoltre: *I castagneti sono minacciati da emergenze fitosanitarie. L'estensione delle infestazioni del cinipide alla quasi totalità del territorio italiano, richiede di modificare la normativa vigente, con l'obiettivo di adeguarla alle esigenze della castanicoltura, sia per quanto riguarda la produzione dei frutti, sia riguardo la movimentazione del materiale di propagazione del castagno.*

Tutto il documento si sperde in una lunga e noiosa analisi di problematiche ormai *lippis et tonsoribus* note. E per quanto riguarda la drammatica diffusione del cinipide, pur avendo rilevato l'infestazione sulla quasi totalità del territorio italiano, nel paragrafo 9.1.4 dal titolo *Difesa ed avversità*, si legge: *migliorare la qualità del materiale vivaistico; svolgere ricerche su infestazione e malattie del castagno; potenziare gli studi relativi all'introduzione del *Torymus sinensis*; sperimentare metodologie per la produzione di parassitoidi destinati a nuovi siti di lancio; individuare se nel territorio esistono parassitoidi indigeni di *T. sinensis* o altra specie; quantificare il danno ai frutti causati da tortrici e balanino; approfondire e diffondere i metodi di lotta contro il Mal dell'inchiostro che sono efficaci, ma scarsamente accettati dai produttori; per il Cinipide galligeno procedere al monitoraggio mediante una trappola attrattiva specifica in quanto di recente sono iniziati studi finalizzati all'individuazione di sostanze volatili di origine vegetale attive su questo fitofago, che potrebbero essere utilizzate per tale scopo; messa a punto di un metodo per la valutazione del danno commerciale causato dall'infestazione del cinipide, in termini di perdita di produzione; ricerche per contenere i danni del frutto provocati da cidie e balanino ma che non danneggino l'azione del parassitoide introdotto per contenere il cinipide; realizzazione di prove sperimentali di sterilizzazione/cura dei frutti con tecnologie innovative (es. ultrasuoni, raggi X) e conservanti naturali (mesi 6-28).*

Nel paragrafo 12) vengono individuate le risorse finanziarie attivabili per l'esecuzione delle azioni del piano. Sono disponibili in base al comma 1084, art. 1 della legge 286/06 (Legge finanziaria 2007) e ulteriori risorse eventualmente attribuite 10 milioni di euro per

il 2007 e 50 milioni di euro per ciascuno degli anni 2008 e 2009, ma nel triennio 2007/2009, i 110 milioni di euro, non sono stati utilizzati! Ciò si evidenzia dal richiamo che se ne fa nel documento del **Piano delle politiche agricole** per il triennio 2010/2013. Il mancato utilizzo nel triennio 2007 - 2009 è di una gravità eccezionale, il piano è rimasto sulla carta, un libro dei sogni di un Governo impegnato in feste eleganti, viaggi a Malindi, visite di cortesia al democratico e liberale Putin, altro che cinipide e castagne. Il danno procurato alla produzione delle castagne e alle piante, non per qualche anno ma per decenni, è incalcolabile e certamente riconducibile all'incuria, di chi avrebbe dovuto intervenire e non lo ha fatto. Le amministrazioni comunali, la magistratura facciano sentire la loro voce... si colpiscono i responsabili.

Si spera che ora non si perda altro tempo prezioso e si trovi il modo di intervenire. Si è studiato a sufficienza, ma si ha la sensazione che il problema è stato sottovalutato, o irresponsabilmente ignorato. Oggi la produzione si è ridotta dell'80% e a pagarne le conseguenze sono sempre i soliti, quelli che lavorano, mentre i nostri politici ci ripetono che la crisi non c'è, alberghi e ristoranti sono pieni, le prenotazioni sugli aerei sono tante, le spiagge sono affollate...

Anche la Regione Campania si fa sentire. Ecco uno stralcio dalla legge n. 13 del 21 maggio 2012, un capolavoro!

Articolo 1) *La Regione Campania, riconosciuto l'alto valore economico della coltura del castagno, considera l'infezione da imenottero cinipide galligeno, Dryocosmus kuriphilus Yasumatsu, un'emergenza regionale sotto il profilo economico, fitosanitario ed ambientale, in quanto incombente minaccia per la castanicoltura, risanabile, allo stato delle attuali conoscenze scientifiche, soltanto in tempi medio-lunghi con la neutralizzazione biologica dell'agente patogeno*

Tanto premesso, all'articolo 2) si afferma di promuovere l'attività tecnico scientifica per individuare le forme di intervento, assumendo a proprio carico gli oneri relativi alla ricerca, stabilendo al comma 3 che i trattamenti e le operazioni di cui al comma 1 e 2 possono essere assunti anche a carico delle associazioni dei produttori e da altri soggetti che operano nel settore come consorzi o soggetti consorziati per tali finalità.

All'articolo 3) si parla di pulizia del sottobosco, conservazione della copertura vegetale, potatura, sfolli, diradamenti...

All'articolo 4) si afferma: Per il conseguimento delle finalità di cui all'articolo 2 è autorizzata per l'anno 2012 una spesa di euro 200.000,00!!!

Credo che il tutto si commenti da solo. Purtroppo il Paese è in mano a degli irresponsabili, incompetenti; per farsene un'idea basta riflettere sul contenuto delle leggi che emanano.

Ed allora è assolutamente necessario che si prendano delle iniziative in loco, superando posi-

zioni pregiudiziali e personali, trovando in uno spirito di contingente solidarietà, forme di aggregazioni per portare avanti proposte e soluzioni concrete.

Un po' di numeri.

1) Dati FAO

Produzione castagne nel 2001: 598 mila tonnellate in Cina, 93 mila in Corea, 50 mila in Italia, 48 mila in Turchia, 34 mila in Bolivia, 29 mila in Portogallo, 27 mila in Giappone.

Produzione in Italia: 1961 tonnellate 123.000; 1965 tonn. 86.000; 1970 tonn. 66.000; 1975 tonn. 69.000; 1980 ton. 63.000 1985 tonn. 38.000; 1990 tonn. 49.000; 1995 tonn. 71.000; 2000 ton. 50.000.

2) Dati ISTAT

a) Produzione 2003: Lombardia ton. 800; Basilicata ton. 900; Emilia Romagna ton. 1.200; Toscana ton 6.900; Piemonte ton. 7.600; Lazio ton. 12.700; Calabria ton. 13.400; Campania ton. 26.900. Totale tonnellate 70.400.

b) Superficie a castagneto da frutto in Italia ha 209.000; superficie coltivata da aziende castanicole: Toscana ha 16.138; Campania ha 15.902; Calabria ha 14.255; Piemonte ha 9.180; Lazio ha 5.648; Emilia Romagna ha 4.397; altre 10.344; tot. ha 75.864

c) Superficie coltivata in Campania Avellino ha 9.589; Salerno ha 8.944; Caserta ha 4.043; altri ha 500.

d) Danni da balanino o da cidie

Anno 2002: sane 53%; balanino 19%; cidie 28%

Anno 2003: sane 56%; balanino 23% cidie 21%

Nel Piano Ministeriale citato sono riportati alcuni dati da prendere con le dovute cautele, perché si ha la sensazione che non sono aggiornati alla realtà di questi ultimi anni.

Ecco un passaggio che lascia perplessi: *La produzione mondiale di castagne è cresciuta a partire dal 1990 dopo un trentennio in cui è rimasta relativamente stabile. Tale crescita è da attribuirsi esclusivamente alla produzione cinese che tra il 1990 e il 2008 è più che triplicata. La performance della Cina è da attribuirsi sia ad approfondimenti dai censimenti svolti nel Paese, sia ad una maggiore superficie investita nella coltura sia ad un miglioramento delle rese.*

La produzione italiana si aggira tra le 50 mila e le 70 mila tonnellate. (Il dato sembra sovrastimato almeno sulla scorta di quel che è accaduto nei paesi dell'Irpinia). La quota sulla produzione mondiale è passata dall'11% al 4% a causa dell'aumento della produzione cinese. La produzione europea, dopo una drastica diminuzione negli anni sessanta e settanta, si è consolidata intorno a 170 mila tonnellate. La superficie investita a castagno da frutto in Europa è rimasta invece sostanzialmente stabile. I principali produttori europei sono l'Italia, la Turchia e il Portogallo che rappresentano rispettivamente il 30%, il 29% e il 15% della produzione europea di castagne; seguono la Grecia, la Francia e la Spagna con percentuali tra il 5% e il 9%. La produzione castanicola dei nuovi Paesi aderenti all'UE è invece trascurabile.

Il cinipide galligeno del castagno e il destino della *regina d'autunno*

di Alessandro D'Elia - Suolo e salute s.r.l. (Bologna)

La castagna è il frutto sacro e la regina d'autunno per la gente di montagna. Una volta era il pane dei poveri ed era un'importante fonte di nutrimento a tal punto da segnare la storia e il destino delle popolazioni rurali degli ambienti forestali montani e collinari. Tuttora la coltura rappresenta una risorsa rilevante per le aree montane. Il legame ombelicale tra la castagna da frutto e la terra d'Irpinia risale al V secolo a.c. Nel 571 d.c. è stata emanata la prima legge a tutela della coltivazione del castagno, ritenuto già a quel tempo risorsa molto preziosa. Le castagne secche e soprattutto la farina di castagne assumevano un ruolo strategico grazie al loro pregio di conservarsi per molto tempo. Da allora non vi è stata più separazione tra la storia delle popolazioni irpine e quella del castagno. Per la produzione locale, negli ultimi anni, si erano aperte delle buone prospettive di mercato, soprattutto grazie al riconoscimento dell'elevata qualità organolettica e merceologica della "palommina", la varietà per eccellenza dell'areale dell'IGP (indicazione geografica protetta) che costituisce almeno il 90% della "Castagna di Montella", primo vegetale a fregiarsi dell'importante riconoscimento europeo della denominazione di origine. Il disciplinare di produzione, oltre a delimitare la provenienza, definisce anche le caratteristiche qualitative e merceologiche del prodotto. La castagna nostrana è molto apprezzata dall'industria dolciaria per l'elevato contenuto in amido e per la sua versatilità di lavorazione. Un fiore all'occhiello della tradizione castanicola irpina, soprattutto di Volturara e Montella, è la preparazione della "castagna del prete", partorita dalla sapienza dei nostri padri,

molto apprezzata dai *gourmet* e dai veri cultori del cibo di qualità.

Adesso che la "palommina" stava spiccando il volo e si delineavano importanti prospettive di mercato la produzione locale di castagne, ma non solo, ha subito una forte battuta di arresto. Ai parassiti ordinari della coltura si è affiancato da qualche anno un gravissimo problema fitosanitario: il Cinipide galligeno, *Dryocosmus kuriphilus* Yasumatsu. Un micidiale insetto imenottero originario del nord della Cina, chiamato volgarmente "vespa cinese". Molto diffuso in Asia e negli Stati Uniti, in Europa è comparso nella primavera del 2002; è stato accidentalmente introdotto in Italia in una zona a sud di Cuneo. In Irpinia è stato riscontrato per la prima volta nel 2005. L'introduzione di insetti dannosi esotici causa in genere notevoli problemi per la difesa delle piante attaccate nel nuovo ambiente, per l'assenza dei limitatori naturali presenti nell'area di origine, dove spesso sono in grado di tenere sotto controllo



Figura 1 - femmina ovideponente di *D. kuriphilus* Yasumatsu

lo le popolazioni della specie nociva. A questa situazione di malasorte si è aggiunta la lentezza delle istituzioni che non sono state in grado, almeno nella fase iniziale, di definire linee guida per i produttori per fronteggiare la diffusione dell'insetto sul territorio nazionale. Il Cinipide non era conosciuto nel nostro areale ma era già abbondantemente studiato in diversi Paesi del mondo.

Chi è il nemico

L'adulto è molto simile a una piccola vespa, lunga circa 2,5 mm. È una specie monofaga ed attacca sia il castagno europeo (*Castanea sativa*), selvatico o innestato, sia gli ibridi euro-giapponesi (*C. crenata* x *C. sativa*).

Il *Dryocosmus kuriphilus* Yasumatsu è una specie che si riproduce per *partenogenesi telitoca*, cioè da origine esclusivamente a individui di sesso femminile. Presenta, infatti, una generazione all'anno di sole femmine che sfarfallano tra giugno, luglio e anche a inizio agosto in funzione delle condizioni climatiche. Le femmine depongono fino a 100 uova a piccoli gruppi di 20-30 all'interno delle gemme (figura 1). Le larve nascono in agosto e svernano nelle gemme stesse come larve di 1° stadio. Esse riprendono il loro sviluppo la primavera successiva quando, al risveglio vegetativo della pianta, ricominciano a nutrirsi determinando la produzione delle caratteristiche galle, ingrossamenti di dimensioni variabili da 5 a 20 mm più o meno tondeggianti di colore verde o rossastro che si formano sulle gemme e sulle foglie nel giro di 2-3 settimane per reazione della pianta stessa. A volte le galle rimangono confinate lungo la nervatura centrale delle foglie. All'interno delle galle sono presenti le larve dell'insetto che in estate daranno origine prima alle pupe, poi alle vespe adulte (figura 2). Le galle sono visibili sui germogli laterali o apicali



Figura 2: Ciclo biologico di *D. kuriphilus* Yasumatsu

dei rami e inglobano una parte delle giovani foglie e degli amenti, causando l'arresto di crescita dei getti colpiti (figura 3). Le galle sui germogli disseccano nel corso dell'estate e dell'autunno rimanendo visibili fino all'anno successivo.

L'insetto, divenuto endemico, è presente ormai in quasi tutte le zone castanicole d'Italia. Gli spostamenti attivi degli adulti e il trasporto accidentale a causa del vento sembrano avvenire a distanze limitate, mentre il sistema di diffusione più pericoloso è rappresentato dal trasporto per opera dell'uomo di materiale di propagazione proveniente dalle aree infestate; esattamente com'è successo a Cuneo quando l'insetto è stato introdotto in Italia.



Figura 3: Giovane rametto con galle

Le strategie di controllo

I trattamenti con prodotti chimici di sintesi si sono dimostrati del tutto inefficaci. Infatti, in diverse prove condotte in Italia e all'estero, gli insetticidi sono risultati assolutamente non in grado di controllare il Cinipide. A ciò si deve aggiungere che il loro utilizzo è inaccettabile dal punto di vista ambientale ed anche economico. L'uso di sostanze chimiche di sintesi nell'habitat forestale causa un forte impatto ambientale con rischi per la salubrità delle produzioni di sottobosco (es. fragole, funghi e origano) e per le falde acquifere. Inoltre l'impiego di insetticidi di sintesi ridurrebbe la possibilità di sopravvivenza dei parassitoidi, cioè degli insetti utili, e il loro effetto limitatore nei confronti delle popolazioni di vespa cinese. In merito a ciò, anche per il controllo dei comuni parassiti del castagno (es. *cydia*) è opportuno favorire metodi di controllo biologico. È da evitare il taglio delle galle o dei rami infetti, specialmente in autunno, per favorire l'azione di eventuali parassitoidi indigeni che si possono trovare nei castagneti infestati. Oltre al *Torymus sinensis*, introdotto "artificialmente", vi è un'azione crescente nel controllo del Cinipide anche da parte dell'entomofauna utile locale. Per i nuovi impianti è necessario utilizzare esclusivamente materiale vivaistico accompagnato dal passaporto delle piante e provenienti da zone esenti dal Cinipide. Inoltre, senza l'autorizzazione del Servizio fitosanitario o dagli uffici preposti, è vietato lo spostamento di gemme e marze di castagno dalle zone in cui è presente la vespa cinese. Per limitare la diffusione del parassita, oltre alle prescrizioni obbligatorie descritte, è stato avviato su larga scala un progetto di controllo biologico basato sull'introduzione del parassitoide naturale *Torymus sinensis*, che è stato già sperimentato con successo in Giappone, dove ha portato, nell'arco di una decina di anni, a una riduzione delle infestazioni sotto la soglia di danno ritenuta accettabile.

L'adulto di *T. sinensis* inizia a sfarfallare dalle galle invernali tra fine marzo e la prima settimana di maggio. Le femmine dopo l'accoppiamento con il maschio depongono fino a 70 uova all'interno della galle appena formate. Le uova vengono deposte nella cella larvale e il parassitoide si sviluppa nutrendosi delle larve del Cinipide. In seguito il *T. sinensis* si impupa per diventare adulto in primavera e sfarfallare per riavviare il suo ciclo. L'antagonista del Cinipide ha una capacità di dispersione bassa nei primi anni (circa 4 km) fino ad aumentare negli anni successivi

e arrivare a oltre 60 km dopo il settimo anno dal lancio. È importante l'accoppiamento del *T. sinensis* per evitare un calo generazionale l'annata successiva per cui nei lanci è indispensabile garantire il rapporto corretto tra maschi e femmine. Se è rilasciato in campo un numero troppo basso di individui (il lancio normale prevede da 80 a 100 femmine) si rischia di avere una popolazione non adeguata e quindi un'inefficacia del lancio. Per favorire l'insediamento è buona regola non effettuare alcun trattamento nell'arco di un anno in un raggio di 250 metri dal luogo del lancio. È utile non fare potature e tagli nei prossimi due anni nella zona limitrofa al lancio sempre in un raggio di 250 metri. Inoltre non bisogna asportare e bruciare le galle secche entro fine maggio dell'anno successivo per evitare di uccidere il *T. sinensis*. Il fumo può ostacolare l'ovideposizione dell'antagonista quindi non bisogna bruciare materiale vegetativo nell'arco di 500 metri dal luogo del lancio nel periodo aprile-maggio. Dai primi lanci in campo, avvenuti in Piemonte nel 2005, si sta assistendo a un'apprezzabile riduzione delle infestazioni di Cinipide a dimostrazione che il controllo biologico è la strada da seguire perché è l'unica che dà speranze di funzionamento. Nelle zone dei primi lanci si è raggiunta una produzione più o meno stabile dell'80% dopo circa sette anni dall'inizio del controllo. In Irpinia e in altre zone d'Italia, avendo iniziato più tardi con il controllo biologico, saranno necessari ancora diversi anni per vedere risultati efficaci.

Riusciremo a resistere?

In attesa di sconfiggere il Cinipide, non possiamo non fare delle considerazioni sull'attuale stato delle cose e tracciare prospettive future per l'intero comparto castanicolo.

Se in Piemonte i risultati del controllo lasciano ben sperare, per l'Irpinia la strada è ancora lunga e in salita. Gli attacchi del Cinipide destano forti preoccupazioni in tutte le zone castanicole della provincia e non solo per le ingenti perdite di produzione ma anche per la riduzione degli accrescimenti legnosi delle piante colpite. Allo stato attuale mancano dati ufficiali sulla reale riduzione di produzione, ma non c'è bisogno di statistiche puntuali per rendersi conto della gravità della situazione. Nelle ultime due annate, l'azione del Cinipide, associata al cattivo andamento climatico durante la fase di produzione, ha causato una rilevante riduzione dei raccolti. Nel

2011 in diverse zone dell'Irpinia la produzione è stata azzerata e in altre più fortunate, per così dire, non si è andato oltre il 40-50% di media rispetto agli altri anni. Nel 2012 la situazione si è ripetuta in molte zone con una riduzione anche dell'80-90%. Solo in alcune aree la produzione è stata apprezzabile, assestandosi intorno al 60-70% di media. In linea di massima si può dire che in tutti i comprensori si registrano dei forti cali di produzione. La castanicoltura irpina, e non solo, è letteralmente in ginocchio. Ciò rappresenta un vero dramma per l'economia locale in un momento già segnato da una profonda crisi generalizzata. Al danno economico diretto, cioè alla perdita di reddito per i produttori e per le maestranze locali, si paventa anche il danno indiretto legato alle importazioni di castagne dall'estero, in particolare dalla Cina, dalla Turchia e dai Paesi dell'Est. Infatti, in assenza di prodotto locale, molti sono i commercianti e i trasformatori che per soddisfare le richieste del mercato, soprattutto dell'industria, hanno acquistato grosse partite di castagne dall'estero. Questa situazione prospetta uno scenario futuro non positivo per il mercato. Tornata la normalità produttiva, le castagne di produzione locale si troveranno a competere con il prodotto straniero di qualità certamente più scadente ma con prezzi molto più bassi. L'industria di trasformazione, in questo periodo di penuria di prodotto locale, abituata a ricevere castagne estere più scadenti dal punto di vista qualitativo ma con prezzi interessanti, ritornerà ad acquistare il prodotto nostrano? E con quali prezzi?

Altro problema di non secondaria importanza, non solo per i produttori ma direi per l'intera comunità, è il rischio di abbandono dei castagneti. Molti produttori, di fronte ad una bassa produttività reiterata nel tempo, potrebbero stancarsi e gettare la spugna. Questo è lo scenario che si paventa se nei prossimi anni la produzione o gli interventi pubblici non garantiranno un reddito sufficiente ai produttori. Questi potrebbero rinunciare a seguire la coltura e quindi potrebbero rinunciare agli interventi di pulizia e manutenzione dei castagneti. Tenuto conto dell'importante ruolo ricoperto dai castanicoltori nella tutela e nel presidio del territorio montano, è facile immaginare le conseguenze di un simile epilogo: saranno in aumento gli incendi boschivi e sarà più consistente il rischio di instabilità idrogeologica. È noto, infatti, che questi si prodigano per un lungo periodo dell'anno per mantenere pulito il sottobosco - da sterpaglie, foglie e rami secchi - per la pulizia

dei canali naturali e per la sistemazione delle pendenze del terreno che servono a ridurre i rischi erosivi e quindi a regolare il flusso dell'acqua piovana. Se non si pone rimedio è reale il rischio di perdere la preziosa azione di decine di migliaia di produttori.

Bisogna intervenire con urgenza nell'incrementare i lanci di *T. sinensis* per aumentare le attese di successo del controllo biologico. Inoltre bisogna favorire la ricerca e lo sviluppo dei *Torimidi autoctoni*, anche questi attivi in maniera silente nel controllo del Cinipide. È necessario aumentare l'informazione ai produttori e, nel breve termine, mettere in atto delle misure concrete di sostegno al reddito dei castanicoltori. Si potrebbe intervenire con contributi diretti e con particolari agevolazioni di accesso al credito. Sulla questione Cinipide sono chiare le responsabilità delle istituzioni, locali e nazionali, per aver sottovalutato il problema. Lo ha dimostrato la vacuità degli interventi nel contrastare la diffusione del Cinipide a livello nazionale. Di fatto l'insetto, comparso in Italia oltre dieci anni fa, ha avuto tutto il tempo per muoversi quasi indisturbato lungo la penisola senza un vero piano di contrasto alla sua diffusione. Basta pensare che per emanare il decreto di lotta obbligatoria al Cinipide (2007) son dovuti trascorrere ben cinque anni dall'introduzione del Cinipide in Italia. Purtroppo questi ritardi ricadono oggi sulla pelle dei produttori. Di fatto si sono trovati il Cinipide nel castagneto senza sapere realmente cosa fosse e soprattutto senza sapere cosa fare. Il vuoto informativo, colmato solo qualche anno fa e spesso in malo modo da decine di convegni, ha fatto sì che tanti ricorressero, soprattutto negli anni addietro all'uso indiscriminato di insetticidi di sintesi, peraltro fino a qualche anno fa neanche registrati per la coltura del castagno, nella vana speranza di cogliere qualche risultato.

Ora non c'è più tempo da perdere e le istituzioni, soprattutto quelle a livello centrale, devono sentire la responsabilità del problema e chiedersi se è più conveniente investire nell'immediato per far rivivere e rilanciare la castanicoltura (in fondo non parliamo neanche di grosse cifre se pensiamo ad altri settori come le Banche) oppure se spendere in futuro - dieci, cento, mille volte di più - per riparare agli enormi danni causati dall'abbandono massiccio della castanicoltura da frutto e quindi della montagna. Ebbene ricordare che ogni anno i costi per gli incendi e per le frane, oltre a mietere decine di vittime, già pesano enormemente sul bilancio dello Stato.

Contro il cinipide il rilancio della castanicoltura

di Gaetano Di Benedetto

Il nostro castagno è un albero che può superare anche i 30 metri di altezza e raggiungere alcuni secoli di vita. È stato sempre attaccato da molte malattie, tra cui il “mal d’inchostro”, il “cancro della cortecchia” e, più recentemente, il *cinipide galligeno*.

Come è ormai noto, quest’ultimo patogeno attacca tutta la pianta, dal tronco basale alla chioma durante la fioritura arrestandone lo sviluppo e la produzione dei frutti, salvo conseguenze peggiori.

Si è avuta notizia che sarebbero stati messi in atto alcuni tentativi di contrasto, ma che sarà necessario aspettare per conoscerne i risultati.

Dalla stampa, al contrario, si apprende che il contrasto è sorto tra le autorità preposte alla lotta contro il patogeno ed alcuni castanicoltori del serinese.

Il contenzioso che ne è derivato si sta sviluppando nelle varie fasi di giudizio e consisterebbe nel fatto che contro i vari parassiti si privilegino interventi diversi e tra loro contrastanti.

Ciò attesta la mancanza di una strategia di lotta efficace e convincente che, si ritiene, andrebbe gestita da una apposita struttura di intervento ben organizzata. Tale struttura dovrebbe essere costituita da un rappresentante per ogni Comune interessato dalla crisi che affligge una delle più importanti risorse dell’intero areale castanicolo del Terminio-Cervialto e zone limitrofe.

Quanto fin qui detto è già a tutti noto, ma serve ad inquadrare l’argomento del rilancio dei castagnei da frutto, necessario per sottrarli all’abbandono di cui spesso, molto disinvoltamente, si parla e che (bisogna ammettere) è già in atto.

Tanto premesso, si giunge ad una semplice domanda: “Il *cinipide galligeno* a che punto sta?”

La risposta ricorrente è che si è rimasti immobili ad aspettare che un miracolo conducesse allegramente e senza affanno alcuno alla salvezza dei castagnei.

Anche coloro che hanno tentato di fare qualcosa oggi si trovano in netto contrasto mentre il *cinipide* ed altri parassiti continuano a prosperare.

Notevole la presenza della carpocapsa (*cydia splendana*) e del balanino (*curculio elephas*), due parassiti forse più pericolosi del *cinipide* stesso perché attaccano il frutto provocandone la completa distruzione! . E allora?

Di sicuro deve cessare il contrasto tra i sostenitori della lotta biologica attraverso il lancio dell’insetto antagonista e quelli della lotta chimica che lo danneggerebbe. Occorre tener presente che non tutti i Comuni praticano la lotta chimica perché alcuni sono a produzione biologica certificata. Altri Comuni, invece, hanno necessità di praticare la lotta chimica più di quella biologica, oppure hanno necessità di ricorrere ad altro tipo di lotta (integrata o più semplicemente guidata).

Ciò vuoi dire che, a torto o a ragione, chi ha combattuto da sempre i parassiti comuni innanzi specificati (balanino, *cydia* e simili) con l’impiego dei pesticidi, non può d’un tratto arrestarsi per combattere, con esito tutt’ora incerto, un nuovo insetto (*cinipide*) seppure ritenuto più pericoloso. Tutto questo ormai è abbondantemente risaputo per cui si può fare con cognizione di causa il punto sulla situazione.

Si sarebbe potuto continuare alla “vecchia maniera” come avvenne per il cancro della cortecchia (*endothia parasitica*). All’epoca l’unica speranza rimasero le risorse bionaturali in sinergia con la bonifica integrata praticata con tutti i mezzi di lotta tra loro compatibili dando priorità ai fattori naturali.

Adesso, invece, nel caso specifico, non vi sarebbe bisogno di studi particolari per conoscere le varie “soglie di intervento” essendo queste molto evidenti e molto urgenti. In conclusione, è necessario insistere sulla necessità di predisporre un piano organico unico e ben articolato che tenga conto delle priorità e delle specificità colturali di ciascun comune istituendo una struttura autonoma ed efficiente cui assegnare la gestione e la responsabilità della lotta e della distruzione del *cinipide* e degli altri parassiti e, nel contempo, del rilancio della castanicoltura.

Le ultime conquiste del “che”

di Alessandro Barbone

Si sa che la lingua non è un monolito eretto una volta per tutte in una fantomatica religiosa purezza, che la vorrebbe immutabile e sempre identica a sé stessa. Il linguaggio, però, tra le altre attività dell'uomo, occupa un posto privilegiato in quanto esprime lo stato del pensiero in una determinata epoca: per qualcuno è addirittura, con espressione tra il poetico e il filosofico, “la casa dell'essere”. I cambiamenti strutturali di una lingua recano dunque la traccia di trasformazioni culturali, trasformazioni di pensiero. Una celebre tesi storiografica, per esempio, vuole che la filosofia occidentale abbia avuto inizio quando i Greci hanno cominciato a servirsi dell'articolo davanti agli aggettivi, in tal modo sostantivandoli e facendone quei concetti astratti intorno ai quali si sarebbe sviluppata la riflessione: il bello, il giusto, il vero.

Non è sfuggito che in una lingua l'elemento più d'ogni altro restio al cambiamento è il pronome. Basti riflettere su un confronto tra l'italiano e la lingua da cui esso immediatamente deriva, il latino: nel passaggio dall'uno all'altro si è general-

mente persa la distinzione dei casi, la cui funzione logica è stata sostituita dalle preposizioni (il lat. *ros-ae* diventa in it. *le rose / della rosa / alla rosa / o rose*). Tuttavia resistono dei fossili linguistici proprio nei pronomi, dove la distinzione dei casi si conserva tutt'ora: nei pronomi personali (*io/ me, tu/te*) e nei pronomi relativi (*che/cui*).

Ora si sta assistendo, da qualche tempo, alla scomparsa del pronome relativo *cui*, indistintamente sostituito dal *che*, nella lingua sia parlata, sia scritta, al punto che giovani e meno giovani, abituati al linguaggio della televisione e a letture assai leggere, non riescono più a riconoscere la differenza tra le due forme. Chi può dire di non aver mai sentito frasi simili: “È venuto il Tizio che abbiamo fatto il contratto”, o “In quella pizzeria che vado io”, o “Abbiamo questo porto, che si entrava da quell'insenatura”.

Nessuno si scandalizzi, però! La lingua, s'è detto, non è mai identica a sé stessa. La domanda, cui qui non si sa dare una risposta, è se questa trasformazione sia semplicemente linguistica, o non possa essere rivelatrice di qualcos'altro.



Il grande critico montellese visto da vicino

Attilio Marinari tra letteratura e politica

di Mario Garofalo

Nell'accingermi a scrivere un ricordo di Attilio Marinari, non posso non confessare subito un grande rammarico, che dinanzi alla dolorosa consapevolezza della Sua irrevocabile scomparsa diviene in me rabbioso ed impotente cruccio. Da molti anni avevo concordato con Marinari una sorta di "intervista all'autore", che egli aveva deciso di concedere alla mia persona, a lui legata per comuni origini e lunga consuetudine di rapporti e verso la quale nutriva per altro un affetto ed una stima certamente superiore ai meriti, in cui sarebbero stati ripercorsi il suo iter intellettuale e le vicende alterne della sua biografia, umana e professionale. Ne parlammo l'ultima volta in occasione di una sua collaborazione ad un volume da me curato sul latinista irpino Enrico Cocchia, nel quale fu pubblicato un lucidissimo contributo su *Enrico Cocchia interprete del De Sanctis* (1993), che è forse il suo ultimo lavoro critico su F. De Sanctis. Per mia negligenza (e per l'inatteso precipitare dell'evento luttuoso) quella programmata intervista non è stata mai attuata e di questo molto mi dolgo, non potendo dare a qualsiasi tentativo di ricostruzione biografica quel suggello di autenticità e verità solo attingibile dalla sua memoria ed interpretazione.

Ho avuto la ventura fortunata di una pluridecennale frequentazione con Attilio Marinari alla quale moltissimo devono la mia formazione culturale, gli orientamenti metodologici, letterari e storici, che hanno informato la mia modestissima attività di studioso. Soprattutto ho appreso da lui che l'esercizio della ricerca e della critica - sempre umanamente coinvolgenti ma altrettanto sempre razionalmente controllabili - rischiano di essere meri accademismi retorici (l'*antiretorica* è una connotazione stilistica costante della scrittura del Marinari) se non considerano l'opera letteraria - alla quale bisogna accedere attraverso la via diretta e sicura dell'approccio testuale e della filologia - come lettura "diversa" e profonda della realtà storica. Un insegnamento questo (sempre valido, soprattutto oggi quando sempre più spesso si fa critica letteraria sulle bibliografie e non si leggono i testi!) che egli dava mai con posa professorale - che gli era estranea - bensì con quel cordiale sorriso in cui era atteggiato il suo volto e con espressioni che denotavano una intelligenza rapida



ed essenziale. È questa una notazione fondamentale per decifrare l'*habitus* critico di Attilio Marinari, la sua metodologia di storico della letteratura. La formazione di Attilio Marinari va collocata nel periodo che va dal dopoguerra agli anni Sessanta: un periodo caratterizzato in Italia da fervidi ed accesi dibattiti sul metodo e sulla ideologia critica, cui doveva informarsi la storiografia letteraria. I protagonisti di questo dibattito sono stati critici notissimi: Luigi Russo (che proprio in quegli anni approntava i volumi della *Critica letteraria contemporanea*) e Walter Binni, che insofferenti ormai dell'estetica crociana andavano elaborando un loro concetto di "poetica"; i rappresentanti della corrente marxista, come Luperini, Muscetta, Salinari, Petronio; i fautori della critica stilistica come G. Contini ecc. Marinari naturalmente partecipò con grande interesse a quel dibattito e tuttavia riuscì a rimanere, per così dire, immune dai contagi di questa o quell'altra tendenza storiografica. Egli, proveniente da studi classici e dotato di solide basi filologiche, si formò un proprio metodo critico, facilmente riscontrabile in ogni sua opera.

Il metodo critico di Attilio Marinari è poggiante sulla *lettura dei testi*, quindi sulla disciplina fondamentale ed ineludibile di ogni letteratura, che è la *filologia*. Una filologia che non si limita al primario compito dello studio testuale, ma diventa strumento di indagine per comprendere e disegnare il mondo intellettuale e spirituale dell'autore studiato e consente così di collocarlo nel giusto quadro storico-culturale dell'epoca cui è appartenuto. Ma per Marinari la filologia era anche altro: un antidoto alla faziosità

ideologica. Ricordo un episodio in cui ho ricevuto questa lezione. Ascoltammo insieme, nel 1970, presso la libreria Guida di Napoli, una conferenza di Giuseppe Petronio (che era stato mio docente all'Università di Trieste) intitolata "Invito alla storia letteraria", nella quale il relatore, maestro della critica di estrazione marxista, sosteneva, tra l'altro, la insopprimibile identificazione del critico con l'uomo, portatore sempre di convinzioni e di passioni politiche. In quella occasione Marinari mi confidò il suo disagio ad accettare quella teoria e ribadì (sarà poi un argomento ripreso in tante altre successive discussioni) le sue persuasioni sulle funzioni della filologia nell'indagine letteraria, tra le quali non secondaria quella appunto di salvaguardare l'opera del critico dalla tentazione (sempre presente!) o pericolo della irruzione ideologica e della faziosità interpretativa.

E mi sia consentito ripercorrere i momenti importanti della sua vita, così come li ho potuti desumere dalle tante conversazioni intrattenute con lui.

Attilio Marinari nasce nel luglio del 1923 a Montella, da famiglia non agiata ma che con sacrifici e grande dignità riesce a fargli seguire il corso degli studi medi ed universitari. Egli conserverà sempre con tenacia e commozione la gratitudine e l'affetto verso i propri genitori e verso il luogo di origine. A quell'epoca (siamo negli anni '30-'40) gli studi medi e universitari erano privilegio di pochi. Questo può apparire incomprensibile oggi, in tempi di libertà, di democratizzazione del sistema scolastico, di progresso e di benessere economico generalizzato, di cui possono beneficiare tutti i ceti sociali. Ma allora, in piccoli centri come Montella, per note cause economico-sociali, alla frequenza della scuola ginnasiale, del liceo e dell'università potevano accedere soltanto i figli dei ricchi, dei notabili locali, dei professionisti, dei proprietari terrieri. Vincenzo Marinari, il padre di Attilio, faceva il sarto, un mestiere che allora non consentiva certo lauti guadagni. Ma per fortuna era un uomo non del tutto digiuno di buone letture, di cui si nutriva da autodidatta; conoscitore anche di musica, padre intelligente e sensibile, consapevole dell'ingegno del figlio lo avviò agli studi classici (non a quelli magistrali, professionali o tecnici) e fu anche un gesto, coraggioso per l'epoca, di rottura rispetto alle convinzioni sociali. Montella, le sue radici paesane erano sempre presenti in Attilio Marinari. Era possibile scorgere la sua "montellesità" persino nei tratti del suo fisico solido e "montanaro" e in certe generose rudezze che talvolta si insinuavano nei suoi costumattissimi modi. A Montella Marinari ha iniziato da studente universitario e da fresco laureato (1942/'49) la sua attività di insegnamento nella scuola media, allora comunale. A Montella ha dedicato uno studio sul rimatore montellese Rinaldo D'Aquino con una conferenza tenuta nel locale Cir-

colo sociale - poi pubblicata sulla rivista "Economia irpina" e insieme a me un volume di studi e ricordi sullo storico Francesco Scandone, indubbiamente il figlio più illustre della Montella del secolo scorso, nel quale si cimenta con un lavoro filologico ancora sulle rime del D'Aquino.

Dopo gli studi del corso ginnasiale a Sant'Angelo dei Lombardi, il 1° ottobre del 1939 passò ad Avellino ove frequentò i tre anni liceali presso il "Colletta". E fu, quello avellinese un periodo cruciale per la sua formazione culturale e umana. Avellino era certo una piccola città di provincia che non offriva grandi stimoli, anzi in quegli anni piuttosto grigia e però aveva il Liceo "Colletta" che era, per tradizioni riconosciute, uno degli istituti classici più prestigiosi dell'intero Mezzogiorno. Qui insieme ai contubernali Della Terza, Maccanico e La Penna, con i quali costituiva nel corso A liceale un formidabile quartetto di eccezionali intelligenze, ebbe la buona sorte di incontrare docenti e maestri straordinari, che il suo talento seppero apprezzare, guidare e valorizzare - il docente di italiano e latino Enrico Freda, di storia e filosofia Angelina Padrone, di greco Giovanni Barra, ecc. Questo a riprova che nella scuola, come nella vita, ci sono i buoni e i cattivi maestri e chi ha la fortuna di imbattersi nei buoni ne trarrà grande giovamento!

Conseguita la maturità nel 1942, si iscrisse alla facoltà di lettere classiche all'Università di Napoli ove conseguì la laurea nel 1947 con una tesi di letteratura latina discussa con il prof. Francesco Araldi. Lo studio del latino fu il suo interesse originario. In seguito, ormai italianista inveterato, vagheggerà di tanto in tanto nostalgici "ritorni" a quel suo antico amore: quasi a conciliare ed appagare questi due interessi andava progettando (me ne parlava spesso, ma non so se è tra i suoi inediti) uno studio sulla lirica latina del Pascoli.

Dopo la vincita del concorso a cattedra nel 1949, si sposta a Desenzano sul Garda, presso il liceo "Baggatta" per poi tornare definitivamente al "Colletta" di Avellino, dove ha impartito dal 1950 al 1961 la docenza di italiano e latino, foggiando generazioni di giovani, tutti a lui legatissimi. Ad Avellino inizia la sua attività scientifica e di scrittore della quale voglio soltanto menzionare alcune cose "minori" e forse poco note.

Appare nel 1960 sulla rivista "Cinemasud" del compianto Camillo Marino un suo scritto, *Il messaggio di Cechov*, del quale mette in risalto, più che il consueto pessimismo pietoso, il senso di fiducia nell'uomo e nella "sua redenzione attraverso il lavoro". Due anni dopo, nel 1962, un suo intervento sulla prestigiosa rivista "Il Ponte" (allora diretta da Enrique Agnoletti e Tumiati) lo consacra critico di livello nazionale. Recensisce, con una analisi sempre supportata dalla filologia, *la Noia* di A. Moravia e *lo Scialo* di V. Pratolini entrando per altro in una di-

sputa critica che anni addietro aveva visto impegnati – sul *Metello* di Pratolini e sulla questione del realismo e del neo realismo – due illustri critici, Carlo Salinari e l'avellinese Carlo Muscetta.

Dall'anno 1961 Marinari è preside dell'Istituto Magistrale di Lacedonia. In questa scuola, nel 1963 e nel 1965, pubblica due Annuari scolastici, nei quali figurano i suoi studi danteschi (il problema dell'arte nel "De vulgari eloquentia"; Bonaggiunta Orbicciani poeta "annodato"; *il cielo di Venere e la meditazione dantesca sul tema dell'amore*; il Canto di Farinata), ed un saggio su *D'Annunzio e la poesia moderna*, per l'epoca straordinario ed anticipatore di problemi e posizioni che faranno capolino nella critica dannunziana soltanto qualche decennio posteriore. È ancora degli anni Sessanta un volume, pubblicato da Guida editore di Napoli, su Emilio Praga, un lavoro accolto con tiepido favore dalla critica accademica, ma che – senza eccessive pretese – pur affrontava con grande perizia e con interesse nuovo il problema della lingua e dello stile di quell'anarcoide poeta "maledetto" del secondo Ottocento. Intanto comincia in quegli anni il lungo decennale lavoro di edizione critica degli scritti giovanili del De Sanctis, commissionatogli dal Muscetta per la casa editrice Einaudi. Sul lavoro desanctisiano di Attilio Marinari non mi soffermo. Ma chi, come me, ha avuto modo, sia pure con interventi meramente esecutivi e di ausilio, di entrare in quella "officina" filologica, può testimoniare essersi trattato di un impegno notevolissimo nel quale Marinari ha profuso eccezionali energie fisiche, intellettuali e nervose. E però vorrei ripetere su questo lavoro il giudizio lapidario espresso da chi di filologia se ne intende, un suo caro e antico compagno di studi liceali, Antonio La Penna: "Non credo di sbagliare affermando che l'edizione degli scritti giovanili di De Sanctis è uno dei maggiori monumenti costruiti da intellettuali irpini nella seconda metà del XX secolo". E di ciò era consapevole lo stesso Marinari: uscendo una volta dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, mi confidò soddisfatto di ritenersi quasi definitivamente pago degli studi e quindi di poter smettere avendo già dato con quell'opera immane il massimo delle sue potenzialità.

Dopo Lacedonia, copre la presidenza del liceo classico "Carducci" di Nola. Infine, dopo un passaggio per il liceo di Dentecane, fino all'anno scolastico 1971-72 è preside del liceo "Colletta" di Avellino. Della sua attività professionale di capo istituto, io che con lui ho lavorato nella medesima scuola, mi limito ad evidenziare le connotazioni fondamentali: la democraticità, la tolleranza, l'antiautoritarismo, soprattutto il realismo: costanti erano, ricordo, i suoi richiami al grande Machiavelli.

In questi anni lavora, affiancando il prof. Nino Borsellino, all'Università di Salerno. Frutto di questa attività resta la bella ed originale antologia de-

dicata al Leopardi, pubblicata nel 1973 dall'editore Bulzoni. Durerà poco la sua esperienza universitaria. Se ne allontanerà con grande delusione, per poi finire la sua carriera di uomo di scuola alla guida del prestigioso liceo Mamiani di Roma.

Per concludere, qualche notizia sulla sua attività politica. La sua prima formazione politica si colloca ancora una volta a Montella, dove profondamente senti il fascino, la suggestione del socialismo ideale ed umanitario, che si era incarnato nella vita eroica e tragica di Ferdinando Cianciulli. Lo confessa egli stesso nella sentita prefazione che volle premettere al mio volume "Sulle origini del Socialismo in Irpinia" edito nel 1986 dal Centro Ricerca "Guido Dorso", di cui allora era presidente, succedendo a Manlio Rossi Doria: "... la mia adolescenza e la mia giovinezza (la mia formazione politica tout court!) ebbero incontri indiretti, ma incisivi con l'opera politica di Ferdinando Cianciulli: sia attraverso lo scetticismo quasi contadino di mia madre ("era un generoso, non capiva che il mondo non lo si cambia dall'oggi al domani"), sia attraverso l'entusiasmo così giovanile di mio padre ("non solo scriveva e stampava il suo giornale ma lo leggeva pure, sotto il tiglio della piazza a chi non sapeva leggere, e cioè ai più"), sia ancora attraverso l'impegno politico dell'immediato dopo fascismo (l'incontro con quelli che l'avevano conosciuto e seguito e che ora, non più giovani, con noi giovani si accingevano a costruire, anche nel suo nome, la nuova Italia democratica: partimmo da lui e tutto fu più facile perché trovammo il terreno dissodato dalla sua battaglia e dal suo sacrificio"). E, sempre a Montella, durante la sua giovinezza, consolidava la sua preparazione politico-dottrinarica leggendo avidamente la rivista "Rinascita" di P. Togliatti, del quale fu sempre estimatore e al cui esempio spesso riportò il suo operato politico. A Montella ebbe anche modo di frequentare uomini dalla grande tempra politica ed ideologica, dai quali molto apprese: il comunista e sindacalista Eleazaro Vuotto, l'anarchico Antonio De Marco, i tanti antifascisti legati all'insegnamento cianciulliano.

La milizia politica di Attilio Marinari, durata cinquant'anni, si è svolta tutta all'interno dei due partiti della sinistra storica italiana: il Pci ed il Psi. Essa iniziò nel 1944 con l'iscrizione al Partito Comunista Italiano, nella sezione di Montella. Fu una scelta sicura, senza tentennamenti. Egli, per altro, a differenza dei suoi coetanei avellinesi (come Maccanico) non aveva avuto modo di frequentare, se non sporadicamente, Guido Dorso, il pensatore politico meridionalista avellinese, intorno al quale, come è noto, il fascismo aveva scavato una trincea di silenzio e di indifferenza. Non ne subì fascino e influenza. Io non ho avuto con Marinari confidenze sul suo rapporto con Dorso, tuttavia credo che egli abbia recepito della riflessione politica dorsiana quella

parte che la poneva in posizione di convergenza con la visione gramsciana della rivoluzione meridionale. Da un suo saggio, "Il giudizio di Gramsci su Dorso", apparso negli *Annali* del Centro Dorso del 1987, è agevole desumere come egli abbia assunto positivamente la lezione di Dorso attraverso la mediazione di Gramsci, un autore che è stato fondamentale per la sua formazione e del quale proprio in quegli anni di dopoguerra venivano per la prima volta pubblicati dalla casa editrice Einaudi i "Quaderni dal carcere".

Nella storia del Pci della provincia di Avellino Attilio Marinari ha indubbiamente svolto un ruolo da protagonista, in un periodo storico in cui il partito comunista era tutto proteso, dopo il rientro di Togliatti in Italia, in un'opera di autoorganizzazione come partito di massa, nella creazione dei quadri e della propria classe dirigente. Il suo nome figura a buon diritto tra quelli dei costruttori di questo partito in Irpinia nel trapasso dal fascismo alla democrazia ed alla repubblica: Paolo Baroncini, Orazio Formichelli, Bruno Giordano, Gaetano Iandoli, Eleazaro Vuotto, Salvatore Mariconda, B. Possemato, Stefano Vetrano, Cristino V. Battista, V. Lavigna, Rizzo, De Crescenzo, Ruggiero Gallico, Federico Biondi ecc.

Già membro, in rappresentanza del Pci, del Fln e del Cln locale, ha fatto parte poco più che ventenne, dal 1944 al 1948, del comitato federale con E. Vuotto, assumendo il controllo e la responsabilità - delegato di zona - dell'area montellese, ove il suo impegno fu notevolissimo non soltanto nelle varie e storiche competizioni elettorali di quel periodo (l'Assemblea costituente, il referendum per la Repubblica, il Fronte popolare). Da un verbale di riunione del comitato federale del Pci, conservato negli archivi del partito, il testo di un suo intervento fa toccare con mano la drammatica difficoltà della sua opera di proselitismo e di intellettuale organico del partito in una realtà impervia come quella irpina:

MARINARI Attilio di Montella, riferendosi a quanto ha detto il compagno Baroncini circa la differenza dei risultati di taluni comuni tra le elezioni amministrative e quelle politiche, fa osservare che nelle elezioni politiche alla sezione di Montella, in particolare, manca spesso l'affiatamento tra i compagni e qualche punta di settarismo. Inoltre occorre tener presente che non è possibile fare un buon lavoro politico in seno alla sezione dato che la maggioranza dei compagni, durante la stagione estiva, sono occupati nei lavori agricoli e quindi fuori paese. Dice che nella Federazione vi sono compagni i quali danno il massimo affidamento ma che non si fa molto perché è la base che difetta. Le Sezioni lavorano in modo artigiano; il lavoro di massa è trascurato. L'ambiente del paese è un po' difficile: da una parte i contadini settari e gelosi della loro organizzazione e dall'altra i ceti artigiani ed impiegatizi un po' duri alla penetrazione. La stampa è il principale fattore di sviluppo

del nostro partito. È necessario pertanto diffondere e dare un tono sempre più ampio alla stampa di partito".

Importante è stato anche il contributo da lui dato all'attività amministrativa del suo paese nativo, avendo ricoperto la carica di consigliere comunale fin dal marzo 1946 nelle prime libere elezioni amministrative del dopoguerra (eletto allora in una lista socialcomunista guidata dall'avv. Umberto De Simone, sarà costretto l'anno dopo, insieme al De Simone, a dimettersi per incompatibilità con la sua attività di docente nella scuola media del comune, a causa di un ricorso presentato dagli avversari). Sarà ancora consigliere comunale di Montella nel 1960 e nel 1964, questa volta da socialista, in liste capeggiate da Rosario Cianciulli.

Ad Avellino dopo lo smacco del Fronte popolare del '48 e ancor più dopo i famigerati fatti di Ungheria del '56 passò - come tanti intellettuali italiani - al Partito Socialista Italiano. In questo partito, finché vi rimase, militò nella corrente di sinistra capeggiata da Riccardo Lombardi. E però nel socialismo irpino di quegli anni, fino al '72, fu nella federazione avellinese espressione della corrente di minoranza di cui pagò lo scotto con un malcelato ostracismo a livello locale, culminato nel '68 con la data e poi improvvisamente - misteriosamente - ritirata candidatura nel Collegio senatoriale (un collegio sicuro!) di Sant'Angelo dei Lombardi, dove fu, in sua vece, eletto il grande meridionalista Manlio Rossi Doria.

Dopo il suo trasferimento a Roma, decise di rientrare nel Pci di Enrico Berlinguer. Ebbe ancora qualche sfortunata candidatura alla Camera dei deputati, che egli accettò forse per disciplina di partito, convinto ormai che la sua vera battaglia politica egli l'aveva sempre combattuta con il magistero nella scuola e nella cultura. Io credo fermamente che egli, soprattutto nei suoi ultimi anni, abbia sentito con forza la consapevolezza di avere, attraverso l'attività letteraria, esplicitato altresì un impegno civile e politico: un impegno caratterizzato da scelte tematiche che lo connotano in senso prettamente meridionalista: De Sanctis, Padula, la letteratura del Mezzogiorno. Ancora alla fine degli anni Ottanta volle dedicare una serie di elzeviri alla "fortuna" e "sfortuna" degli scrittori meridionali (De Sanctis, Verga, Serao, Padula, Tommaso di Lampedusa) pubblicati su "Il Mattino" di Napoli, dal quale emerge, sia pure con pacato disincanto, l'amarezza di chi è costretto a riconoscere persino nei destini letterari e casi critici il marchio antico della maledizione del Sud. Attilio Marinari si è spento l'11 febbraio 2000 in Roma. Il suo corpo riposa sulla collina cimiteriale di Cetara, tra il cielo e il mare della costiera amalfitana.

Eredi di Catullo

di Alessandro Barbone

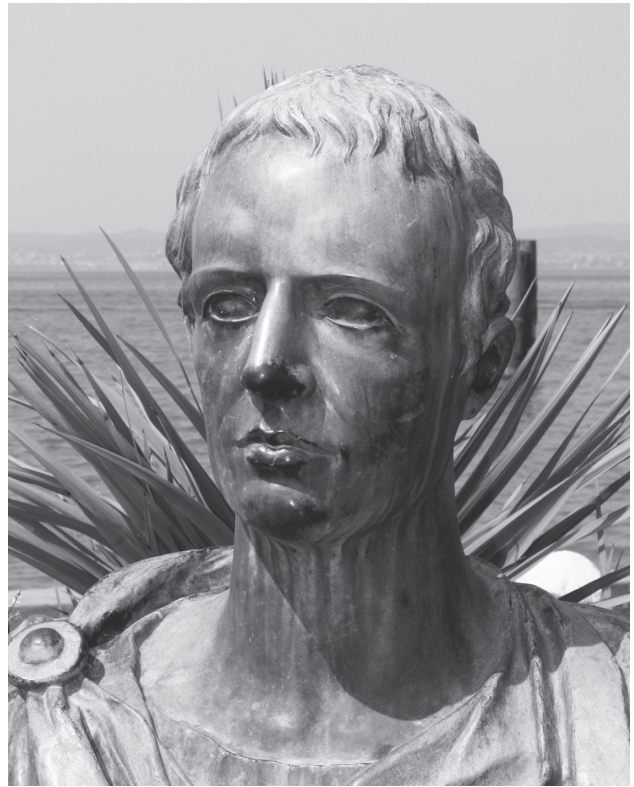
È possibile la poesia latina oggi? A leggere le opere dell'italo-americano Joseph Tusiani parrebbe proprio di sì!

La poesia è tale non tanto per virtù dello strumento linguistico, quanto per la forza dell'ispirazione (d'origine sovrumana, a parer mio) che crea immagini, le quali per assoluta necessità si esprimono in una determinata lingua, vengono all'essere in una determinata forma linguistica. La *poietikè tèchne* (*ars poetica*) è l'arte del portare alla luce mondi tendoli «dai vortici delle parole» (per citare Tusiani). Per l'attività del poeta l'impiego di una lingua è del tutto accidentale rispetto alla coscienza poetica, ma è assolutamente necessario rispetto all'origine dell'ispirazione: come a dire che il poeta che maneggia perfettamente più lingue non decide di scegliere l'una o l'altra per far poesia, ma la poesia gli sgorga dal di dentro già formata in una determinata lingua.

Quanti perciò sono in grado di padroneggiare il latino, come qualsiasi altra lingua moderna, hanno tutto il diritto di servirsene per far poesia, se così gli «ditta dentro». Con buona pace di chi storce il muso a sentire che, il terzo millennio ormai inoltrato, c'è ancora chi si prende la briga di riesumare la lingua d'Orazio e di Virgilio per buttar giù qualche verso. Il punto è proprio questo: non si tratta né di riesumare qualcosa di morto, né di buttar giù parole così, tanto per dire. Prendete Giovanni Pascoli: è stato uno dei maggiori poeti italiani di ogni tempo, ma anche il massimo poeta latino della sua epoca. Il suo genio poetico resta perfettamente identico e immutato in entrambe le lingue: soltanto, c'è meno gente interessata a conoscere la sua poesia latina, o forse meno gente capace di leggerla. Ma un tesoro rimane tale, ancorché nascosto!

La lingua latina, è vero, non è più parlata da nessun popolo, ma essa ancora vive nella tradizione degli studi umanistici, che attirano migliaia di studenti di corsi universitari classici. Un numero di persone al mondo molto di più grande di quanto comunemente s'immagina sono in grado di leggerla e capirla, e, ciò che più conta, sono interessate a farlo.

Non stupisce allora sapere che c'è chi, come Joseph Tusiani, scrive poesia in inglese, italiano,



Catullo

dialetto pugliese e... latino. Tusiani è cantore dell'amicizia, dell'amore, del sentimento religioso per la natura, del tempo che scorre, della nostalgia per gli ardori giovanili, della nuova fecondità della vecchiaia. Ricorda un po' Catullo, un po' Orazio, ma è figlio del suo tempo. Il suo latino non è artificioso, prorompe con assoluta naturalezza dalla sua anima di poeta: lo si avverte a ogni verso, anche quando la tecnica poetica s'impone coll'esametro, anche quando l'arte retorica ricerca la musicalità nell'allitterazione e nell'anafora.

Propongo alcune poesie di Tusiani nel testo latino, con la traduzione italiana di Emilio Bandiera (*Fragmenta ad Aemilium*, Congedo Editore 2009), che dovrà servire solo a sciogliere qualche eventuale dubbio interpretativo, ma per nessuna ragione potrà sostituire il testo originale: esso è altra cosa. Dei problemi della traduzione della poesia parleremo un'altra volta.

RURSUS AB ALTO IN ME

Rursus ab alto in me descende impleque cor istud,
 Spiritus omniloquens, divine abscondite cantus,
 Pura Poësis quae noctesque diesque beabas
 Aetatis cui nomen erat iucunda Iuventus.
 Nunc sine te vivo, versus et condere tantum
 Hos possum; at tu maior eras quam syllaba vana:
 Fulgida eras caeli translatio, transitus astrûm
 In lucem humanam. Stupefacta sed acta Poësis,
 Te de vorticibus verborum clamo reclamo.
 Heu, vivus morior, qui, natus ad alta canenda,
 Has solum possum balbas emittere voces.

New York, nov. 2006

NUOVAMENTE DALL'ALTO

*Nuovamente dall'alto
 scendi in me e riempimi il cuore,
 spirito multilingue, divino canto nascosto,
 pura Poesia che estasiavi
 le notti e i giorni di un'età
 che aveva il nome di gioconda Giovinezza.
 Senza di te ora vivo, e riesco a comporre
 Solo questi versi,
 ma eri più che sillaba vana tu:
 eri fulgido trasloco di cielo,
 transito di astri verso una luce d'uomo.
 Poesia mirabile e davvero esistita,
 te dai vortici delle parole chiamo e reclamo.
 Ahimè, pur vivo muoio io che,
 nato per cantare eccelse cose,
 posso soltanto emettere questi balbettii.*

FAMA RUIT CELERI CUM TEMPORE

Fama ruit celeri cum tempore, tempus ea ipsa,
 Ast humana manet pietas post temporis undas.
 Me, doctissime amice, velint iuvenes meminisse
 Non tamen ut vatem celebrem qui quattuor usus
 Est linguis, carpsitque viam visitque quotannis,
 Sed potius tranquillum hominem qui in Monte beato
 Tam felix fieri poteram dum vita maneret.
 Ergo, illum Montem, cuius quercus mihi carae
 Mox hiemis fremitu resonabunt frigore morsae,
 Pro me nunc et cras calide prompteque saluta.

N. Y., 1.XII.2006

FUGGE COL TEMPO

*Fugge col celere tempo la fama,
 tempo essa stessa, ma resta l'umana pietà,
 dopo le onde del tempo.
 Vogliano i giovani ricordarmi, o dottissimo amico,
 ma non come il celebre vate che ha usato quattro lingue,
 e ha intrapreso viaggi ogni anno per andare a vederli,
 ma come un uomo tranquillo che, sul Monte beato,
 poteva essere tanto felice mentre era in vita.
 Perciò caldamente e prontamente
 Ora e domani saluta quel Monte,
 le cui querce a me care ben presto risuoneranno
 morse dal freddo, al fremito dell'inverno.*

UMBRA AUTUMNALIS

Umbra autumnalis, cur tantum ab Aprilibus umbris
 Differs, cur tanto suffundis corda timore?
 Et te quid creat insidiosam – eadem lux solis
 Anne vir est auctor detrimenti ipse futuri?
 Verna erat umbra beata in me et mecum radiosa,
 Caelestis splendoris pars, quasi ludus amoris,
 Sed tu maesta venis, tam muta minisque onerata,
 Maesta venis et stas, venturi ignara volatus,
 Umbra autumnalis, tam lenta et longa et amara.

N. Y., 13.XII.2006

OMBRA AUTUNNALE

*Ombra autunnale, perché sei tanto diversa dalle ombre
 di Aprile, perché riempi i cuori di tanto timore?
 E che cosa ti crea piena d'insidie? –
 la medesima luce del sole
 oppure è l'uomo autore del suo stesso soffrire futuro?
 L'ombra primaverile era beata e radiosa in me,
 parte dello splendore celeste, quasi gioco d'amore,
 ma tu vieni mesta, così muta e carica di minacce,
 mesta vieni e rimani, ignara del volo che verrà,
 ombra autunnale, così lenta e lunga ed amara.*

CUR VERTIS MEA CARMINA

Cur vertis mea carmina,
 Aemili, intrepide in tuam
 Linguam quae simul est mea?
 Quid me tam subito facit
 Ipsi dissimilem mihi
 Ut sit syllaba opus nova
 Quae explicare queat mihi
 Me ipsum? Desine, amice mi,
 Scrutari omnia quae latent
 In mentis latebris meae,
 Sed tantum melos intimum
 Fac tuum atque hominum omnium.

N. Y., 28.I.2007

PERCHÉ TRADUCI LE MIE POESIE?

*Perché traduci intrepido, o Emilio,
 le mie poesie nella tua lingua
 che insieme è anche mia?
 Che cosa mi rende subito
 così dissimile a me stesso
 che tu debba aver bisogno di una nuova sillaba
 che possa spiegare me a me stesso? Smetti, amico mio,
 di scrutare tutto ciò ch'è nascosto
 nelle tenebre del mio pensiero,
 ma rendi tua e di tutti gli uomini
 solo l'intima musica.*

MISERRIMUS VIR EST

Miserrimus vir est qui nulla carmina audit,
 Inutile est iter quod nulla lux gubernat.
 Sumus creati ab atra Nocte cras vorandi
 Sed interim videmus lumen altum in aethra,
 Et imus ad sepulcrum surdum et imum er horrens
 Sed interim volucrum cantus implet aures.
 Nihil mea est dies in caecitate mundi
 Sed unica hora laeta est viva vita vera.

N. Y. 8.XII.2006

MOLTO INFELICE

*Molto infelice è l'uomo
 che non ascolta alcuna poesia,
 inutile il cammino che nessuna luce guida.
 Siamo stati creati per essere
 divorati domani da atra Notte
 ma intanto vediamo una luce splendente nel cielo,
 e siamo diretti a un sepolcro
 sordo e profondo e orrido
 ma intanto il canto degli uccelli riempie gli orecchi.
 È niente una mia giornata nella cecità del mondo
 ma una sola ora lieta è viva vita vera.*

NUNC SISTAM CLAUDAMQUE LIBROS

Nunc sistam claudamque libros. Liber unicus ille est
 Cui felix nomen NATURA est libera et ampla.
 Aemilius veniet mecum et nova mira legemus
 Quae numquam poterit mortalis scribere vates:
 Primum, de caeli refluente cuspide rorem,
 Et titillantem flores plantasque ubicumque;
 Dein, vallem et montem grate luci trepidantes
 Dum inquirunt zephyri quae sit nova gloria mundi;
 Postremum, faciles, sed solo corde, legemus
 Res here non lectas nec visas nec repetitas:
 Amplexus caeli et terrae sub mente manebit.

N. Y., 28.I.2007

ORA MI FERMERÒ

*Ora mi fermerò e chiuderò i libri.
 L'unico libro è quello che ha il nome felice
 di NATURA libera e ampia.
 Emilio verrà con me e leggeremo le nuove meraviglie
 Che mai potrà scrivere un poeta mortale:
 primo, la rugiada che cade dall'alto del cielo,
 e vellica ovunque fiori e piante;
 poi, la valle e il monte
 che trepidano con gratitudine verso la luce,
 mentre gli zefiri si chiedono
 quale sia la nuova gloria del mondo;
 infine leggeremo, ma solo col cuore,
 le facili cose che ieri non leggemmo,
 non vedemmo, né cercammo:
 l'amplesso di cielo e terra
 perdura nel nostro pensiero.*

TERMINUS NON CERNITUR

Terminus non cernitur. Incipit nunc
Vera nostra aetas ut, amore noto,
Noscitur dulcedo in amore maior
Non statuendo.

Suaviter nunc nos vehimur per umbras
Ad novae Aurorae speciosa prata
Ut sub undis it maris acre murmur,
Cras melos amplum.

Cras melos complebit, habebit orbis
Omne fragmentum et, pariter beati,
Aemili, vivemus, io, secundae
Munera vitae.

N. Y., 28.I.2007

NON SI AVVERTE ALCUN TERMINE

*Non si avverte alcun termine. Ora incomincia
la nostra vera età: conosciuto l'amore,
si prova dolcezza maggiore in un amore
indefinito.*

*Soavemente ora noi siamo portati attraverso le ombre
verso i prati mirabili della nuova Aurora,
come sotto le onde va il mormorio continuo del mare,
che sarà domani musica ampia.*

*Domani la musica riempirà, occuperà
Ogni spazio del mondo e, insieme beati,
vivremo, Emilio, evviva!, i doni
di una seconda vita.*

SI FUGIT TEMPUS

Si fugit tempus, fugiunt in illo,
Cosma, res cunctae ex nihilo creatae.
Nos in ima materie movemur
Ad meliora.

Ne tuas ergo numeres nevasas
Quae super colles hiemes fuere:
Praestat oh soles meminisse vernos
Vernaque sarta.



Joseph Tusiani

Forsan in toto pereunte motu
Omnium rerum sub eunte luce,
Forsan e vasta morientis orbis
Mobilitate,

Sola nobiscum manet haud movenda
Veris haec illusio, veris omnis
Quod brevi hora nostra animavit ampla
Iride corda.

(da Carmina latina, 1994)

SE FUGGE IL TEMPO

*Se fugge il tempo, fuggono con esso, Cosma,
tutte le cose create dal niente.
Dal fondo della materia siamo mossi
a un destino migliore.*

*Non numerare, dunque, quei tuoi inverni
che furono nevosi sui colli:
basta pensare i soli primaverili
e i serti di primavera.*

*Forse in tutto il caduco moto
di tutte le cose sotto la luce che passa,
forse nella devastante mobilità
dell'orbe morente,*

*sola resta con noi quest'illusione
di primavera da non rimuovere, di ogni primavera
che subito animò i nostri cuori di un'ampia
iride colorata.*

La lingua albanese e la sua origine misteriosa

di Artur Tabaku

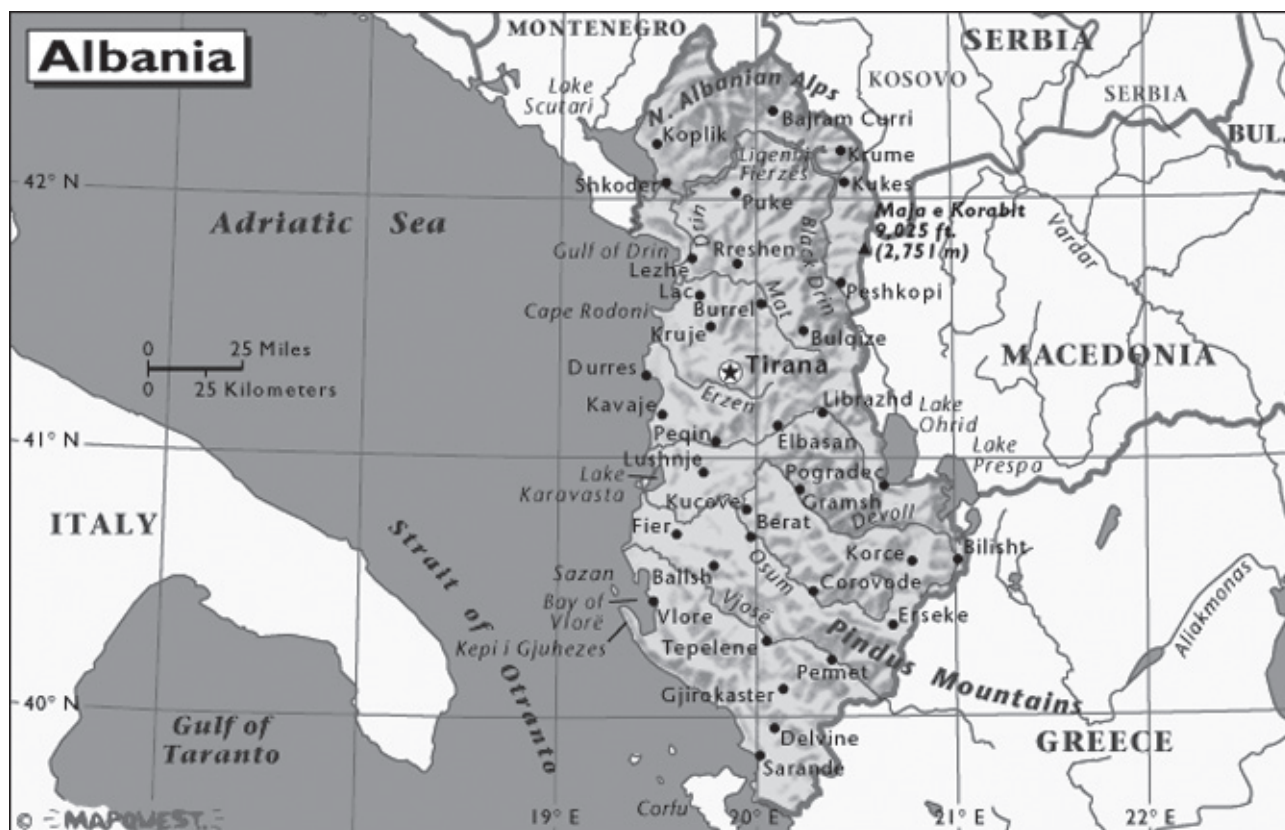
Con la presenza della consistente comunità albanese a Montella, che è ormai costante da non meno di vent'anni, molti si chiederanno l'origine di questo piccolo popolo e della sua lingua, che ogni tanto ai montellesi càpita di sentir parlare.

Il popolo albanese ha una storia talmente travagliata che è un miracolo che sia riuscito a conservare la propria identità. L'Albania si affaccia alla storia alla fine del medioevo all'improvviso, con l'epopea dell'eroe nazionale Giorgio Castriota Scanderbeg (1405-1468), il paladino della nazione nascente e il suo difensore dalle invasioni ottomane. Disgraziatamente però un decennio dopo la sua morte il paese è totalmente travolto dall'impero turco. Per il paese delle aquile è l'inizio di un secondo e lungo medioevo di quattrocent'anni, durante i quali la cultura e la lingua nazionale sono proibiti. Molti scelsero la via dell'esilio verso l'Italia meridionale e la Sicilia: le comunità che si andarono formando in queste regioni esistono tuttora, e i loro abitanti si fanno chiamare "arbereschi" ("arbërëshë"), cioè provenien-

ti dell'Arbëria, antico nome dell'Albania. Le prime attestazioni della lingua albanese, e le prime manifestazioni della letteratura nazionale, sono state rintracciate proprio qui, nel territorio della diaspora.

L'indipendenza dall'impero turco venne solo nel 1912 (l'anno corrente infatti è il centenario); ma la vera e propria creazione del nuovo stato fu una questione ben più ardua, che fu rimandata alla fine della grande guerra. Dopo una breve esperienza di repubblica, il presidente Leka Zogu si proclamò re d'Albania. Poi nel '39 seguì l'occupazione italiana: la corona albanese fu unita, in regime d'unione personale, a quella d'Italia. Questo fu forse, paradossalmente, il momento di maggiore avvicinamento tra i due paesi. Con l'avvento del regime comunista (1944-1990) però l'Albania si chiuse all'Europa e al resto del mondo in un isolamento estremo, e per l'Italia il paese sull'altra sponda dell'Adriatico cessò di esistere per oltre mezzo secolo, fino agli arrivi dei barconi dei profughi.

La lingua di questo popolo sofferente ma orgoglioso fa parte del grande ceppo delle lingue indeu-





Chiesa cristiana di Valona

ropee, a cui appartengono anche il sanscrito, il persiano, il latino, il greco, le lingue germaniche, slave, baltiche ecc. L'albanese in questo gruppo forma un ramo a sé stante, nel senso che non è imparentato con altre lingue. L'appartenenza al ceppo indeuropeo fu costatata dal fondatore stesso dell'indeuropeistica, Franz Bopp, nella sua opera *Über das Albanesische in seinen verwandtschaftlichen Beziehungen* ("Sull'albanese considerato nei suoi rapporti di parentela linguistica"), pubblicata a Berlino nel 1855.

Tutti sappiamo che l'italiano e le altre lingue romanze derivano dal latino, e questa certezza l'abbiamo innanzitutto perché conosciamo benissimo il latino e alcune fasi della sua trasformazione storica. Cerchiamo d'immaginare cosa potremmo dire dell'origine dell'italiano se ignorassimo totalmente il latino. Beh, non moltissimo. Potremmo dire, questo sì, che l'italiano e il francese, per esempio, sono imparentati, ossia derivano da una stessa lingua, il latino, che potremmo solo tentare di ricostruire per via di confronti e congetture. Per l'appunto questa è la posizione in cui si trovano i glottologi che si sforza-

no di ricostruire l'indeuropeo originario, di cui non abbiamo nessuna testimonianza diretta.

A ogni modo, se l'albanese è senza dubbio una lingua indeuropea, come l'italiano e quasi tutti gli idiomi dell'Europa moderna, noi brancoliamo nel buio più profondo quando cerchiamo una parentela più stretta con lingue scomparse, non attestate, come l'illirico e il tracio.

Gli illiri sono un popolo indeuropeo che occupava i territori che oggi fanno parte della ex Jugoslavia e dell'Albania, sulle rive dell'Adriatico. Erano molto dediti all'arte della guerra e spesso e volentieri si davano alla pirateria, per cui erano principalmente famosi presso i romani. Nel 168 a. C. il loro ultimo re Genzio fu sconfitto dai romani e l'Illiria divenne provincia romana. Nella lingua parlata dagli illiri ci sono pervenuti due brevi iscrizioni in alfabeto greco, di difficile interpretazione e di dubbia filiazione illirica, e alcune glosse degli autori latini. Una in particolare, riportata sia da Ammiano Marcellino sia da san Girolamo (che era illirico), *sabaium* era una pozione che si ottiene con l'orzo o il grano.



Costumi albanesi

Ubicati a nord della Grecia, i traci, popolo indo-europeo anch'essi, entrarono presto nella storia. Erano divisi in tribù e la maggior parte di loro nel 510 a. C. fu sottomessa alla Persia. Quando Roma entrò in conflitto con la Macedonia, fu inevitabile l'intervento in Tracia. Il re Coti riuscì a riunire sotto il proprio potere la maggior parte delle tribù e suo figlio Remetace continuò l'opera paterna. Alla sua morte, però, il regno si divise e dinanzi alle lotte degli eredi, Roma intervenne finché l'imperatore Claudio non annetté la Tracia all'impero nel 46 d. C. Anche in tracico, come in illirico, abbiamo pochi testi scritti in alfabeto greco e latino. Si tratta di iscrizioni incomprensibili di cui tuttavia ci sono vari tentativi di traduzione. Abbiamo inoltre glosse, toponimi (Athos, Bisanzio), nomi di persona (Spartaco), di tribù e di divinità.

Pare certo che l'origine dell'albanese si debba cercare nella penisola balcanica. Nella letteratura linguistica circolano due tesi: quella dell'origine il-



Tipica torre albanese

lirica e quella dell'origine tracia dell'albanese. L'ipotesi illirica ha trovato più ampi consensi, sulla base d'argomenti storici e linguistici.

Lo svedese Giovanni Erico Thunmann nel 1774, con riferimenti alle fonti storiche greco-latine e dati linguistici, arrivò per primo alla conclusione che gli albanesi sono gli eredi degli antichi illiri, i quali non furono compiutamente romanizzati, come accadde invece ai traco-daci. La tesi illirica fu sostenuta anche dall'albanologo austriaco Johannes Georges von Hahn nel 1854. Le ragioni di tale tesi sono più storiche e di buon senso che propriamente linguistiche. Effettivamente gli albanesi si trovano oggi nel territorio dell'antico Illirico propriamente detto. Oltre tutto, le

fonti storiche non parlano mai di un'immigrazione albanese.

Contro il carattere illirico dell'albanese si adducono argomenti di natura linguistica: fonetica, lessicale e toponimica. L'argomentazione lessicale per sostenere che gli albanesi sarebbero immigrati è che il loro vocabolario marittimo non è indigeno, ma preso in prestito dal latino e dal greco. I difensori dell'origine illirica replicano affermando che l'illirico si era conservato nelle regioni montagnose dell'Albania, mentre le città del litorale erano state completamente latinizzate: di conseguenza, quando i parlanti dell'illirico s'impossessarono delle città costiere, essendo privi di quel vocabolario, lo avrebbero preso in prestito.

In Albania sembra essersi conservata a lungo non solo la vecchia lingua degli illiri, ma anche un'antichissima struttura sociale fondata essenzialmente sulle unità tribali. Nonostante i molteplici mutamenti, si conservano in questo paese, soprattutto a settentrione del fiume Shkumbin, un'organizzazione sociale e una cultura con tratti fortemente arcaici.

Oggi l'albanese, oltre che in Albania, è parlato in Montenegro, in Cossovo, in Macedonia, in Grecia, in Italia e nelle altre comunità della diaspora. Il fiume Shkumbin, che divide il paese in due zone ben definite, serve anche da frontiera tra i due dialetti in cui si articola la lingua albanese. A settentrione, si parla il ghego, su cui si fondò la lingua letteraria e ufficiale fino alla seconda guerra mondiale. Successivamente fu preferita invece la varietà meridionale, chiamata tosko.

La lingua albanese è stata scritta di volta in volta con diversi alfabeti, finché, nel

Mecenati d'oggi

di Alessandro Barbone

Carmina non dant panem, la poesia non dà pane, recitava un adagio degli antichi, a sottolineare malinconicamente, fors'anche beffardamente, la condizione dell'artista che, ricco nello spirito, si trovava spesso povero di risorse economiche. Virgilio inaugurava, alla corte d'Augusto, la sterminata schiera d'illustri poeti, pittori, musicisti e scrittori che, pur di poter vivere della propria arte, si son posti, nel tempo, al servizio d'imperatori, re, principi e signori, per i quali l'arte di quelli rappresentava lustro e motivo d'orgoglio. Esempio il caso dell'Ariosto, che tanto si sentì in debito col ferrarese Ippolito d'Este, suo mecenate e protettore, da dedicargli l'immenso suo capolavoro, manifestando la sua riconoscenza in quest'ottava:

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole

e darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
pagare in parte, e d'opera d'inchiostro;
né che poco io vi dia da imputar sono;
che quanto io posso dar tutto vi dono.

Né serve ricordare il nome di J. S. Bach, che alla corte del principe Leopoldo a Cöthen compose gran parte della sua musica; o il mecenatismo dei Medici fiorentini e dei papi romani, grazie al quale l'Italia visse quella felicissima stagione per l'arte che fu il Rinascimento.

La ragione del mecenatismo d'ogni tempo risiede in questo, che l'arte, tra le attività dell'uomo, occupa un posto d'onore per sua intrinseca virtù, per coltivare la quale individui e intere comunità hanno da sempre impegnato straordinarie energie, inquantoché essa è capace di disporre l'animo e la coscienza in uno stato di sospensione dalle normali condizio-





I maestri impegnati nelle prove prima dell'esecuzione

ni, proiettandoli in prossimità del divino. Tanto eccezionale è la sua natura, che l'arte, secondo il motto «l'arte per l'arte», può esser praticata per sé stessa.

Questa premessa, forse un po' erudita, per presentare i benefattori che a Montella hanno contribuito a realizzare, lo scorso agosto, un evento artistico non comune nel suo genere: la 5ª edizione del Festival di Musica Classica e dei Corsi di Alto Perfezionamento Musicale organizzati dall'Associazione Musicale Apollo e Marsia, che fanno ormai di Montella la capitale irpina della musica classica.

Trenta giovani musicisti provenienti da cinque regioni d'Italia, dodici maestri concertisti, cinque classi di strumento, sette concerti in otto giorni, più di cinquecento spettatori in totale: questi i numeri della manifestazione. Beethoven, Bach, Mozart, Gershwin, Piazzolla, Dvořák, Brahms, Carulli, Prokofiev, Wieniawski, Vieuxtemps, Tartini, Paganini, Giraud, i compositori eseguiti. Ospiti di riguardo il violoncellista Roberto Trainini, che il 28 agosto si è esibito, in un memorabile e applauditissimo concerto, nella sesta Suite di Bach e nel Quintetto op. 81 per due violini, viola, violoncello e pianoforte di A. Dvořák, e il pianista Rosario Mastroserio, apprezzato soprattutto per il suo estro nell'improvvisazione e come interprete di Astor Piazzolla.

Realizzare un evento così importante per la vita culturale montellese non sarebbe stato possibile soltanto coll'impegno di chi scrive. Mi corre l'obbligo, allora, di ringraziare apertamente alcuni benefattori che qui a buon diritto considero, *mutatis mutandis*, mecenati d'oggi: Maria Cincotti, Alfonso Lepore, Giuseppe e Laura Carfagno.

Nobile e lodevole è lo sforzo profuso da privati cittadini nel sostenere la diffusione dell'arte e della cultura, soprattutto quando tale impegno non produce nessun tornaconto se non il piacere e l'orgoglio di essersi messi al servizio delle Muse e aver contribuito a offrire alla collettività la possibilità di assistere gratuitamente a uno spettacolo d'altissimo livello in cui sperimentare la potenza rasserenante della musica.

Non penso di far torto, nel profondermi in tali lodi, agli enti pubblici e alle fondazioni, cui pure rivolgo un ringraziamento per aver sostenuto l'iniziativa dell'Associazione Musicale Apollo e Marsia, mettendo a disposizione risorse e spazi: il Comune di Montella, l'Ente Scipione e Giulio Capone, la confraternita di San Giuseppe, la Comunità Montana Terminio-Cervialto, il Convento di San Francesco.

Lo cunto re li spiriti

di Michele De Simone

Aieri sera passiano pe lo Corso re Mondeddra passai pe' nnanzi a la Ghiesia re l'anime re lo Preatorio e subito mi venette a mente 'no cunto re 'no vecchio quando io era ancora criaturo; si tratta re cose succiesse a Mondeddra forse rucient'anni fà e cchiù quando la gente criaria a li spiriti.

Lo fatto è quisto e mo ve lo conto: Ng'era na femmena 'na celebre fateatizza, s'azava priesto a la matina pe' ghi 'n campagna pe' carrià re gregne chi aviano mituto l'uomini a lo juorno primo.

A quiri tempi mica ng'erano r' allorgi comma oi, ca ti corcavi a bintiquattora subito roppo mangiato, pechè a quiri tempi si mangiava la sera, e t'azavi pe' doe o tre ore re matina e ti trovavi vicino a l'ando a fatià roe o tre ore prima ca nascesse lo sole, e a l'otto re matina avivi fatto già cchiù re mezza giornata re fatia.

La povera femmena nomenata prima, sbagliao re s'azà: s'azao verso mezzanote e s'abbiao 'n campagna, arrivao nnanzi a la Ghiesia re lo Preatorio e la verette aperta e dinto lo preote chi ricia la messa; recette tra sé e sé:

- Tardo chi tardo che dice rice maritimo, mo' mi sento prima la messa e po' m'abbio. E accossi facette.

Trasette rint'a la ghiesia, si facette la croce e s'azzezzao pe' sente la messa; tramente devotamente si sintia la messa 'na femmena chi era a fianc'a essa assettata li recette:

- Figlia mia appena lo preote aza lo santo, vattenne subito subito senza perde tempo pechè si no si chiureno re porte e riesti 'nserrata rinto e no' puo' assi mai chiù.

La femmena accusi facette, e come assette fore a la ghiesia, sentette 'no remoraccio re re porte ca si 'nserravano.

La povera femmena scappao comm'a 'no lepre, arrivao adda' lo marito tutta 'mpauruta e tutta trafelata e pe' la freve 'ncuodro, s'era puro cacata sotto, nge olette ro bello e ro buono pe' la ripiglià! Quando la femmena si rendette conto ca forse era stato sulo 'na llusione sua, recette a lo marito e a l'uomini chi fatiavano:

- Io pe nnanzi a lo Preatorio non ce passo cchiù ni de juorno e manco re notte.

Lo fuosso re la campana

di Michele De Simone

A Monteddra ra reto Sassetano ng'è 'no posto addo' si rice ca 'na 'ota nge portavano li poteari e li commercianti mariuoli, ra qua lo ritto:

“Chi manea velanze e pisi non è regno re paraviso”.

Pe' questo, quando si ia a fà la spesa, si ricia a lo potearo: fà lo bon piso si no ti portano a lo *Fuosso re la cambana*.

Si conta ca quando lo potearo mariuolo moria, subito lo rialo si 'mpossessava re l'anima e aspettava lo momento ca li familiari e l'amici re lo muorto lo portassero a lo *Fuosso re la cambana*.

Si rice ca quando lo muorto pe' lo corteo funebre arrivava vicino a lo posto addo' l'aiano lassà, lo muorto arreventava accusi pesante ca nisciuno cchiù lo riuscia a move; a quisto punto arrivavano li riaoli (Cristo si 'ole Santo Martino), frase spesso ripetuta ra li monteddrisi quando si nominava lo nimico re Dio, si carrecavano lo muorto e se lo portavano olanno fino a lo 'nfierno; a tale proposito quaccuno rice ca a quiro posto li riaoli s'aiano pigliato quacche potearo vivo vivo e se l'aiano portato.

A proposito re Santo Martino, pare ca era oltre l'amico re li poverieddri, ma puro lo santo re l'abbondanza, pechè lo nome era spisso 'mmocca a li montiddrisi, quando trasiano rind'a 'na casa e la padrona facia ro pane, l'ospite ricia:

- Santo Martino! Cioè augurava l'abbonanza, quando li rimiti iano pezzeno quann'era lo tempo r'accoglie re patane o ro grano si presendavano recenno:

- Santo Martino e la juta re lo remito o re quacche picuozzo chi ia cercanno nonn' era vana, e ogniruno se ne tornava a la casa o a lo convento carrico carrico re grazia di Dio.

Nel mezzo del cammin...

di Carlo Ciociola

Dante compone la *Commedia*, tale il suo titolo originale, tra il 1304 e il 1321 e, quindi sino alla sua morte avvenuta in quell'anno. Il titolo, quale lo conosciamo oggi, *Divina Commedia*, gli fu attribuito dal Boccaccio e nelle pubblicazioni a partire dalle edizioni del 1555. L'opera consta di tre *Cantiche*, *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso* - ciascuna di trentatré canti, più uno di introduzione all'*Inferno* che è quello che presentiamo in dialetto montellese. Dante non ebbe vita facile, come si riscontra in ogni persona non incline ai compromessi; fu uomo di parte quando Firenze e le città toscane erano divise nelle fazioni dei guelfi e dei ghibellini, i primi facenti capo alla Curia romana e i secondi all'imperatore. Quando i guelfi si divisero in bianchi e neri, i primi vagheggiarono la divisione dei poteri tra Stato e Chiesa, i secondi sostennero il principio medioevale *omnia potestas a Deo!* Dante in un primo tempo aderì al partito dei guelfi bianchi e successivamente come si fa predire dal trisavolo Cacciaguida nel 17° canto del *Paradiso* fece parte per se stesso: *Tu lascerai ogni cosa diletta / Più caramente; e questo è quello strale / Che l'arco dell'esilio pria saetta. / Tu proverai sì come sa di sale / Lo pane altrui, e com'è duro calle / Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. / E quel che più ti graverà le spalle / Sarà la compagnia malvagia e scempia / Con la qual tu cadrai in questa valle, / Che tutta ingrata, tutta matta ed empia / Si farà contra te; ma poco appresso, / Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.*

Esiliato dalla sua Firenze, dove era nato nel 1261, peregrinò per le varie corti signorili del tempo e concluse la sua vita a Ravenna nel 1321.

Oltre la *Commedia*, scrisse opere in latino (*De Vulgari Eloquentia*, *De Monarchia*) e in volgare (*La vita nuova*, *Il Convivio*, *Le Rime*).

Dante scrive nel volgare fiorentino, ponendo le basi della nostra lingua nazionale. Usa la terzina di endecasillabi a rima alternata e "incatenata", ma nella nostra traduzione sono stati rispettati solo i primi due criteri, per rendere più agevole il lavoro.

Dante nel suo poema più volte rivela il suo amore per Virgilio, il poeta dal quale ha preso *lo bello stile*, ma ancora figlio della cultura medievale, crede nella figura storica di Enea e alle ragioni della sua discesa agli inferi degli dei *falsi e bugiardi*. Il viaggio di Dante nell'oltretomba cristiana presenta, quindi, alcune analogie con l'Eneide virgiliana, ma diversa è l'ispirazione e l'uso della lingua. I personaggi non sono gli eroi e gli dei della mitologia greco-romana, ma uomini della vita di tutti i giorni, regnanti e principi, papi e cardinali, con i loro vizi e virtù. Quello della *Divina commedia* è sì il regno dell'aldilà, ma è popolato da un'umanità terrena con una connotazione spazio-temporale sconosciuta ai poemi classici. Nella *selva-selvaggia* della critica dantesca si è passati da una interpretazione di intonazione teologico-tomista, a quella della sensibilità romantico-idealista (Foscolo-De Sanctis), per arrivare ad visione tardo-medioevale, rischiarata dal messaggio cristiano. Il bene e il male nel poema di Dante vivono in un contesto umano problematico e drammatico, per cui nelle figure di Francesca, Farinata, Ulisse, Manfredi vanno individuate le ragioni della loro collocazione nell'oltretomba alla luce di una visione storico-religiosa che è quella di tempi di Dante. Così a titolo d'esempio, Manfredi è collocato nel Purgatorio per il suo pentimento - *...orribil furo li peccati miei, ma la bontà divina* ecc. a differenza di Francesca che persiste nel peccato - *... questi che mai da me non fia diviso* ecc.



Alla domanda: che senso ha leggere Dante dopo 700 anni? La risposta è semplice: Dante parla dell'umanità, nelle sue più disparate componenti, in senso metastorico. Lussuria, avarizia, incontinenza, eresia, violenza... amore, virtù, scienza, sapere ... non appartengono, ad una determinata epoca storica, ma all'uomo in quanto creatura dotata di libero arbitrio, secondo la visione cristiana, pertanto responsabile del suo agire. Qui Dante esce dalla nebulosa temperie medievale e collocandosi a pieno diritto nel Rinascimento, anticipa l'Età moderna, interpretando, con uno spirito profetico, anche la storia dei nostri giorni.

Nel suo viaggio immaginario nell'oltretomba il Poeta descrive situazioni e fatti già accaduti, ma non esita a collocare nell'Inferno o altrove chi è ancora in vita, a seconda delle sue valutazioni storico-morali, dimostrando di essere passionale, sensibile, ironico, vendicativo. Personaggi e fatti sono presentati come anticipazioni e rivelazioni che ha dalle anime dannate, o espianti la pena, o beate.

Qualche esempio.

1) *Noi leggevamo un giorno per diletto / Di Lancillotto, com' amor lo strinse; / Soli eravamo e senza alcun sospetto. / Per più fiate gli occhi ci sospinse / quella lettura, e scolorocci il viso; / ma solo un punto fu quel che ci vinse. / Quando leggemmo il desiato riso / Esser baciato da cotanto amante, / Questi, che mai da me non fia diviso, / La bocca mi baciò tutto tremante. / Galeotto fu il libro e chi lo scrisse! / Quel giorno più non vi leggemmo avante.* / Mentre che l'uno spirto questo disse, / L'altro piangeva, sì che di pietade / Io venni men così com'io morisse; / e caddi come corpo morto cade. (Inferno, V - vv. 127/142). Questi versi e, in particolare, quella *pietade* ... hanno fatto versare fiumi di inchiostro ai critici... Non possiamo avventurarci in quel mare, diciamo solo che Dante non ha pietà per ciò che *quelle anime offense giustamente* patiscono, quanto piuttosto per aver sottomesso la *ragione al talento* (v. 39), per cui Francesca aggiunge: *Se fosse amico il re dell'universo, / noi pregheremmo lui per la tua pace / Poi che hai pietà del nostro mal perverso.* (vv. 91-93) Un *mal perverso* del quale in parte era responsabile anche quella letteratura amorosa cui aveva fatto parte anche lo stesso Dante!

2) *...Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco: / Per la dannosa colpa della gola, / Come tu vedi alla pioggia mi fiacco / [...] Io gli risposi: "Ciacco, il tuo affanno / Mi pesa, sì che a lagrimar m'inviata..."* (Inferno VI vv. 52-54 e 58-59). Anche qui Dante dimostra una qualche "compassione", tanto che Virgilio più avanti lo ammonisce.

selva		
ANTINFERNO		
non battezzati (limbo)		I Cerchio
lussuriosi		II Cerchio
golosi		III Cerchio
avarì e prodighi		IV Cerchio
iracondi		V Cerchio
eretici		VI Cerchio
1° girone omicidi, tiranni, predoni		VII Cerchio
2° girone suicidi, scialacquatori		
3° girone bestemmatori, sodomiti, usurai		
Burrato		
1° bolgia ruffiani e seduttori		VIII Cerchio (Malebolge)
2° bolgia adulatori		
3° bolgia simoniaci		
4° bolgia indovini		
5° bolgia barattieri		
6° bolgia ipocriti		
7° bolgia ladri		
8° bolgia consiglieri di frode		
9° bolgia seminatori di scandali e di scismi		
10° bolgia falsari		
pozzo dei giganti		
Caina traditori dei parenti		IX Cerchio (Cocito)
Antenora traditori della patria		
Tolomea traditori degli ospiti		
Giudecca traditori dei benefattori		

3) Mentre noi corravam la morta gora, / Dinanzi mi si fece un pien di fango, / E disse: "Chi se' che vieni anzi ora?" / E io a lui: "S'io vegno, non rimango; / Ma tu chi se', che si se' fatto brutto?" / Rispuose: "Vedi che son un che piange." / E io a lui: "Con piangere e con lutto, / Spirito maledetto, ti rimani! / Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto." [...] E io: "Maestro, molto sarei vago / Di vederlo attuffare in questa broda / [...] Dopo ciò poco vidi quello strazio / Far di costui alle fangose genti, / Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio... (Canto VIII vv 31-39 e 52-53 e 58-60). Qui altro che pietà!

4) Ahi, Pisa, vituperio delle genti / Del bel paese là dove il si suona; / Poi che i vicini a te punir son lenti, / Muovansi la Caprana e la Gorgona, / E faccian siepe ad Arno su la foce, / Sì ch'egli annieghi in te ogni persona! (Inferno, Canto XXXIII vv. 79-84).

5) "O dolce signor mio", diss'io, "adocchia / Colui che mostra sé più negligente / Che se pigrixa fosse sua serocchia!" / Allor si volse a noi, e puose mente, / Muovendo il viso pur su per la coscia, / E disse. "Or va' tu su che se' valente! / Conobbi allor chi era; e quell'angoscia / Che m'avacciava un poco ancor la lena / Non m'impedi d'andare a lui; e poscia / Che a lui fui giunto, alzò la testa appena, / Dicendo: "Hai ben veduto come il sole / Dall'omero sinistro il carro mena?" / Gli atti suoi pigri e le corte parole / Mosson le labbra mie un poco a riso; / Poi cominciai: "Belacqua, a me non duole / Di te omai; ma dimmi, perché assiso / Quiritta se'? Attendi tu iscorsa, / O pur lo modo usato t'ha ripreso?" (Purgatorio, Canto IV, vv. 109-126).

Inferno Canto I

Nel mezzo del cammin di nostra vita

All'età di 35 anni, Dante, senza saper come né quando, si accorge di essere finito in un luogo selvaggio e tenebroso

Che nel pensier rinnova la paura.

Con l'animo in tumulto, giunto finalmente ai piedi di un colle la cui cima è illuminata dal sole, si rinfranca e ne tenta la salita, anche se è ancora incerto sulla strada da seguire, tal che di tanto in tanto la sua mente

Si volse a retro a rimirar lo passo

Che non lasciò giammai persona viva.

Sta per salire per l'erta del colle quando all'improvviso appare

Una lonza leggiara e presta molto

Che di pel maculato era coverta

E non mi si partia d'innazi al volto,

Anzi impediva tanto il mio cammino,

Ch'io fui per ritornar più volte vòlto.

...Ma è l'ora del mattino, quando si è tutti protesi a riprendere le proprie attività ed è primavera, la bella stagione nella quale il mondo si desta a nuova vita. Inoltre è la stagione in cui Dio mosse per la prima volta gli astri del cielo.

Si ch'a bene sperar m'era cagione

Di quella fera alla gaietta pelle

L'ora del tempo e la dolce stagione

Il sogno dura poco: all'improvviso compare un leone che avanza feroce, e dall'atteggiamento aggressivo tanto

Che pareva che l'aere ne temesse.

Il povero viandante perde la speranza di poter prose-

Lo primo cando re lo 'nfierno

Passat'avìa ra picca la trindina

Quanno iett'a finì rind'a 'no osco

P'avé sgarrato via quera matina.

Mo si 'nge torno no' lo riconosco

Tand'era ndurcigliato ro 'nfrattuso

Com' a Fiddruni parte re lo osco

Tuorno tuorno ra cerze e spine nghiuso

E pe' vi condà quero chi v'asciai

Vi rico quacche fatto tinibruso

Chi rind'a quiro infierno capitai.

Stango muorto m'er' appapagnato

E de la via no' m'arricordai.

Iappeca iappeca era arrivato

Addó finia quiro osco maliritto

Chi m'avìa lo core spandecato.

Azai l'uocchi add' era meno stritto

E scurgietti 'no siero cèra a sole

Chi mi 'nzengava lo iusto tragitto.

Allora s'addorcao la paura

Chi s'era re lo core 'mbossessato

Mentr'era rindo a quera vaddra scura.

E com'a quiro chi miezzo sfiatato,

Scanzat' a stiendo 'na fine sicura,

Si guard' arret' e penz' a ro passato,

Accussi la capo mia mende fuia

Curria a quiro luoco male viso

R'addó nisciuno vivo mai n'assia.

Roppo chi m'era no picca ripriso

Pigliai a ghi pe' la vaddrata ria

Ma 'no pere lo sindia sembe 'ndiciso.

Appena accomenzata la sagliuta

'Na pandera sbringa e sorniona

Chi pe' 'na mandeddra bella ia vistuta

guire, difatti, quasi contestualmente al leone compare una lupa, la più temibile delle tre fiere

*Ed una lupa, che di tante brame
Sembrava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame:
Questa mi porse tanta di gravezza
Con la paura ch'uscìa di sua vista,
Ch'io perdei la speranza dell'altrezza.*

Il racconto sin qui presentato non ha all'apparenza nulla di straordinario se ci fermiamo ad una lettura superficiale. In effetti in questo primo canto di prologo al poema, il poeta ci dice che intraprende il suo viaggio nella primavera dell'anno 1300 in uno stato di profondo turbamento dell'anima tanto da sentirsi smarrito come in una selva oscura, che è il simbolo del traviamiento morale ed intellettuale, dove affiorano bagliori di speranza di salvezza rappresentati simbolicamente dai raggi del sole che rischiarano la sommità del colle. Si accinge a raggiungerla, ma le sue forze sono impari a rompere le catene in cui è avvinto non solo lui, ma il genere umano, la stessa società cristiana.

La sommità del colle rappresenta "la vita virtuosa e ordinata, che è base dell'umana felicità, illuminata dal sole della Grazia".

Come può l'uomo ritrovare con le sole sue forze quello stato di originaria bontà e serenità quando intorno prosperano le più basse forme di corruzione, lussuria, superbia, cupidigia dal poeta simbolicamente rappresentate nelle tre fiere, la lonza, il leone, la lupa?

Ed ecco il risveglio della ragione rappresentato da Virgilio, il poeta tanto amato da Dante.

*Mentre ch'io ruinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran deserto,
"Miserere di me", gridai a lui,
Quel che tu sii, od ombra od uomo certo!"*

Al poeta spaventato e ormai senza speranza, Virgilio, risponde accennando alla sua origine:

*Risposemi: "Non uomo, uomo già fui
E li parenti miei furon lombardi
Mantovani per patria ambedui.
Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli dei falsi e bugiardi.*

Essendo morto 19 anni prima della venuta di Cristo fu pagano e come poeta raccontò l'arrivo sulle sponde del Tevere di Enea dopo la distruzione di Troia. Rimprovera Dante...

*Ma tu perché ritorni a tanta noia?
Perché non sali il dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioia*

... esortandolo a non continuare a seguire la sua vita scandalosa, e a non farsi travolgere dalle miserie

Stanno parata nand' a la persona
M'impiria re lo sierro la viruta
E lo core r'ì nrandi m'abbandona.
Lo iuorno arbiava pe' re stelle
Chi furo 'nziemo a la mende rivina
Quanno 'mbrovisao tanda cose belle;
Accussi mi criria quera matina
Ca m'avìa aspettà bone novelle
Rra quera fera chi mi stia
Ra l'arba e da la roce staggione;
Ma mi pigliao 'na brutta tremareddra
A ro beré 'no piezzo re leone,
Chi vinia nrandi pe mi fa la peddra
Era affamato e no' sindia raggione.
'Ngièlo no' 'ng'era mango 'na steddra;
All'impruviso m'appario 'na lupa
Brutta a la vista e malepatuta
Fame suffria la gente e vita cupa;
La mala bestia pe' la sua vinuta
Mi sprofonno rindo a quera rupa:
E la via re lo sierro iette perduta.
E comm'a quiro chi ricchezza acquista
Po' tutto perde pe' la mala sciorta
Chiange, si respera e si rattrista
Accussi lo core mio si sconforta
A beré quera bestia tando trista
E torn'arreto ne la vaddra morta.
Stia quasi pe' finì rind'a l'abbisso
quanno mmiezzo a lo osco comparette
Chi no' biria nì poco e nì spisso.
A quera vista lo core tacette
"Succurrimi" alluccai otato a isso
"Omo o ombra rind'a queste strette."
Responnette: "Omo songo già stato
So' riscendende ra la Lombardia
Li mandovani m'hanno generato.
Nasciotti a Roma pe' la monarchia
Sotto Augusto cambai rispettato
Quanno la riliggione era fantasia.
Scriviotti versi 'ngimma a n'omo iusto
Chi vinia ra 'no paese lindano
Tutto svendrato e po' fatto arrusto.
Ma tu pecché rituorni a lo pandano?
Sagli lo sierro chi ti rai lo usto
Re canosce lo piacere umano."
"Maronna che sorpresa... sì Birgilio
Tu ch'a fa' viersi no' biri a nisciuno"
Tutto scurnuso risponniotti io.
"Re li poeti sì lo nummaro uno
S'ogni pinziero tuo faciotti mio
Tirami fore ra 'sto luoco bruno.
Tutti li scritti tua aggio sturiato
Ra te m'è binuto ogni 'nzegnamendo

umane, rappresentate dalla selva, seguendo, invece, come dirà altrove, *virtude e conoscenza*. Dante rincuorato dalla presenza di Virgilio, dopo aver manifestato la sua ammirazione per il poeta latino dal quale ha tratto *lo bello stilo che m'ha fatto onore*, indica le fiere che gli ostacolano di salire il *diletto monte* e chiede aiuto per liberarsi dalla *bestia* che lo ricaccia nella selva del peccato. Virgilio, nel vedere Dante piangente per la paura e pentito del suo passato, gli dice:

“A te convien tenere altro viaggio” ...
 Se vuoi campa d'esto loco selvaggio;
 Ché questa bestia, per la qual tu gride,
 Non lascia altrui passar per la sua via,
 Ma tanto lo impedisce, che l'uccide...

Gli descrive la pessima natura della lupa e gli predice, comunque, che verrà chi la cacerà nell'inferno, liberando il mondo. La lupa è il simbolo dei più tristi mali della società, avarizia e cupidigia; per scacciarli e riportare moralità nel mondo è necessaria un'opera di radicale riforma. Occorrerà intervenire *per ogni villa* tanto è diffuso il malcostume. Ahimé, sono trascorsi settecento anni e qui la parola del Poeta così determinata e accorata è particolarmente attuale. Crediamo sia ozioso e vano identificare un personaggio storico che dovrà farsi carico di estirpare il vizio dell'avarizia causa essenziale della corruzione del mondo e anche della Chiesa. La figura, quindi, è piuttosto delineata nelle sue qualità essenziali di cui dovrà disporre per poter farsi carico del rinnovamento

Questi non ciberà terra né peltro,
 Ma sapienza, amore e virtute,
 E sua nazione sarà tra feltro e feltro

.....
 Questi la cacerà per ogni villa,
 Fin che l'avrà rimessa nell'nferno,
 Là onde invidia prima dipartilla.

Virgilio invita Dante a seguirlo; gli sarà da guida nel regno degli *spiriti dolenti* e se poi vorrà salire *alle beate genti*

Anima fia a ciò più di me degna:
 Con lei ti lascerò nel mio partire
 Ché quello imperador che là su regna
 Perch'io fu' ribellante alla sua legge,
 Non vuol che 'n sua città per me si vegna.

.....
 O felice colui cui ivi elegge!

Queste ultime parole di Virgilio si chiudono con un senso di rammarico e sofferenza per essere escluso da quel luogo di beatitudine che non potrà mai conoscere. Segue la richiesta accorata di Dante, con l'invocazione a Dio, di essere tirato fuori da questo *male e peggio* e di giungere alla soglia del Purgatorio e vedere *color che tu fai cotanto mesti...*

... Allor si mosse e io li tenni dietro.

Pe' quero chi po' so' arrendato.
 La vi' la bestia ch'ei r'impidimendo
 A ghi nrandi, e lo sierro m'è neato
 Scarrecami ra cuoddro 'sto tormendo".
 A ro berè ca io chiangia, recette:
 "T'ara 'ngamminà pe' n'ata spiaggia
 Si te ne vuo' assi ra quesse strette
 Pecché 'ssa bestia fetende e servaggia
 Pe' re sue voglie tando malerette
 R'ogni persona l'anima oltraggia
 Ei accussi trista e mal'ingriata
 Ca no' s'abbotta mai re fa ro male
 E 'nge resta sembe chiù affamata.
 'Ngombagnia stai pe' ogni animale
 Ma 'ntra picca tiembo sarrà sternata
 E lo munno godarrai 'sso finale.
 Quisso chi vene veste pezza grezza
 Curtiva virtù, scienza e sapere
 No' cerca spassi, femmene e ricchezza
 E finarmende putimo godere
 Re Camilla ogni sua prodezza
 E dde quirati tanda 'mbrese vere
 Quisso chi vene no li rai stanza
 Fino a quando no' l'avrai nzerrata
 'Nfunno a lo 'nfierno pe' la sua possanza
 Mo si te ne vuo' assi ra 'ssa pelata
 Stammi arreto, curtiva la speranza
 Re passà 'ndenno tra la gente 'ngrata
 Qua siendi chiange tanda resperati
 Po' viri quiri re lo tiembo andico
 Chi a n'ata morte songo preparati.
 'Ng'è so' quiri chi stanno, non ti rico,
 Arrosolanno a ro fuoco li peccati
 Penzanno r'avè po' lo cielo amico.
 Si po' re saglie ddrà ti vene 'oglia
 'N'anima ng'è stà re me chiù degna
 A essa t'aggia rà 'nnand'a la soglia
 Pecchè lo patrone chi ddrà regna,
 Re quera fede mia ancor si doglia
 E no' bbole che ddrà pe' me si vegna.
 Ra ddrà niendi li scappa e tutto spia
 Rinda a quera città se nne stai 'ndrono
 Viata a quiri chi vi stanno pe' Maria.
 Ricietti: "Maé ra te vurria 'ndono,
 Pe' quiro Dio chi tu nu'cunuscisti,
 Re poté saglie a quiro sito buono.
 Portami a ddò puro mi ricisti
 Pe' berè la porta re sando Prieto
 E quanda 'nge ne so' spiriti tristi."
 S'abbiao e io li stietti arreto.

Sogni di gloria

di Antonia Fierro

Sull'aia, quella mattina, tutti gli abitanti del pollaio stavano tranquillamente facendo colazione. Il gallo Cocò, che aveva da tempo dato la sveglia, becchettava il suo granturco, circondato dalla numerosa e amorevole famiglia delle galline, dei polli e dei pulcini; il tacchino Gluglù, un po' in disparte, s'ingozzava di chicchi d'orzo; la squadra chiacchierona delle oche ripuliva un grosso mucchio d'insalata.

Anche Tuccia, la gatta di casa, aveva ricevuto la sua razione mattutina di croccantini e ora, stesa al sole, si leccava i baffi, beata.

In quel consueto raduno, in una mattina come le altre, irruppe all'improvviso il frenetico entusiasmo della cagnetta Lulù.

Usciva di corsa dalla casa padronale e sembrava portare notizie straordinarie.

"Amici, correte, ascoltate la novità! È strepitosa, non potete neanche immaginarla..!"

"Che succede? Parla." Chiocciarono in coro le galline di Cocò, accorrendo curiose e sperando in un pettegolezzo che le tenesse impegnate per tutto il giorno. Si avvicinarono anche gli altri e, quando Lulù vide che l'intero uditorio pendeva dal suo musetto, finalmente parlò:

"Domani, qui alla fattoria, arriverà una delegazione nientemeno che... dagli studi televisivi di Hollywood!"

Tutta eccitata, aveva lanciato, come un sasso in uno stagno, la sua notizia in mezzo al cerchio degli amici ed ora stava lì, trepidante, ad ammirare l'effetto che aveva prodotto.

Un lungo "Oh!" di meraviglia restò sospeso nell'aria, simile ad una enorme mongolfiera trasparente, poi Gluglù si lasciò sfuggire:

"E che cosa vuoi che ce ne importi?"

La bolla-mongolfiera si sgonfiò di colpo e si udirono risatine di commiserazione.

"Altroché se ve ne deve importare!" Aggiunse, piccata, Lulù, assumendo l'aria di chi sa più cose di quante non dica. "Quelli vengono per scegliere uno di voi per un famoso programma. Ho sentito bene la mia padrona che parlava al telefono e chiedeva spiegazioni e poi diceva «Ho le pollastre e le oche più belle della zona. Non ne troverete altre più attraenti,

a girare l'intera regione.» Davvero, ha detto proprio così."

Questa volta l'"Oh!" si prolungò per un tempo indefinito, poi tutti si agitarono e incominciarono a parlare insieme; insomma, si creò una gran confusione.

In quel bailamme, il gallo Cocò lanciò il suo famoso chicchirichì e zitti tutta la compagnia.

"Calma!" disse, da vero re del pollaio. "Ragioniamo. Perché questi signori della televisione dovrebbero venire a scegliere uno di noi?"

"Per fare un film, di sicuro!" Propose Gluglù

"E allora, perché non un gatto?" Obiettò Tuccia, un po' risentita.

"Perché ci sono anche film con oche e galline. Pensa un po' al "Brutto anatroccolo" La rimbeccò la cagnetta Lulù, che se ne intendeva, perché guardava la televisione ogni giorno con la sua padrona.

"E se cercassero la protagonista per uno show?"

L'ipotesi dell'oca Rina fece ridere tutti, ma poi il gallo Cocò, ripensandoci, disse che non si poteva scartare questa possibilità. Allora, gli abitanti del pollaio si misero ad esaminare le più belle pollastrelle e le oche più prosperose, per individuare l'eventuale fortunata e futura diva del piccolo schermo.

L'agitazione tenne in fermento tutti fino a sera e, anche quando gli animali si ritirarono per il riposo notturno, invece di sistemarsi per dormire, continuarono a discutere e ad elencare pregi e difetti delle pollastre e delle oche più giovani e prestanti. Alla fine, trovarono un accordo: le più belle del pollaio erano, senza alcun dubbio, la pollastra Bianchina e l'oca Rina.

Entrambe avevano le penne candide come la neve; Bianchina, inoltre, incedeva elegante sulle agili zampe e inalberava sul capo una civettuola cresta rossa, mentre l'oca Rina aveva un collo flessuoso ed ali ampie che muoveva con grazia, allargandole in giri di danza.

Ah, la danza! Per l'oca Rina era il sogno di una vita.

Quella notte gli animali si addormentarono tardi e dormirono poco, ma l'oca Rina fece un sogno bellissimo.

Lei si trovava al centro di una radura, in un bosco

fitto di alberi altissimi. Intorno all'ampio spazio si erano riuniti tutti gli animali del bosco ed altri fantastici esseri alati volteggiavano tra le chiome degli alberi e tutti erano lì per vedere lei, la grande artista che stava per esibirsi.

Topi e grilli musicisti accordavano gli strumenti. Un raggio di sole, piovendo dall'alto, avvolgeva la bella ochetta, la protagonista dello spettacolo. E lei cominciò a cantare e danzare, nel suo splendido abito di scena, al suono di una musica divina.

Al momento degli applausi, però, il sogno svanì e l'oca Rina si ritrovò nel pollaio, che già era in pieno fermento, perché il nuovo giorno era sorto e gli illustri ospiti, i signori di Pollywood, potevano arrivare da un momento all'altro.

Le galline più anziane davano consigli alla polastra Bianchina, le lisciavano le penne candide, le ravvivavano la cresta e speravano che fosse lei la prescelta, per l'onore della gallinacea famiglia.

Altrettanto solerti, le altre oche circondavano Rina e le facevano provare le pose più adatte ad una vera diva dello schermo.

Finalmente, in tarda mattinata, giunse alla fattoria un macchinone lungo e nero e ne scesero due signori, per la verità più simili a beccamorti che ad uomini di spettacolo. Erano seri ed impettiti, nei

loro abiti scuri. Salutarono la padrona e si fecero accompagnare subito nel pollaio.

Tutto il pollame era lì, schierato come per una rivista, con le livree pennute lustre e splendenti, in trepida attesa di quegli esaminatori che avrebbero cambiato per sempre la vita di uno di loro.

Naturalmente, il bianco abbagliante delle piume di Bianchina e Rina attirò subito l'attenzione dei due selezionatori che, dopo aver parlottato un po' tra loro, indicarono con decisione l'oca Rina.

La tensione, allora, si sciolse e un vivace "co... co...co..." di congratulazioni alla prescelta ruppe il silenzio che aveva occupato, fino a quel momento, lo spazio del grande pollaio.

L'oca Rina si sentiva confusa, felice e oscillava con grazia il collo flessuoso, ringraziando gli amici con timidi "qua...qua..."

Poi, uno dei selezionatori l'afferrò, se la mise sotto il braccio senza tanti complimenti e marciò deciso verso il macchinone nero, mentre l'altro porgeva alla padrona un paio di banconote.

"Addio, oca Rina! Buona fortuna! Non dimenticarci, quando sarai famosa!" gridavano in coro il gallo Cocò, il tacchino Gluglù, le galline, i pulcini, le oche e perfino la gatta Tuccia e la cagnetta Lulù.

"Beata te!" sospirò, salutando, l'agile pollastrella



Bianchina, triste e delusa per non essere stata scelta.

L'oca Rina non fece in tempo a rispondere ai saluti degli amici, perché in quattro e quattr'otto si trovò in una gabbia, sul sedile posteriore dell'auto che partì subito a razzo verso la città.

Il viaggio durò circa un'ora, quindi il macchinone si fermò davanti agli studi televisivi di Pollywood e la gabbia con l'oca fu depositata nel camerino del grande chef internazionale Pol Pett, superbo conduttore del programma "La padella d'oro".

"Oh, che esemplare magnifico! Che bello! Che piacere per un artista quale io sono!" Esclamò estasiato l'eccezionale Pol Pett, che si affrettò ad aprire la gabbia e ad accogliere tra le sue braccia grassocce e sul molle pancione la bella oca Rina, ormai del tutto in confusione, sotto quella pioggia di complimenti.

"Mi raccomando, mia cara, grazia e solennità davanti alle telecamere. Del resto, si tratta di pochi minuti..." Sussurrò Pol Pett alla sua nuova partner, poco prima di andare in onda.

E l'oca Rina si apprestò a fare del suo meglio, per presentarsi al pubblico televisivo nella forma più smagliante.

Passeggiò, dondolando, sul lungo bancone di lucido acciaio, dove erano allineati i tegami e gli attrezzi più strani del cuoco Pol Pett e nulla sospettò, neanche quando lo chef internazionale si rivolse al pubblico per illustrare l'appetitosa ricetta del giorno: "Oca ripiena con spezie orientali e salsa di tartufo".

Lei inseguiva il suo sogno; pensava che quello strano signore vestito di bianco, col volto paffuto e sorridente sotto un curioso e grosso cappello, fosse il presentatore, incaricato di introdurre lo show dell'oca danzante, dell'artista venuto dai campi, della nuova soubrette.

Invece, quel paffuto signore dal nome ridicolo all'improvviso brandì un coltellaccio e stava per afferrare la povera, stupida ochetta, vittima destinata a un sacrificio da celebrare, per la prima volta, in diretta televisiva.

La terribile verità attraversò come un lampo accendente la mente dell'oca Rina. Puf! Il sogno svanì e, immediato, subentrò l'istinto di conservazione.

La nostra pennuta amica spiccò un salto che nessuno aveva previsto. Stoviglie e tegami volarono da ogni parte. Pol Pett si lanciò sul volatile impertinente, ma atterrò sui fornelli e si bruciò una mano. All'urlo straziante accorse un tecnico, ma anche il suo tentativo di riprendere l'oca fallì.

Rina, starnazzando all'impazzata, cercò una via di fuga e, mentre nello studio televisivo si creava il caos, lei infilò una porta, atterrò una prima volta

sui boccoli di una biondona tutta curve, poi passò indenne tra le gambe di un inserviente che cercava di acchiapparla, lasciò alcune penne in mano ad un attempato signore sbucato da un camerino e, infine, per puro caso, in fondo ad una scala, trovò un varco aperto verso l'esterno e si catapultò in strada, nello strepito di un traffico infernale.

Il panico della povera oca Rina fu totale. Folle di paura, senza sapere dove andava, svolazzò sulle macchine, sfiorò il casco di un motociclista, travolse il banchetto di un venditore ambulante, corse all'impazzata e rischiò più volte la vita, poi, finalmente, infilò il cancello del parco comunale.

Riconobbe alberi, prati verdi, fiori, ma vide anche tanti umani e continuò a sbattere le ali finché scorse uno specchio d'acqua e vi si tuffò a capofitto.

Tremando ancora di paura, raggiunse il centro del laghetto e sperò di aver trovato lì la sua salvezza, lontano dalle grinfie di Pol Pett e da quella squadra di pollicidi televisivi.

Chiuse gli occhi e sospirò profondamente, mentre in cuor suo rimpiangeva la vita monotona e tranquilla della fattoria, gli amici lontani che si illudevano, credendola felice. Quando li riaprì le sembrò di vedere un miraggio: era circondata da oche! Erano le sue amiche oche della fattoria?

Come era possibile? Che ci facevano in quel parco?

"Benvenuta! Sei nuova?" Le chiese una della bianche ochette.

Allora, l'oca Rina capì che erano altri esemplari della sua specie, le oche del laghetto del parco.

L'accoglienza fu delle più cordiali, specialmente dopo che Rina, ancora sconvolta, ebbe raccontato alle nuove amiche le sue disavventure e i sogni di gloria infranti così miseramente.

"Certo, non potrai più tornare alla fattoria." Le disse Blablà, la più anziana delle oche del parco. "Ma puoi restare con noi. Qui Pol Pett non ti troverà mai. E poi apparteniamo alla comunità, nessuno ci può fare del male. Inoltre, ogni giorno, i bambini vengono ad ammirarci e ci portano del buon cibo."

L'oca Rina accettò con entusiasmo l'invito delle amiche e ben presto divenne la più famosa oca del laghetto.

Quando, nel pomeriggio, i bambini si affollavano sulle sponde, lei danzava sull'acqua con le ali aperte, piegando il collo flessuoso. Le altre le giravano intorno, lanciando sonori "Qua...qua.."

Era davvero uno spettacolo magnifico.

Conversando... I doni della memoria

di Teresa Romei

La "Fabbrica dei Sogni": il Cinema Fierro

Wistawa Szymborska, poetessa polacca, Premio Nobel per la Poesia nel 1996, così fotografa l'«Uscita dal cinema»: *Luccicavano i sogni sulla tela bianca.*

*Due ore di scaglie lunari.
C'era l'amore su una triste melodia,
c'era il ritorno felice dal vagare.
Il mondo dopo una fiaba è bruma.
Con visi e ruoli incolti.
La ragazza le sue pene intona,
e il soldato quelle del partigiano.
Torno a voi, nel mondo vero,
colmo di fato, fitto e fosco
ragazzo monco sotto il portone,
ragazza dagli occhi vani.*

Il 28 dicembre 1895, a Parigi, hanno inizio le proiezioni pubbliche a pagamento di alcuni brevi film dei fratelli Louis e Auguste Lumière: una data simbolica, alla quale si attribuisce convenzionalmente la nascita dello spettacolo cinematografico. Fatti di attualità, scene familiari, piccoli sketch comici che ottengono un inaspettato successo. I Lumière avevano brevettato il cinématographe, grazie al quale era possibile riprodurre fedelmente e senza artifici momenti della vita, con una straordinaria impressione di realtà, nonostante l'assenza di suono e di colore. Il pubblico può vedersi riflesso e, allo stesso tempo, percepire una realtà in qualche modo "accentuata", poiché la scelta della macchina da presa ne determina una precisa rappresentazione. Celebre è il caso del film "L'arrivo di un treno alla stazione": una sola inquadratura fissa in cui, grazie all'angolazione di ripresa, il treno sembra avanzare minacciosamente. La leggenda vuole che alcuni spettatori siano fuggiti dalla sala, temendo che il treno potesse travolgerli.

La possibilità di riprodurre la realtà si rivela una meravigliosa invenzione, destinata ad influire profondamente sulla società, la cultura, l'immaginario, dando origine ad una grande industria, ma soprattutto al linguaggio artistico e alla forma di spettacolo più significativi del Novecento.



Agli inizi del secolo, si impone il cosiddetto cinema muto: una straordinaria fase di sperimentazione che esplora le potenzialità del cinema. Basti pensare al personaggio di Charlot, che poggia sulle incredibili doti mimico-acrobatiche dell'attore e sul contrasto paradossale tra il suo portamento impettito e la miseria della sua condizione.

In questi anni, la "fabbrica dei sogni" approda a Montella, grazie all'iniziativa di Salvatore Fierro, che in via Michelangelo Cianciulli, all'interno di un capannone, fa arrivare le prime apparecchiature cinematografiche: una cinepresa a manovella permette la proiezione di immagini fotografiche in movimento. Inizia una grande avventura nella piccola comunità montana: i primi spettatori si lasciano coinvolgere dalla sorprendente finzione cinematografica, sognando tra dive, commedie ed immagini rivoluzionarie. E così, mentre si attua la transizione dal muto al sonoro (pienamente realizzata nel 1932), il cinema



a Montella si trasferisce in via del Corso, in capannoni, destinati ufficialmente alla lavorazione artigianale delle castagne: la passione di Salvatore Fierro continua, anche perché il cinema si sta progressivamente avvicinando alla realtà, conquistando il pubblico con le prime grandi star: uomini coraggiosi e donne bellissime in cui il pubblico vuole identificarsi e, quindi, sognare...

L'acquisto di un nuovo proiettore, nel 1932, da parte della famiglia Fierro, rilancia e consolida ulteriormente la presenza del cinema a Montella: il funzionamento è assicurato dai carboncini; si proietta un film al giorno; fa la sua prima apparizione sul grande schermo il "cinegiornale". È evidente che siamo di fronte ad un grande mutamento nei costumi della comunicazione, dal momento che non è ancora stato inventato l'altro grande strumento innovativo: la televisione.

Il cinema continua a funzionare anche durante il periodo della guerra: è da precisare che il decennio che precede il *Secondo conflitto mondiale* è cruciale per la storia del cinema. Se gli Stati Uniti dominano il mercato, in Europa il complesso panorama politico dà origine a diverse tendenze: dal cinema di propaganda e di evasione tipico dell'Italia fascista,

a quello socialmente impegnato in Francia. Inoltre, dal punto di vista dell'innovazione tecnologica, l'introduzione del colore, avvenuta negli USA nel 1939, segna un importante punto di svolta, e un'ulteriore affermazione del cinema come la più grande e spettacolare "rappresentazione" del mondo.

Tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60, la signora Liliana Furelli, madre di Carlo Fierro si dedica in prima persona alla gestione del cinema: tra gli eroi ribelli, Marlon Brando in "Fronte del porto" e James Dean, in "Gioventù bruciata" e l'ultima, intramontabile diva del cinema hollywoodiano, Marilyn Monroe, si prepara l'avvento della più ricca ed inventiva stagione del cinema italiano: dopo la stagione neorealista degli anni '45-'50, in cui il cinema diventa "una finestra aperta sul mondo", grazie a registi rinomati, come Vittorio De Sica e Roberto Rossellini, solo per citarne alcuni, e ad attori autentici, come Anna Magnani, il cinema apre le porte alla felice stagione della "commedia all'italiana" e delle pellicole di impegno.

Il boom della fabbrica dei sogni impone alla famiglia Fierro di realizzare, nel 1974, una grande ristrutturazione dei locali: la sala si amplia, ammodernandosi, con nuove apparecchiature visive e sonore.

L'inaugurazione, avvenuta nell'autunno del '74, prevede la proiezione di una pellicola in "prima visione". Il film è "A mezzanotte va la ronda del pia-



cere”.

Possiamo solo immaginare l'emozione dei gestori e del pubblico: una serata che coinvolge l'intera comunità intorno ad un grande evento culturale, che segna un progresso per tutti.

Il cinema, infatti, ha la capacità di attirare la mente, il cuore, la fantasia di ogni singolo spettatore, dal bambino, alla madre di famiglia, all'anziano, allo studente, al professionista. Carlo racconta che in quegli anni si correva al cinema: le code dinanzi alla biglietteria cominciavano un'ora prima dell'inizio dello spettacolo; per i bambini erano previste proiezioni di film ogni domenica mattina: seguiva poi l'estrazione di giocattoli. Fino al 1986, il cinema a Montella non conosce significative battute d'arresto: poi inizia un periodo critico, che continua ancora oggi. L'avvento delle televisioni commerciali mette a dura prova l'industria cinematografica. Lo stesso effetto è prodotto dal cinema in videocassette.

Dal 1986 al 1991, il cinema della famiglia Fierro rimane chiuso: si attendono i finanziamenti per la ricostruzione dopo il sisma del 1980. Nel 1992 sono ultimati i lavori: il cinema viene costruito ex novo: la

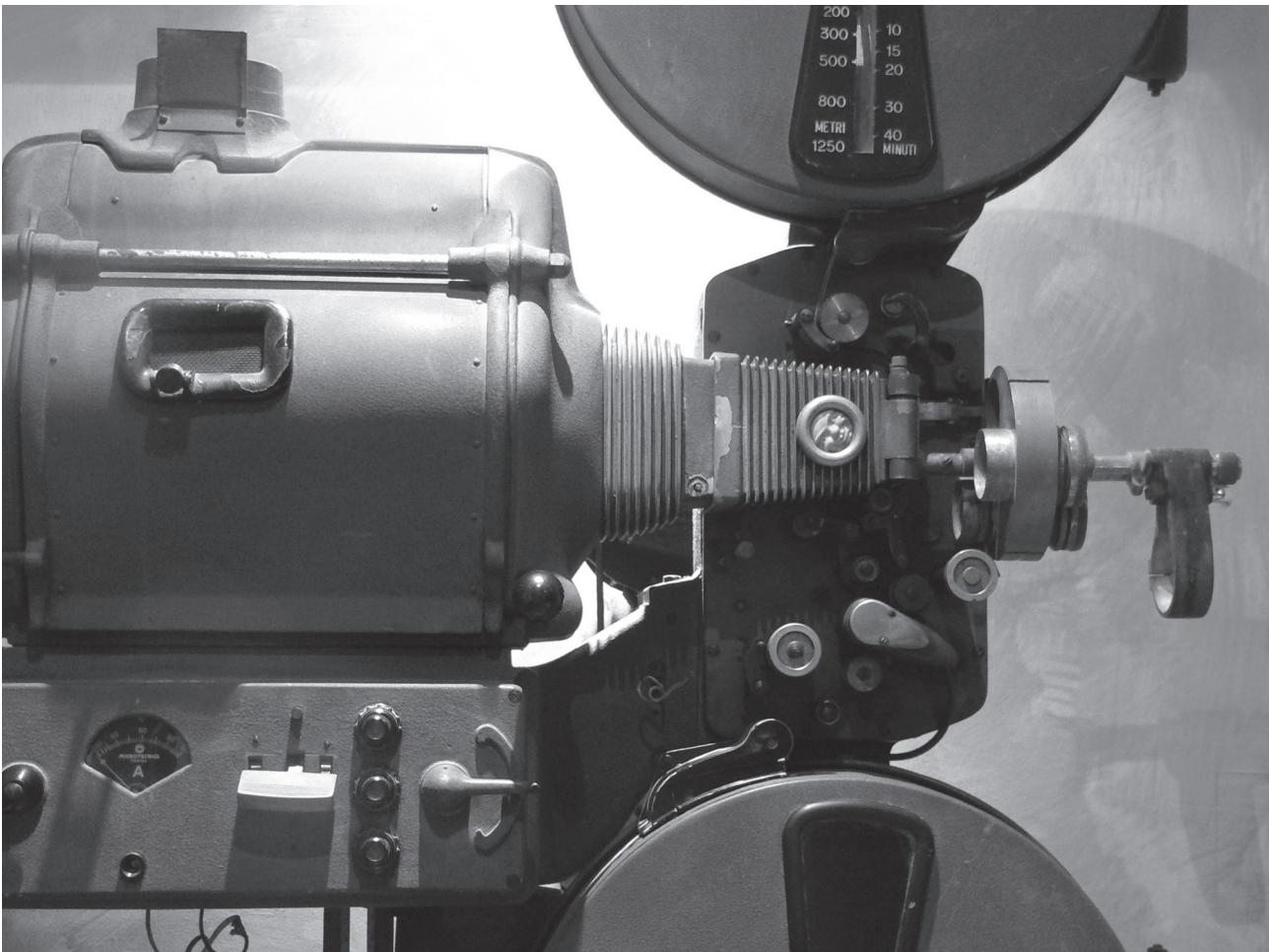
sala contiene 286 posti a sedere, i macchinari per le proiezioni sono digitali. È un vero gioiello per l'intera provincia irpina.

Quest'anno, il cinema, gestito da Carlo Fierro, nipote di Salvatore Fierro, compie 80 anni.

“Il rischio è chiudere”, afferma con rammarico e preoccupazione Carlo. Occorre, infatti, adeguare la struttura con l'acquisto di un nuovo proiettore, dal momento che dall'1 gennaio 2014 la pellicola lascia il posto al digitale. Non vogliamo pensare a Montella senza il suo cinema. Significherebbe rinunciare ad una delle manifestazioni più grandi dello spirito umano, un tesoro di cultura, un'officina del pensiero e della fantasia.

Grazie a Carlo e alla sua famiglia per tutto l'impegno sinora profuso!

Ci auguriamo che quel suono di “sirena” che annunciava l'inizio degli spettacoli non rimanga solo un mero ricordo per gli anziani della comunità: speriamo che susciti l'interesse di tutti gli addetti ai lavori, risuonando in progetti nuovi, capaci di dar vita ad un “Nuovo Cinema Paradiso”.



Ziviello: quattro generazioni per oltre un secolo di attività nel settore del legno

di Generoso Ziviello

Mi affido alla mia memoria e ai ricordi di mio padre Antonio per realizzare questa storia dell'attività della ditta Ziviello.

L'azienda che ora si denomina "EREDI di ZIVIELLO ANTONIO SAS" ha origini lontane e opera nel settore della lavorazione del legname da tre generazioni.

Precursore è stato mio nonno Generoso Ziviello alla fine del 1800, che diede avvio all'attività commercializzando travi di castagno per copertura e pali per vigna che collocava nei paesi vicini: Cassano Irpino, Montemarano e Castelfranci.


Dopo qualche tempo iniziò la commercializzazione di carboni di legna che vendeva principalmente nella provincia di Napoli.

I rapporti instaurati con i commercianti del napoletano indussero il titolare ad affiancare all'attività originaria il commercio della frutta fresca e secca.



Foto dei primi anni del secolo scorso. Generoso Ziviello - quarto da sinistra - fondatore dell'«industria boschiva Ziviello»

5



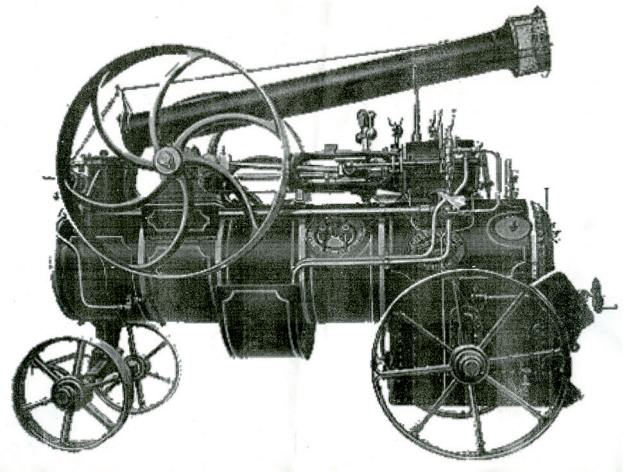
N. B. - La firma del titolare deve essere apposta anche sulla fotografia.

Ziriello Antonio
FIRMA DEL TITOLARE

Ziriello Antonio

Nome, cognome e paternità (1) Ziriello
Antonio fu Generoso
Luogo di nascita Montella
Prov. di Avellino data di nascita 29-7-1904
Residenza abituale Montella

(1) Ben leggibile.



Locomobile "BREDA"

sferi con la famiglia dal rione San Giovanni, dove possedeva un'abitazione di proprietà che vendette per poter costruire soprattutto dei locali di deposito per poter ampliare la sua attività.

Gli affari prosperavano, la necessità di dover spedire la frutta fresca in cassette indusse il titolare a realizzare una piccola segheria per la produzione di "fogliette" di legno che venivano assemblate per diventare cassette da imballaggio idonee al trasporto della frutta.

Furono installate due seghe a nastro, azionate da una macchina a vapore "tipo locomobile". La prima locomobile acquistata era costruita in Italia dalla "BREDA". Questo macchinario utilizzava la forza del vapore per mettere in movimento un volano di grandi dimensioni che trasferiva il moto rotatorio alle seghe a nastro, attraverso cinghie e pulegge.

Il figlio maggiore Antonio, mio padre, dovette conseguire il patentino per la conduzione della macchina a vapore per poter così far funzionare la "locomobile".

Nel periodo di stasi del commercio della frutta la segheria veniva utilizzata per la produzione di tavolette di pioppo per l'armatura delle gallerie e semilavorati di castagno, in particolare assi per gli essiccatoi delle castagne, le cosiddette "iattole re gratali", e anche altri materiali per l'edilizia e la falegnameria. Alla morte del capostipite, avvenuta nel 1933, l'attività fu proseguita dal figlio maggiore, mio padre Antonio, che si dedicò esclusivamente al commercio del legname da lavoro e alla segheria.

Non sempre tutto procedeva per il verso giusto, infatti nel 1935 ci fu un incendio che causò danni soprattutto alla copertura della segheria e dei locali di deposito. Dopo i lavori di riparazione e manutenzione, la segheria riprese la sua attività, ma fu necessario sostituire la vecchia locomobile con una

9

N. 25 del registro
ISPettorato CORPORATIVO
CIRCOLO DI BENEVENTO

Certificato di abilitazione di QUARTO grado (1)
per equipollenza di precedenti certificati (art. 26 D. M. 13-8-1937 XV).

Il Capo Circolo dell'Ispektorato Corporativo di BENEVENTO
Sentito il parere dell'A.N.C.C.-Sg. Compagnia Calabria
Visto il (2) *certificato n° 355, rilasciato dal*
Circolo dell'Ispektorato Corporativo di Napoli
il 1° aprile 1932 (X), per la condotta
di generatori di vapore, tipo locomobili,
riservato in loco.

AUTORIZZA
il Signor Ziriello Antonio
a condurre (3) LOCOMOBILI

BENEVENTO, addì 2-3-1942. Anno XXII E. F.
IL CAPO CIRCOLO REGOLANTE
Agostino Spataro

Il grado, specificando quando trattasi del 2. e del 3. grado - è generale oppure particolare e il certificato del quale è in possesso. Il tipo ed i tipi, e, occorrendo, la superficie oppure la potenzialità

Certificato di abilitazione alla conduzione di generatori di vapore del tipo "locomobile"

La frutta fresca era costituita principalmente da mele e pere e quella secca da castagne (frutto all'epoca già conosciuto per la sua prelibatezza) e noci.

Poiché l'unico mezzo di trasporto delle merci verso località distanti da Montella era il treno, mio nonno acquistò un terreno nei pressi della stazione ferroviaria di Montella, costruì una casa e vi si tra-

Mod. n. 99.
Regolam. sul Reclutam. (S. 938)
N. 34 del Catal. (R. 1921).

Corpo cui fu trasferito all'atto del
congedamento (4) *Distretto*
di Avellino

Anno di nascita *1904*



(1) *X. TERZIO MANDO TRASPORTI*

Foglio di congedo illimitato

per *Luciferus* (circ. 495 9. 10. 1925)

che si rilascia a *Zivello Antonio*
Caporal. spaga. (Gruppo Auto)
96° di matricola (37807 (50)) il quale prende
domicilio nel Comune di *Montella*
Abbandonamento di *Montella* Distretto
militare di *Avellino*

(2) *Durante il tempo passato sotto le armi ha tenuto buona condotta ed ha servito con fedeltà ed amore.*

A *Talormo* addì *1 Ottobre 1926*

Firma del Titolare (3)

Luigi Antonio



Il Ten. Colonn. d'Artigl. ...
Il Comandante del Corpo ...
(Firmato L. ...)

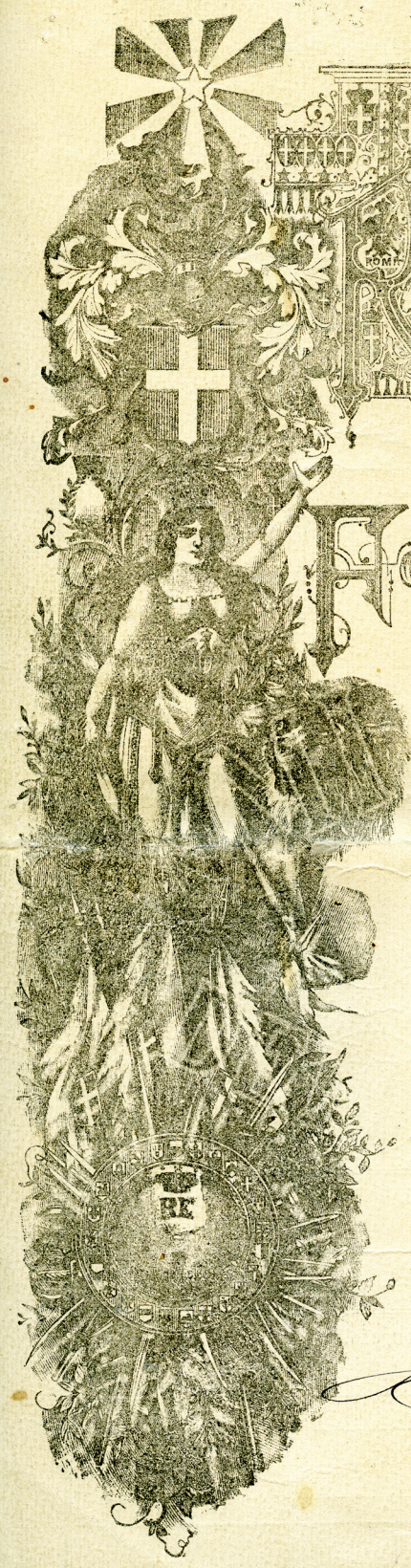
Caron

Comune di *Montella*

Visto, addì *3 OTT 1926*



Il Sindaco
Commissario Prefettorio





I locali della segheria distrutti dall'incendio del 1935. 1-2) Locomotore e canna fumaria; 3-4) vasche per curare le castagne; 5) gratale; 6-7) i resti di due seghe a nastro. Nelle foto che seguono la segheria della società "Chieffo & Ziviello".



nuova, questa volta realizzata dalla fabbrica inglese "ARISTON".

Agli inizi degli anni quaranta mio padre costituì con i fratelli Chieffo Antonio, Ernesto e Domenico la società Chieffo & Ziviello, che continuò a operare nello stesso settore.

Dopo la parentesi della seconda guerra mondiale, la società "Chieffo & Ziviello" incrementò ulteriormente l'attività.

La società acquistò un bosco di castagno in località "Tufara", provvide al taglio degli alberi, alcuni dei quali secolari e prese in fitto la segheria di proprietà della "STIGLE" per la trasformazione dei tronchi in tavolame - prodotto allora molto richiesto per la produzione di infissi esterni per le case che si ricostruivano dopo la tragedia della guerra -.

I sottoprodotti del bosco venivano utilizzati per la produzione di carboni di legna e commercializzati prevalentemente in provincia di Napoli.

Alla fine degli anni '40 la società "Chieffo & Ziviello" realizzò, nei pressi della stazione ferroviaria di Bagnoli Irpino, uno stabilimento per la lavorazione del legname, attivo fino al 1974.

La materia prima per la nuova segheria era costi-



Deposito e rampa di carico delle *traverse* per le ferrovie.



Antonio Ziviello nell'ufficio della società



Interno della segheria di Bagnoli Irpino



Cavi della teleferica con tronchi al passaggio di un "cavalletto"



Stazione di partenza della teleferica in montagna



Stazione di arrivo della teleferica alla segheria



tuita principalmente da tronchi di faggi, provenienti dai boschi di proprietà dei Comuni di Bagnoli e Lioni e assegnati al miglior offerente mediante l'asta a "candela vergine".

I principali prodotti erano:

- Traverse per le FF.SS.;
- Tavole;
- Materiale per l'imballaggio della frutta.

L'azienda provvedeva inoltre all'evaporazione delle tavole di faggio, molto richieste dai mobilifici e difficilmente reperibili nella nostra zona.

I principali mercati di consumo si trovavano in Campania e in Puglia.

Verso la metà degli anni '50 mio padre Antonio iniziò la costruzione di una nuova segheria nei terreni di sua proprietà di via Scipione Capone, a Montella.

La nuova segheria fu inaugurata nell'estate del 1954. Erano gli anni del boom economico. A Montella nello stesso periodo operavano altre segherie:

- la segheria di proprietà di Carmine Marinari, in via Scipione Capone;
- la segheria di proprietà di Giovanni Marinari, in località Piazza Principe di Piemonte;
- la segheria di proprietà dei fratelli De Simone, in località Piediserra;
- la segheria di proprietà dei fratelli Gramaglia, in località San Giovanni.

Esse davano lavoro a centinaia di persone tra addetti alla segheria, boscaioli e carbonai, inoltre lavoravano numerosi mulattieri e i camionisti.

La materia prima per tutte le segherie era costituita da tronchi di castagno, provenienti principalmente da boschi di privati cittadini di Montella o dei paesi limitrofi, ma soprattutto da tronchi di faggio, provenienti dai boschi di proprietà del Comune di Montella, assegnati, come al solito, al miglior offerente.



In alto: segheria Ziviello anni '60. Sotto: casa Ziviello prima del terremoto, a sinistra l'accesso alla segheria, sullo sfondo l'abitazione Fierro



rente mediante l'asta a "candela vergine".

Gli alberi di faggio diventavano tronchi, tronchetti e carboni grazie all'opera di valenti boscaioli e abili carbonai del luogo.

I carboni venivano spediti al mercato del napoletano quasi esclusivamente a mezzo camion di proprietà di autotrasportatori locali.

I tronchetti erano destinati principalmente alle segherie del salernitano -Pagani, Angri, Scafati- del casertano e, nel periodo della vendemmia, alle segherie della Puglia per la produzione di cassette per la frutta.

I tronchi in parte venivano lavorati dalle segherie locali, solo quelli destinati alla "trancia", o alla

produzione di sedie -vale a dire quelli senza nodi o altri difetti- venivano spediti ad aziende specializzate che operavano soprattutto al Nord ma anche nel napoletano.

I principali prodotti erano:

- traverse per le Ferrovie dello Stato;
- tavole per i mobilifici;
- listelli per la produzione di sedie impagliate;
- semilavorati per la produzione di tacchi di scarpe per donne, che all'epoca erano di legno e alluminio;
- fogliette per la produzione di casse per l'imballaggio.

La produzione di traverse per le ferrovie richiedeva un impegno particolare, poiché, oltre a produrle nelle varie dimensioni previste dalle FF.SS., dovevano essere scortecciate, trasportate presso lo scalo ferroviario, collaudate da personale tecnico dipendente delle FF.SS., caricate sui vagoni ferroviari e spedite negli stabilimenti per l'impregnazione che si trovavano a Caserta o in altre località della provincia di Roma.

La legna ottenuta dalla lavorazione degli alberi veniva in parte venduta direttamente a privati cittadini e in parte trasformata in carboni. Agli inizi degli anni 60 la società "Chieffo & Ziviello" fu sciolta.

L'attività della segheria di Montella proseguì sotto la direzione di mio padre Antonio e alla sua mor-



Due fotografie della segheria Ziviello. Quella di sopra negli anni '70, l'altra negli anni '80



Bruno all'interno della segheria in piena attività negli anni '80



Depositi prima della demolizione del dopo terremoto '80



Demolizione dopo il terremoto dell'80

te, nel 1973, continuò sotto la direzione dei figli Generoso e Bruno.

La ditta assunse la denominazione di "Eredi di Ziviello Antonio SdF".

Per qualche anno ancora l'Azienda continuò a produrre traverse, tavolame e materiale per le cassette da imballaggio e a lavorare con le segatronchi per conto di operatori locali.

La materia prima, tronchi e tronchetti, non proveniva più dai boschi comunali ma veniva acquistata da industrie boschive, principalmente del salernitano.

La sostituzione da parte delle ferrovie delle traverse di legno con quelle in cemento, l'uso della plastica per la produzione delle cassette per l'imballaggio della frutta e la sostituzione del legno massiccio per la produzione di mobili, ridusse notevolmente l'attività delle segherie locali che, nel lasso di qualche anno, sospesero l'attività.

La segheria Ziviello ha continuato e continua nell'attività, ma fu costretta a trasformare il suo ciclo produttivo, dedicandosi principalmente alla realizzazione di semilavorati per la produzione di casse, cassette e pallets, senza escludere la lavorazione di tronchi di castagno o di noce per



Demolizione dopo il terremoto del 1980

conto di terzi.

Il terremoto del 1980 procurò danni, per fortuna lievi, ma l'attività poté continuare dopo qualche intervento riparativo sulle strutture murarie e sui macchinari.

Nel dicembre del 1983 l'Azienda presentò alla Regione Campania il progetto per la ricostruzione, ai sensi della legge 219/81 meglio conosciuta come "Legge per la ricostruzione e lo sviluppo".

Utilizzando i benefici di questa legge, nella nostra zona stavano sorgendo fabbriche nuove, per cui io e mio fratello deci-



demmo di dedicarci alla produzione in proprio di pallets e altro materiale per l'imballaggio della merce.

Nell'autunno del 1982 l'Azienda firmò il primo contratto per la fornitura di pallets con una società di Milano che aveva uno stabilimento per la produzione di pellicole trasparenti per alimenti a Battipaglia, in provincia di Salerno.

Intanto mio fratello Bruno cominciò a dedicarsi alla gestione dell'attività a tempo pieno e con maggiore responsabilità, dando prova di serietà, precisione e competenza nel settore. Egli favorì, pur con la mia collaborazione lo sviluppo e la crescita dell'azienda, perché d'allora l'attività si è modificata radicalmente

Furono acquistate nuove macchine indispensabili per la nuova lavorazione e fu inoltre necessario acquistare semilavorati e tavole primate di abete, larice e pino, indispensabili per la produzione di casse, cassette e pallets.

Il nuovo impianto, moderno e funzionale.
A sinistra una sega a nastro



Interno della nuova segheria. In primo piano sega-tronchi con carrello



Macchina sega tronchi



Un operaio al pantografo



Nel 1990, dopo una serie infinita di vicissitudini, la Regione Campania approvò parzialmente il progetto di ricostruzione presentato nel 1983.

Nel 1994 la segheria fu demolita e la produzione fu trasferita nel nuovo stabilimento, sorto alle spalle della vecchia struttura. Attualmente, dopo la morte prematura di mio fratello, avvenuta nel 2003, essa sta operando sotto la mia personale direzione e con la collaborazione, ancora saltuaria, della nuova generazione, la quarta, rappresentata da mio figlio Antonio.



Oggi la produzione viene assorbita quasi esclusivamente dalle industrie che operano nelle aree industriali del cratere sorte dopo il terremoto del novembre del 1980.

La lavorazione di tronchi di castagno e noce per conto terzi si è ridotta notevolmente, anche perché solo pochi falegnami del luogo adoperano il tavolame di castagno e noce, che, avendo bisogno di diversi anni di stagionatura prima di poter essere adoperato, necessitano di ingenti capitali da tenere per molto tempo inutilizzati.



In alto due operai intenti all'assemblaggio. Due moderne macchine: una multilame e una troncatrice a due teste. Sul piazzale tronchi di castagno di recente segati. Sullo sfondo casa Ziviello.

Roma, “La vita dell’Urbe”

di Emilio Del Sordo

Di Roma si conoscono le imponenti battaglie e la politica articolata, ma ben poco si sa della vita quotidiana che si trovavano ad affrontare i cittadini dell’Urbe. In questo articolo mi sono proposto di indagare e mettere in luce i vari aspetti della vita romana di tutti i giorni.

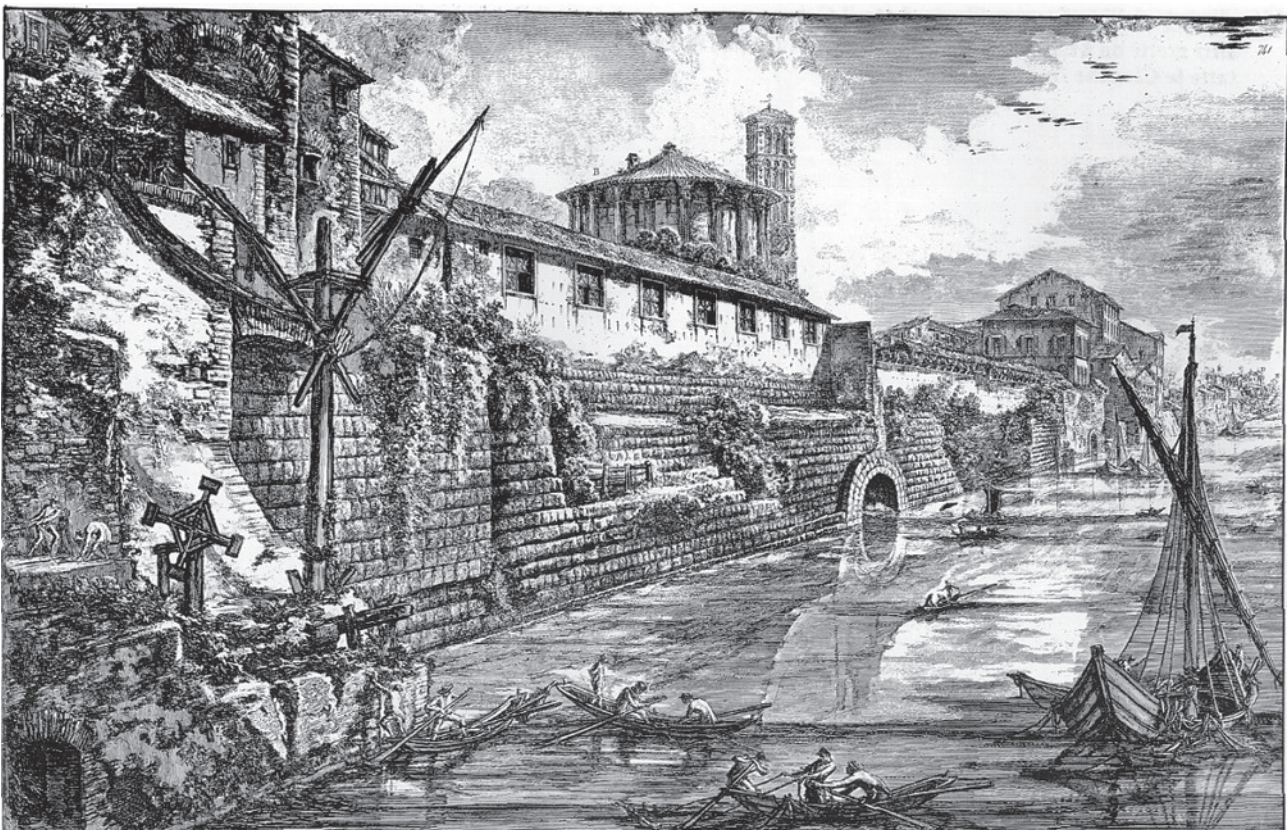
Innanzitutto il primo mito che viene sfatato è quello di una Roma “tagliata” in due dal Tevere: nulla di più sbagliato. La città non fu mai, a differenza di quella attuale, attraversata dal fiume. Lo sviluppo cittadino si effettuò tutto sulla riva sinistra. Di Roma il Tevere non segnava la mediana, bensì il limite occidentale. Solo nell’ultima fase del suo ingrandimento, Roma si allargò oltre il fiume: ma nella sua primordiale espansione di casupole e palazzi, il Trastevere non costituì che una modesta appendice.

La città descritta dai latini era un brulicare di persone, di mezzi, di animali. Le strade già allora erano molto trafficate, e nelle vie principali durante le ore del giorno era vietato il transito ai veicoli, sia che essi

trasportassero merci o persone. La gente quindi, nel suo frenetico correre verso le più svariate destinazioni, si spostava a piedi, o, al massimo, se appartenente alla nobiltà, in lettiga.

Le vie allora ancora non avevano nomi o numeri per essere riconosciute e distinte l’una dall’altra. Come si faceva allora, per sapere dove un individuo stesse di casa, o semplicemente se gli si dovesse recapitare una lettera?

L’indirizzo per gli antichi era sempre approssimativo, tranne il caso che un personaggio fosse così importante e talmente noto che il nome stesso della sua casa e del suo palazzo divenisse di per sé un indirizzo compiuto. Infatti per dare un indirizzo, i romani usavano indicare un luogo vicino che si presupponeva fosse noto a tutti. L’attuale “abitare in” all’epoca era invece “abitare presso”. Si indicavano cioè monumenti, case di personaggi famosi, o qualsiasi caratteristica urbana che fosse degna di nota: statue, colonne, templi, che costituivano una specie di bussola per orientarsi nella città.





Perfino l'Anfiteatro Flavio, più notoriamente conosciuto come "Colosseo", deve quest'ultimo nome all'indicazione di un monumento che sorgeva nelle sue vicinanze: il *Colossus*, un'enorme statua di Nerone. In seguito, dopo la morte dell'imperatore la statua, in segno di odio contro il despota caduto, fu trasportata via. Ma il luogo dove essa era stata innalzata continuò ad essere indicato "ad Colossum", e col suo persistente ricordo impedì all'Anfiteatro Flavio di avere un nome autonomo nel linguaggio del

tavano i capelli sulla sommità del capo a coprire le zone in cui mancavano, fino all'applicazione di capelli posticci o vere e proprie parrucche. Chi poi se lo poteva permettere, ricorreva a ben altri stratagemmi: l'imperatore Caligola quando passava per le strade cittadine aveva proibito al popolo di affacciarsi dall'alto per salutarlo, evitando così che la sua testa spelacchiata fosse vista da tutti; Cesare invece, seccatissimo di essere calvo, risolveva la cosa portando sempre in testa la corona di alloro, donata dal



popolo. Continuò sempre ad essere indicato come Colosseum: conservò quindi nei secoli non il suo vero nome ma il suo antico indirizzo.

Per quanto riguarda gli stili di vita adottati dai latini, notiamo che molte sono le cose che ci accomunano. Ad esempio già allora le donne erano solite passare molte ore ad acconciarsi i capelli e a fare ricorso ad estensioni e capelli finti: molto rinomate erano le bionde chiome delle donne nordiche, per cui le matrone romane erano disposte a sborsare molto denaro per averle in testa.

Per quanto riguarda gli uomini, poi, pare che già a quell'epoca la calvizie fosse considerata un vero e proprio problema che si cercava di sconfiggere con ogni rimedio possibile: dagli impacchi a base di intrugli vari, alle pettinature che dalle tempie ripor-

popolo per nobili meriti, ma usata per un più veniale motivo. Si rimediava insomma come si poteva a questo problema fisico e, metodi più o meno simili, si adottavano anche per cercare di curare disturbi e malattie di tutt'altro genere.

Da sottolineare che, quando a Roma ci si ammalava, i rimedi erano del tutto casalinghi, e frutto di conoscenze e tradizioni tramandate di generazione in generazione, poiché non esisteva la figura del medico, che compare in epoca piuttosto tarda. Ma se non c'erano medici, era invece presente l'arte medica, perché come scriveva lo stesso Plinio il Vecchio, "molti popoli possono vivere senza medici, ma non senza medicina".

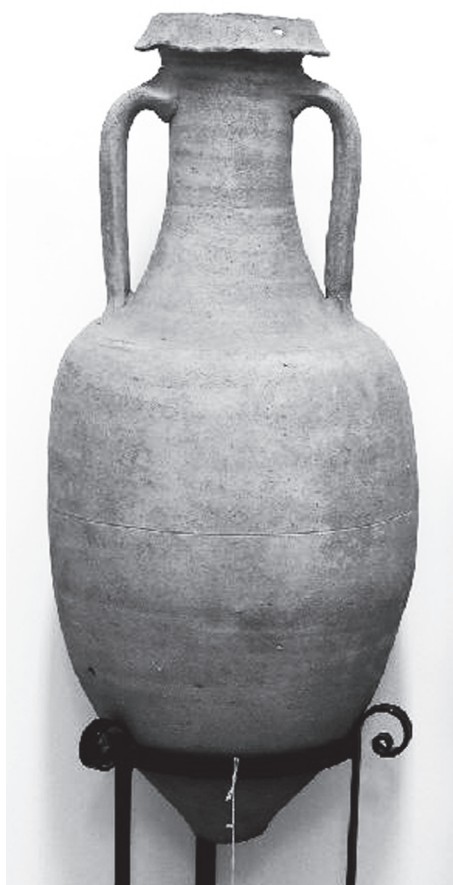
Si ricorreva quindi ad intrugli di erbe di cui si conoscevano le virtù curative, o a formule magiche

che si pensava potessero scacciare il malanno. La medicina scientifica arriva a Roma dalla Grecia verso il III sec. a.C, e solo nell'età imperiale lo Stato cominciò ad organizzare e a disciplinare, nell'interesse della popolazione, l'assistenza medica da parte di uomini esperti e seri: furono istituiti medici pubblici che curassero le persone povere e meno abbienti, mentre i medici privati costruivano le loro fortune facendosi pagare profumatamente dai nobili ai quali prestavano assistenza. Cominciarono ad istituire le farmacie, che vendevano non solo rimedi alle malattie, ma anche prodotti di cosmesi: creme e preparati per ringiovanire il viso, per rendere la pelle più liscia e luminosa, prodotti per la cura dei denti, per l'alito cattivo, contro il cattivo odore del sudore, e come già detto, per la calvizie.

Insomma, ogni buon romano era molto attento alla cura del proprio corpo, ristorato non solo da questi improbabili trattamenti, ma anche da quotidiane frequentazioni degli edifici termali, disseminati ovunque nella città, e la cui entrata non era negata nemmeno ai più poveri o agli schiavi, a cui si riconosceva il sacrosanto diritto di potersi fare almeno un bagno quotidiano.

I Romani, soprattutto nell'età imperiale avevano per la buona tavola un amore che non risparmiava cure e non badava a spese. Dove non arrivava la produzione indigena, provvedeva il commercio; da tutte le parti del mondo conosciuto venivano a Roma cibi e vini prelibati.

Vediamo ora quali sono i cibi e le bevande più comuni tra i Romani. L'uso del pane è divenuto generale solo all'inizio del II secolo a.C. Nei primi secoli il grano serviva a preparare la puls (una pappa di frumento fatta con orzo abbrustolito e macinato). Del pane, vi erano alcuni tipi speciali come il pan d'orzo, di farro ecc., e il panis acuosus (pane nero,



di farina stracciata rada), il panis secundarius (più bianco ma non finissimo) e quello di lusso il panis candidus. I legumi più usati erano le fave, le lenticchie e i ceci; degli ortaggi, le lattughe, il cavolo, il porro, bietole ecc.

Gli asparagi e il carciofo erano più rari e comparivano solo sulla tavola dei ricchi. I Romani erano anche ghiotti di funghi e l'oliva era il cibo di rito negli antipasti. La frutta più comune era quella che più si consuma anche da noi; mele (mala), pere (pira), uva, noci, mandorle, castagne, ciliegie (cerasa), susine (pruna).

Gli agrumi fecero la loro comparsa solo nel IV secolo d.C. quando furono importati dall'Oriente. Molto comuni erano i datteri che venivano importati dai paesi caldi. I tipi di carne che si potevano trovare sulle tavole dei romani erano vari; oltre a suini e bovini, mangiavano carne di cervo, di asino selvatico, di ghiro (all'allevamento del ghiro nei gliraria erano dedicate cure scrupolose) che veniva preferito al pollo (che i romani tenevano in poco conto).

Animali oggi scomparsi dalla nostra tavola erano il fenicottero, la cicogna, il pavone e la gru. Ma a ogni altro cibo i Romani preferivano il pesce, a Roma si faceva grande uso del pesce; dai piccoli pesci conservati in salamoia, a quelli più ricercati come il rombo, le triglie, lo scaro, lo storione, le sogliole ecc.

Più che nei cibi la differenza tra il nostro gusto e quello dei

Romani appare nei condimenti. Era usuale per loro mescolare sapori acuti e sapori dolciastri, per cui nelle stesse pietanze accanto all'aceto e alla menta si adoperavano il miele e il mosto cotto. Ma la principale caratteristica della cucina romana consiste nel grande uso che si faceva di alcune salse di pesce (garum) ottenute con un lungo processo e conservate in anfore nelle cantine.

Storie di uomini e storie di posta

di Vinicio e Fausto Sesso

“Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un’associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!”

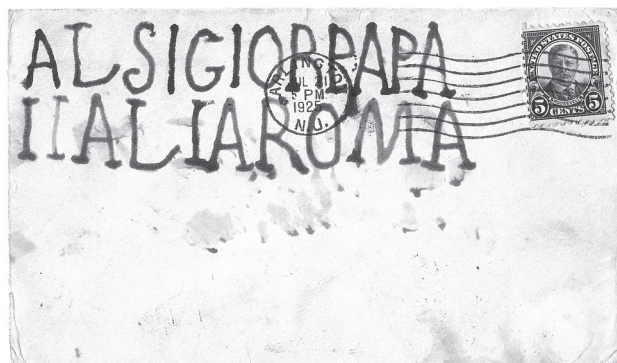
Queste le celeberrime parole con cui Benito Mussolini, nel discorso in Parlamento del 3 gennaio 1925, rivendicò la responsabilità morale del delitto Matteotti.

Discorso che fece intuire la deriva autoritaria a cui si stava apprestando il fascismo, deriva che si compì alla fine dello stesso anno 1925, quando tutti i poteri furono affidati a Mussolini: il capo del governo viene dichiarato non più responsabile di fronte al Parlamento, ma solo nei confronti del Re.

Ci piace immaginare, allora, che sia stato un ingenuo italoamericano, di provata fede cattolica, che seguiva con apprensione le sorti del suo paese d’origine, ad inviare questa missiva al Papa per implorarlo di intervenire, o perlomeno di pregare, per risparmiare questa sciagura all’Italia.

È solo una nostra fantasiosa ipotesi, naturalmente. Della lettera, inviata il 21 luglio 1925, da Arling-

ton (Stati Uniti), affrancata con il 5 cents Roosevelt, ed ingenuamente indirizzata “AL SIGIOR PAPA ITALIA ROMA”, giunta regolarmente a Roma, come attesta il timbro sul retro (3 agosto 1925), non se ne conosce il contenuto né tantomeno se sia stata



letta da Ambrogio Damiano Achille Ratti, Papa PIO XI, che iniziò il Suo Pontificato il 06 febbraio 1922, conclusosi con la sua morte il 10 febbraio 1939.

In ogni caso, fosse andata come abbiamo ipotizzato, il povero emigrante avrebbe visto le sue speranze molto deluse.

Il Papa già nel 1922 (ma era ancora cardinale) si era così espresso, in un'intervista, nei confronti di Mussolini:

«Quell'uomo, ragazzo mio, fa rapidi progressi, e invaderà tutto con la forza di un elemento naturale. Mussolini è un uomo formidabile. Mi ha capito bene? Un uomo formidabile! Convertito di recente, poiché viene dall'estrema sinistra, ha lo zelo dei novizi che lo fa agire con risolutezza. E poi, recluta gli adepti sui banchi di scuola e in un colpo solo li innalza fino alla dignità di uomini, e di uomini armati.

Li seduce così, li fanatizza. Regna sulla loro im-

maginazione. Si rende conto di che cosa significhi e che forza gli fornisca? Il futuro è suo. Bisognerà però vedere come tutto questo andrà a finire e che uso farà della sua forza. Che orientamento avrà, il giorno in cui dovrà scegliere di averne uno? Resisterà alla tentazione, che insidia tutti i capi, di ergersi a dittatore assoluto?»

Passarono solo tre anni e, come si diceva, Mussolini non resisterà a questa tentazione.

Nonostante ciò, quattro anni dopo, a commento dell'avvenuto concordato Stato/Chiesa, i Patti Lateranensi, il Papa definì Mussolini, in un discorso all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, «l'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare».

“5 cents sprecati”, avrà commentato, con amarezza, il nostro immaginario mittente. Non poteva ancora sapere che il suo Paese, gli Stati Uniti, avrebbe dovuto spendere immensamente di più, quasi due decenni più tardi, per liberare l'Italia da quella dittatura.



Uno dei tanti cimiteri della II Guerra Mondiale

Ultimo atto di brigantaggio

di Gigino Fierro

Durante gli anni 1944-45 c'era un delinquente di Volturara che tutti chiamavano Nardiello, senza cognome. Aveva commesso molti atti di violenza e furti, specie al Male Passo, quel sito dopo la salita di Chiusano. Si diceva allora che durante un'imboscata aveva ammazzato due carabinieri.

A quel tempo il traffico era molto limitato, perchè c'erano gli effetti dell'ultima guerra che aveva causato molti danni alle strade, con la distruzione dei ponti fatte dai Tedeschi.

Mia madre aveva comprato centinaia di quintali di noci come faceva ogni anno. Un commerciante di Napoli, che mia madre conosceva, ne comprò circa 40 quintali e dato che non c'erano treni per portarle a Napoli, chiese a noi di usare il solo autocarro che c'era a Montella, un O.M. militare che mio cognato Silvestro con l'aiuto finanziario dei miei genitori aveva aggiustato.

Mia madre chiese a Fernando e a me di andare a Napoli con Silvestro a portare le noci al compratore. Difatti, io e Fernando ci recammo a Napoli e consegnammo le noci e riscuotemmo l'importo, che era di oltre un milione di lire.

Partimmo da Napoli verso le cinque pomeridiane

e per la strada si fece notte. Seduto dietro l'autocarro c'eravamo io e due montellesi che avevano pregato Silvestro per un passaggio; davanti c'erano Silvestro, mio fratello Fernando e l'aiutante di mio cognato.

Arrivati al Male Passo Silvestro trovò un palo della corrente elettrica che Nardiello con l'aiuto di accoliti aveva messo sulla strada per bloccare il passaggio. Mio cognato, invece di fermarsi, accelerò un poco e con un balzo l'autocarro saltò oltre il palo. I fanali si spensero per riaccendersi alla prima curva. Quando arrivammo a Montella chiesi a Silvestro come aveva fatto a spegnere i fanali e a riaccenderli subito dopo la curva; mi rispose che ciò era avvenuto senza che lui avesse fatto nulla. Fu certo l'aiuto di Dio, perchè Nardiello non credo avrebbe pensato due volte a spararci.

Il giorno dopo mio cognato andò in caserma e raccontò quello che era successo; gli risposero che erano alla ricerca di Nardiello e difatti dopo qualche mese fu arrestato. Fatta l'istruttoria e quindi processato alla corte di Assise di Avellino fu condannato all'ergastolo. Non so se e quando sia morto.

Il pericolo che corremmo e che fortunatamente scampammo non fu certo cosa da poco.



C'era una volta il linguaggio delle campane

di Tullio Barbone

- *Sòna vindunóra!*
- *Sòna vindiquattóra!*
- *Sòna a muórto!*
- *Sòna a fuoco!*

Queste erano espressioni frequenti che si sentivano ripetere in un tempo non molto lontano quando le campane delle chiese, soprattutto quelle della Chiesa Madre, non solo scandivano i momenti principali della giornata, ma annunciavano anche eventi lieti e tristi.

I rintocchi delle campane erano messaggi che già da bambini s'imparavano a decodificare ascoltando in casa le persone anziane.

Ora le campane suonano ancora, ma per certe occasioni non più. Trovo perciò opportuno riportare alla memoria alcune di queste occasioni, anche con l'aiuto di qualche persona più anziana, iniziando da quelle che erano "le suonate" più comuni, ma trascurando il suono delle campane che ancora oggi chiamano i fedeli alla Santa Messa o alle funzioni religiose serali.

La campana della Chiesa Madre, suonata dal sacrestano, scandiva innanzitutto i momenti principali della giornata con un numero variabile di rintocchi.

Suonava "a matutino" alle ore 6,30 del mattino per annunciare l'inizio della giornata.

Suonava alle ore 8,00 "l'affiggio" per avvisare sia i ragazzi che era ora di andare a scuola, sia i canonici che era ora di andare a leggere tutti insieme il breviario alla Collegiata.

Suonava ancora alle ore 10,00 alle ore 12,00 (*miezzoiórno*), a "vindunóra" e a "vindiquattóra".

Questi ultimi due momenti della giornata variavano rispettivamente tra le 14,00 e le 17,00 e tra le 17,00 e le 20,00 a seconda delle stagioni: più presto d'inverno più tardi d'estate.

Durante i quattro giorni delle "quarantore", oltre che nelle ore già dette, le campane della Chiesa Madre suonavano a gloria (a distesa) anche dopo un'ora e dopo tre ore dal crepuscolo. Si diceva





con due colorite espressioni: “sòna n’ora re notte” e “sònano tre ore re notte”!

Naturalmente suonavano anche le campane delle altre chiese parrocchiali per annunciare messaggi pregni di significati.

Suonavano a gloria a mezzogiorno della vigilia per annunciare la festa parrocchiale del giorno dopo. Le accompagnava in questa occasione anche la campana della Chiesa Madre.

Ma forse il suono più carico di significati era quello che annunciava la morte di qualcuno.

Se il defunto era una donna la campana dava due serie staccate di 33 rintocchi ciascuna; se era maschio tre serie di 33 rintocchi ciascuna. Se poi il defunto era un bambino o una bambina ai rintocchi seguiva la “suonata” a gloria. E quando le bare bianche passavano per la piazza le campane della Chiesa Madre suonavano “a muorticièddro” (morto bambino)

Se il defunto era un confrate, dopo le tre serie di 33 rintocchi ciascuna, seguivano due rintocchi con la campana grande e due con la piccola da ripetere per cinque volte. Seguiva poi la “suonata” a gloria per chiamare i confrati alla preghiera nella congrega.

Il suono che mi faceva più paura (ancora più paura di quello della morte che da bambino consideravo lontana, come se non mi appartenesse) era quello che sollecitava gli abitanti ad accorrere per spegnere un incendio.

- Sònano a fuoco!

Ed io rabbrivivo anche perché capitava quasi sempre nelle sere scure e piovose del periodo autunnale. Gli incendi erano favoriti dalla presenza nelle case di legna, di frasche, di fieno, di paglia, di travi, solai, scale e suppellettili tutte di legno, nonché dal fuoco acceso sui focolari senza tiraggio. Ma non mancavano quelli dolosi soprattutto ai fienili e ai covoni sulle aie.

Questo suono era inconfondibile: rintocchi martellanti, secchi e prolungati anche per ore fino a che il fuoco non era stato spento. Erano rintocchi che laceravano il buio e l’anima.

Le campane suonavano pure a “scambafurtuna”. Capitava soprattutto d’estate, quando erano più frequenti i temporali con grandinate che potevano rovinare i raccolti. Appena il cielo diventava livido e si avvicinava la grandine, annunciata da un fruscio inconfondibile che incuteva paura già da lontano, si suonavano a distesa le campane che

avrebbero dovuto deviare o addirittura fermare il corso della tempesta!

Era un momento importante quello in cui veniva portata l'estrema unzione ad un malato terminale. In un'ora qualsiasi della giornata capitava di sentire le campane della parrocchia che suonavano a distesa. La gente capiva e si riuniva in chiesa. Poi il parroco con l'ostia consacrata, preceduto dai chierichetti e seguito dal sacrestano con l'om-



brellino liturgico aperto e dai fedeli, si recava a casa dell'infermo per l'estrema unzione.

Ma il momento più solenne era quello in cui le campane di tutte le chiese del paese suonavano a gloria per annunciare, sul tardo mattino del Sabato Santo, la Resurrezione di Gesù. Col tempo questo momento è stato spostato alla tarda serata dello stesso giorno.

A quest'ultima usanza sono legate credenze superstiziose e pratiche paganeggianti. Si credeva per esempio che nella parrocchia le cui campane, la mattina del Sabato Santo, avessero suonato subito dopo quelle della Chiesa Madre, ci sarebbero stati nel corso dell'anno più morti che nelle altre.

Inoltre in alcune famiglie c'era l'usanza di mandare nei campi i bambini che, al suono della gloria pasquale, dovevano abbracciare gli alberi da frutto affinché dessero raccolti più abbondanti.

Il titolo di questo breve articolo sembra l'inizio di una favola. Può darsi che i tempi in cui le campane suonavano per le occasioni ricordate fossero veramente tempi da favola se rapportati a quelli presenti. A parte qualche aspetto magari esageratamente magico o superstizioso, erano comunque tempi in cui si dava maggiore risalto e valore agli aspetti umani del vivere e del morire.



Ode alla vecchia casa

A casa mia quand'ero bambino
c'era un focolare senza camino,
pareti lisce di nero catrame,
affreschi e ricami di acque piovane;
c'erano pentole a terra e sul letto
messe a raccogliere gocce dal tetto.
A casa mia quand'ero bambino
c'era l'odore del mosto e del vino,
fragranza di pane fresco sfornato,
profumo di fieno appena falciato;
c'era la puzza dell'acre letame
di polli, di asino e di maiale.
Un tavolato di mele ripieno,

tutti i colori dell'arcobaleno:
le rosse collane di peperoni,
piatti di salsa a finestre e balconi,
gialle pannocchie distese a seccare,
verdi speranze da realizzare.
E nella cucina al fioco chiarore
io sento ancora l'allegro rumore
di sei cucchiari in una zuppiera
piena di latte e di pane per cena
quando d'inverno la luce non c'era
e ci illuminava una candela.
Di questa casa che mi ebbe bambino
mi restano risa d'argento vivo.

Tullio Barbone



Via del Corso ... gli ultimi 50 anni!

di Salvatore Fierro

Ho trascorso gli anni migliori della mia vita nell'esercizio commerciale, fondato da mio padre Giuseppe nei primi anni del secolo scorso, insieme a mio fratello Gioacchino. Pensionato da qualche anno, quasi tutti i giorni percorro quella che oggi è denominato Via del Corso e, come fantasmi della memoria, affiorano personaggi, botteghe e insegne che negli anni si sono succeduti nei locali che affacciano su detta strada. Non so come, ma quasi istintivamente ho incominciato a ricostruire le varie destinazioni d'uso di alcuni locali e mi sono reso conto che davvero i cambiamenti in alcuni casi sono stati tanti e qualcuno sfugge alla memoria. Senza alcuna pretesa, storica o letteraria, affido ai lettori questo modesto elenco che possiamo anche insieme ampliare con annotazioni degli esercenti e altri dati interessanti.

Corso Umberto I

(vecchia denominazione ora Via Del Corso) a destra scendendo, subito dopo il portone di Matteo Ciociola:

- Sali e tabacchi, dep.elettrodomestici, stufe, reti, letti, ecc. - Poste e Telegrafi - Sali e tabacchi - Rivendita intimo per donna.

- Innanzi a questo esercizio appena di lato: erogatore carburante Esso.

- Bar - Sali e Tabacchi - Balocchi - Salumeria - Fotografia.

- Sezione D.C. - Bar - Sala giochi - Articoli per piccoli animali e cibo per detti finimenti in pelle per cani, gatti - Locale inutilizzato

- Macelleria - Bar - Sala giochi.

- Deposito merci - Pasta fresca.

- Sartoria, Agenzia di Navigazione, bazar, telefono pubblico.

- Latticini e salumeria.

- Farmacia - Barbieri - Deposito merci - Erboristeria, Confezioni - Dep. Farmacia.

- Telefono pubblico - Agenzia affari - Barbieri - Sartoria.

- Salumeria - Confezioni lane

- Sezione P.N.M. - Balocchi - Mobili - Barbieri.

- Autorimessa - Sala giochi - Parafarmacia.

- Autorimessa, lavorazione frutta fresca - Mobili antichi.

- Deposito merci - Sezione P.S.I. - Trattoria - Rosticce-



ria - Deposito merci

- Deposito merci - Parrucchiere.

- Taverna antica per sosta viaggiatori con carri.

- Panificio ed alimentari.

- Barbieri - Farmacia.

- Alimentari - Falegname - Farmacia - Parafarmacia.

- Macelleria - Farmacia - Deposito proprietari.

- Portone adibito anche a rivendita fiori - Ritorna portone d'ingresso.

- Sartoria - Edicola e Libreria.

- Calzolaio - Fioraio.

- Abitazione privata di L.Vitale con due ambienti adibiti ad aule scolastiche - Solo abitazione.

- Ferramenta, vetri, colori - Rivendita bomboniere ed articoli da regalo - Frutta.

- Sali e tabacchi.



Montella - Corso Umberto I'

- Ufficio Tecnico
- Sartoria - Banco di Napoli - Ufficio Collocamento - Bar.
- Circolo ricreativo - Mobili - Elettrodomestici - Ferramenta - Fioraio - Sali e Tabacchi.
- Osteria - Oreficeria - Osteria - Fiaschetteria - Frutta - Casalinghi e detersivi.
- Sartoria - Deposito Frutta - Agenzia Pompe Funebri.
- Tessuti - Oreficeria - Macelleria - Deposito detersivi.
- Falegname - Tessuti.
- Materiale da costruzione cemento. - Confezioni. - Abiti da Sposa.
- Fotografo - Agenzia per aiuto sociale disabili.
- Calzolaio - Sezione M.S.I. - Barbieri.
- Oreficeria - Radio e TV e riparazioni.
- Drogheria - Parrucchiere.
- Sartoria e tessuti - Studio Tecnico - Boutique.
- Materiale da costruzione - Parrucchiere - Frutta.
- Cooperativa "ITALA" - Alimentari - Ferramenta, - Poste e Telegrafi.

- Studio Tecnico - Boutique.
- Concessionaria auto - Gioielleria.
- Agenzia certificati - Pratiche automobilistiche - Merceria.
- Sartoria - Articoli da regalo (esposizione).
- Drogheria - Esposizione regali - Boutique - Calzolaio.
- Sala d'aspetto studio medico - Sede di esposizione merci.
- Studio medico - Banca - Parafarmacia.

Piazzetta :

- Salumeria - Fabbrica latticini.
- Calzolaio - Bar.
- Sali e tabacchi - Fotografo - Greffa club - Parrucchiere - Esercizio di materiale informatico.
- Alimentari, Bar pasticceria, Tabacchi - Bar pasticceria.
- Falegname.
- Autofficina.
- Azione Cattolica - Fabbro - elettrodomestici e materiale informatico.
- Calzolaio - Alimentari.
- Neviera - Lavanderia - Sartoria.
- Asilo infantile " Ippolita Panico" al 1° piano - al pianterreno: Studio dentistico - Confezioni - Consorzio agrario - Idraulico - Esposizione mobili.
- Rivendita Auto.
- Banco di Napoli.
- Erboristeria.
- Fabbrica e rivendita latticini.
- Osteria, Bar.



Corso Umberto I° (sinistra scendendo)

- All'inizio del marciapiede e sul bordo dello stesso n° 2 erogatori di carburante: uno di benzina ed uno di gasolio
- Lattoneria e biciclette - Esposizione articoli da regalo.
- Emporio - Rivendita bombole gas - locale inutilizzato
- Emporio - Oreficeria.
- Fotografo - Sartoria - Oreficeria
- Camera del lavoro - Emporio



- Esattoria comunale - Assicurazioni
 - Radiotecnico - Emporio calzature
 - Edicola - Barbiere - Farmacia - Apertura soppressa
 - Sartoria - Farmacia
 - Sartoria tessuti confezioni - Deposito - Confezioni.
 - Trattoria.
 - Maestro carraio - Mangime - Biade
 - Sartoria - Circolo SEL.
 - CRAL - Tessuti e confezioni
 - Circolo sociale - Sezione MSI - Restauro mobili
 - Fabbrica latticini e salumeria - Studio legale.
 - Poste e telegrafo (I° piano)
 - Farmacia - Deposito - Confezioni - Locale inutilizzato
 - Chiesa evangelica cristiana - Locale pluriuso Ente De Marco
 - Studio tecnico
 - Cinema
 - Sezione Coldiretti - Confezioni
 - Lavorazione frutta fresca - Stazione lavaggio auto.
 - Sartoria - Studio legale.
 - Autotrasporti e lavorazione frutta fresca - Elettrodomestici TV ecc.
 - Profumeria
 - Officina meccanica - Assicurazioni
 - Emporio - Parrucchiere - Confezione bimbi - Calzolaio.
- Ingresso palazzo De Simone: - Latticini.
- Fotografo - Coldiretti - Ferramenta
 - Stazione di servizio
 - Studio dentistico 1° piano
 - Barbiere piano terra
 - Esposizione articoli da regalo.

- Alimentari
- Ferramenta ed elettrotecnica - Locale inutilizzato.

emiciclo piazza Matteotti:

- Maestro carraio - Mulino - Locali demoliti.
- Falegname - Sarto - Locale inutilizzato.
- Sarto - Locale inutilizzato.
- Materiali da costruzione - "Compro oro".
- Latticini - Locale inutilizzato.
- Falegname.

Corso:

- Articoli vari - Sali e tabacchi - Formaggeria.
- Deposito - Articoli per intimo.
- Alimentari ed emporio
- Bottaio - Locale inutilizzato.
- Macelleria
- Barbiere. Locale inutilizzato.
- Sarto. Locale inutilizzato.
- Carni - Deposito.
- Studio consulenza fiscale (II° piano)
- Emporio
- Esposizione mobili - Confezioni
- Bar
- Molino
- Maniscalco
- Confezioni
- Fruttivendolo
- Studio consulenza fiscale (II° piano)
- Panificio - Pizzeria ristorante.
- Circolo PD.
- Caserma Carabinieri - Parco pubblico.



Una cassetta piena di soldi

di Michele De Simone

Subito dopo l'arrivo degli anglo americani a Montella nel 1943 due amici di Sorbo, anzi parenti, andavano sempre in giro sia perché erano cacciatori quindi in cerca di preda, ma anche in cerca di reperti militari dismessi o addirittura spogliando qualche cadavere non ancora seppellito; purtroppo mancava tutto e ci si arrangiava come si poteva, la miseria era tanta ed abbondava più del pane per ciò qualsiasi cosa poteva fare comodo.

Fu così che i nostri personaggi in una giornata di pioggia cercarono un rifugio per ripararsi; lo trovarono, e con esso trovarono anche la loro fortuna. Infatti in fondo ad un vallone giaceva un autocarro militare abbandonato con ancora parecchi viveri a bordo e vari oggetti ed armi varie; fra questi una cassa leggermente aperta, la finirono di aprire per guardare il suo contenuto; la sorpresa fu tale che non credevano ai propri occhi quando si accorsero che in quella cassa erano custoditi dei biglietti colorati di verde che sembravano carta moneta. Poiché non conoscevano quei soldi, perché diversi dai nostri, pensarono bene di prenderne un bel po' e portarselo a casa in paese per appurare se qualcuno li aveva messi in circolazione, senza aver prima ben

celato tutta quella grazia di Dio che la fortuna gli aveva fornito. In effetti quei biglietti altro non era che moneta d'occupazione. I due si erano riproposti di tornare il giorno dopo riprendersi il bottino. Ma brutta fu la loro sorpresa vedendo che ahimè era sparito.

I due amici si guardarono in cagnesco per molto tempo perché ognuno dubitava sull'onestà dell'altro.



Lo puórcu pe' fà bene mòre accìso

di Tullio Barbone

Ng'era 'na òta a Mondédra 'no cristiano chi si chiamava Tanuccio e tinia 'na camionetta Spa; pe' questa carriava léona, frasche, castagne, prète, brécia e ate cose ra la cambàgna e da la mondàgna.

'No iuórno morètte Nicorèmo lo candiniéri e lo figlio addimmannò a Tanuccio si ulia ì pe' isso a Tripàolo pe' la camionetta p' accattà lo taùto.

Quando se ne stiano venènno scondàro a lo Malepasso 'no cristiano 'mmiézzo a la via chi li facia segno re si fermà.

- Iàti a Mondemaràno?

- Nóné, iàmo a Mondédra, ma tu chi si'? R'addò ne vieni?

- So' Pèppo lo Mondemaranése e bèngo ra la fèra re Tripàolo addò ero iùto p'accattà 'no ciuccio, ma no' m'aggio cumbinàto e mo' me ne torno a Mondemaràno. Mi ulissivi fà saglie e mi lassàti a Bolofàno?

- Sagli e mittiti ngimm'a lo cascione c' annandi no' ng'è posto.

Sagliètte, ma quando verètte lo taùto acco-

menzào a grattàrisi 'mmiézz'a r'anghe, a fà corna e scungiùri p'allondanà lo maluócchi. Si ulia menà ra lo cascione, ma lo tiémbo s'accomenzàva a ndroolà, cariano re prime stizze e allora s'accuizzào rind'a 'no zénne pe' re mano 'nnandi a l'uócchi pe' no' guardà lo taùto. Ma la camionetta sbazzichiàva ngimm'a re prète e dind'a li fuóssi e lo taùto ia sbattènno ra qua e da drà facènno remóre e allora chiorètte l'uócchi, si tappào r'avrecchie pe' re mano e preàva lo Patatèrno e l'ati sandi re lo fà arrivà prièsto a Mondemaràno.

- San Giovanniédro mio fammi arrivà vivo a casa!

Chiuvia a cieli apiérta e Pèppo si stringia rind'a lo zénne. Macché! Lo Patatèrno se n'era scordato e Pèppo s'era fatto pisci pisci.

Aprètte l'uócchi, uardào lo taùto e dind'a quiro momèndo la camionetta sbazzichiào ngimm'a 'na prèta e lo cupiérchio re lo taùto s'aprètte e si chiorètte sùbbito.

- Mo' mi fécco rindo! - penzào.





Nfusso fràcito com'era, Pèppo no' nge penzào chiù de 'na òta e si feccào rindo.

Ma isso non era mica muórto, aia puro respirà; allora ogni picca azàva lo cupiérchio pe' lo rinùccio, pigliàva iàto e po' stennechiàva lo père e lo cupiérchio s'abbasciàva.

A 'no certo momèndo la camionetta si fermào.

- Simo arrivati, meno male! - penzào - sia biniritto San Giovannièddro!

Macché! Azào lo cupiérchio e sendètte Tanùccio chi ricia:

- Sine, passàmo pe' Botoràla, sagli e mittiti ngimm'a lo cascione pe' quir'ato.

Pe' quir'ato! E chi era quir'ato?

Sagliètte ngimm'a lo cascione penzàno re veré 'n'ato cristiano, ma no' biria ombra re nisciùno, sulo lo taùto.

Accomenzào puro isso a grattàrisi e a fà scungituri.

Po' si zezzào rind'a 'no zénne, si strengètte rind'a li panni, aspettàno ca scambàva.

A 'no certo momèndo sendètte 'no remóre e berètte lo cupiérchio re lo taùto chi s'azàva. Surào friddo, ma lo cupiérchio s'abbasciào sùbbito. Li passàro pe' capo certi pinziéri, ma penzào ca era stato lo sbazzichiemièndo re la camionetta a fà azà lo cupiérchio.

Si zezzào ngimm'a la sponda pe' stà chiù ndénole e pe' guardà meglio lo taùto. Era chiuso!

No' facètte a tiémbo mango a girà l'uócchi e lo cupiérchio si tornào a azà e abbascià senza sbazzichiemièndi re la camionetta.

'Sta òta lo skando fu tando ca Pèppo non si probalètte e carètte ra la camionetta. L'allucchi faciéro fermà Tanùccio e faciéro assi lo muórto-vivo ra rind'a lo taùto. Paria ca lo Otralése non s'era fatto nièndi, si mandinia a l'allérta, e, arrivati a Botoràla, lo scarrecàro. Quando arrivàro a Bolofàno posàro

lo Mondemaranése e se ne sagliéro pe' lo Lepre ammònde.

Ma chi càngaro nge r'era fatto fà!?

* * *

Zezzàto ngimm'a 'no scanno re la Pritùra, pe' la capo vascia fino a re denòchia, a fiang'a l'aocàto suo, Tanùccio aspettava la sendèzza re lo giùrice. Picca londàno, ngimm'a 'n'ato scanno, ng'era lo Otralése chi l' aia portato 'nnandi a lo giùrice e bulia èsse paàte r'ossa rotte e re ghiornàte perse.

Quando era arrivata a la casa re Tanùccio la carta re lo Pretore, àpriti cielo! Erano olàti Sandi, Marònne e Salevatùri. Aia passati iuórni e ghiuórni a penzà com'aia fà, finghé 'na matina s'era abbiàto a da 'no zio prèote pe' li condà lo fatto e pe' li cercà 'n'aiuto.

- Non ti preoccupà - l'aia rispuòsto - mosera stes-sa vao a da l'aocàto ròn Birzi chi canòsce 'no giùrice chi pòte agghiustà re cose. Nge vuònno però 'no paro re casicavàddri pe' l'aocàto e n'ato paro pe' lo giùrice!!

E che Tanùccio r'era iùti arrobba li sòrdi p'acat-tà li casicavàddri! E che tinia 'na mórta re vacche ra móngè ogni ghiuórno!

Tanùccio tinia sulo na camionetta vecchia milita-re, 'no rièsto re la guerra, e pe' quèra s'abbusckàva ra mangià pe' isso e pe' la moglière. La camionetta e la moglière erano la croce sua.

Quanda òte lo motore a manoèlla non s'abbiàva! Spiritiàva, ma non s'abbiàva e drà sindivi li Sandi! Quanda òte l'acqua re lo motore assia a bòddre e drà sindivi re Marònne! Quanda òte la camionetta arrafanàva rind'a re bbie re mondàgna re creta e de zango: re ròte giravano, ma la camionetta non si muvia e drà sindivi li Salevatùri, e Tanùccio facia notte senza abbusckà 'na lira!

Ro peggio capitào quèra òta rind'a re Mezzane quanno a la camionetta, càrrea re sacchètte re casta-gne, si spezzàro li freni e Tanùccio, pe' no' ghi a fi-nisce rind'a lo vadròne, si menào mbiétto a 'no ca-stagno; la camionetta si fermào, ma si facètte a mille friculi e re sacchette bruculàro lo stesso abbàscio a lo vadròne!

Va' r'accuógli mo', va'!

Tutte 'ste cose mica re sapiano lo zio prèote, l'a-ocàto ròn Birzi e lo giùrice! Tanùccio sì! E la raggia se lo mangiava!

La raggia se lo mangiava puro ogni sera quanno tornava a la casa e trovava la moglière 'nnandi a lo

pertóne chi l'aspettava pe' re pónea chiuse ngimm'a li fianghi pe' sapé quanda sòrdi aia portati. E aprìa la ócca re sporta si cocchirùno no' l'aia paàto.

- E che si créreno ca cambàmo r'aria!

E mo', venénno ra da lo zio prèote, come s'arritirava a la casa? E mo' come li ricia a la moglière ca p'agghiustà lo pruciéso nge uliano róe para re casicavàddri? Pe' bbìa già la viria pe' l'uócchi re tezzóne e la ócca sbalangàta pe' la sckuma a li lati.

Appena Tanùccio trasètte e accomenzào a parlà....

- Ti putivi rirupà pe' la camionetta quéra òta, prima re fà saglie quiro curnùto re lo Otralése! Si pòzza chiure la ócca re lo Traóne e pòzza chiòve pe' 'no mese sano accussi tutti li Otralisi fanno la fina re li sùrici rind'a lo mastrillo!...

Ma ròppo 'na sittimàna lo zio prèote chiamò Tanùccio recènnoli ca re cose erano state agghiustate, ngi ulia sulo 'no tistimònio chi ricia ca lo Otralése s'era appiso a la camionetta e era carùto ra sulo.

Tanùccio chiamò lo Mondemaranése chi li respunnètte ca ra rind'a lo taùto non aia visto e sindùto nièndi. Chiamò allora lo figlio re la bonànima re Nicorèmo.

-Tu ara rice 'nrandi a lo giùrice ca quiro curnùto re lo Otralése no' l'aggio fatto saglie io ngimm'a la camionetta; s'è appiso isso a lo cascione e è futtuto

ndèrra a l'anima re chi l'è muórto e de chi l'è stramuórto!

Re cose aiano pigliàto 'na bona chiéca e Tanùccio mo' era sicuro re vénge: lo tistimònio era stato trovato, lo giùrice era stato agghiustato. Che furtuna tené 'no zio prèote!

Ma re cose cangiàro come càngiano li vièndi!

'Na brutta matina Tanùccio assètte a la chiazza pe' trovà fatia e sapètte ca lo figlio re la bonànima re Nicorèmo se l'era chiamato lo Patatèrno.

- Putia muri ròppo lo pruciéso! - recètte la moglière re Tanùccio quanno ro sapètte.

La sera stessa lo zio prèote li facètte sapé ca lo giùrice re lo pruciéso l'aiano mannato a n'ata Pritùra!

-Propio mo' aia soccère! - recètte - Tanùccio

- Lo Patatèrno si putia piglià puro a isso! - respunnètte la moglière.

E mo' ngimm'a quiro scanno re la Pritùra a Tanùccio li paria mill'anni ca lo giùrice non assia pe' mètte fina a quéra croce.

Sonào 'na cambanèddra, s'aprètte 'na porta e assètte lo giùrice chi aprètte 'na carta e leggètte:

- In nome del popolo italiano, visto il capo di imputazione di cui all'articolo... comma... lettera..., il giudice ritiene il sig. Bianchi Gaetano, detto Tanùccio, di Montella, responsabile di lesioni aggravate causate al sig Rossi Stanislao, detto Silao, di



Volturara, per averlo fatto salire sulla sua camionetta Spa e per averne provocato la caduta dalla stessa. Lo condanna perciò al pagamento di lire centomila a favore di detto Sig. Rossi quale risarcimento di tutte le spese.....

Accussi recètte, vattètte 'no martiéddro ngimm'a lo bangóne e se ne trasètte.

Tanùccio non capètte ni d'articuli, ni de còmmi e mango re lettere, capètte sulo c'àià caccià ciendomilalire.

E che s'àià vénne la camionetta mo'!

Arrendào russo, po' liviro re raggia e si avesse putùto quiro martiéddro prima l'avésse vattùto ngapo a lo giùrice, e po' ngapo a lo Otralése rombènnoli r'ossa chi non s'era rotte carènno ra la camionetta. Ma, pe' la capo vascia, s'azào e decètte a l'aocàto suo:

- Lo puórco pe' fà bene mòre acciso!

* * *

Ra quando la moglière ròppo lo pruciésso se n'era iuta ra la casa a 'n'ato paese pe' 'n'ato cristiano, Tanùccio era rimasto sulo. 'Na sera, tramènde s'arritirava a la casa verètte 'no cane 'mmiézso a la via, sulo com'a isso, li iescào e lo cane, tocolànno la córa, li iètte appriésso. Se lo tenètte a la casa e lo chiamò Scatédra peché era picciolo, ma astuto e facia tutto quéro chi li ricia.

Quando la matina Tanùccio assia pe' la camionetta lo lassàva a guardà la casa, ma no' biria l'ora re s'arritirà pe' nge stà nziémo: quando aia fatto 'no viaggio e s'era guaragnàto ra mangià - basta! - e s'arritirava. Non aia rà chiù cundi a nisciùno!

Lo cane s'era 'mbaràto a canósce lo remóre re la camionetta e aspettava lo patròne arrèto a lo pertóne facènnoli festa.

Che condendézza nòva pe' Tanùccio!

Nge pazziàva, nge parlava e Scatédra lo stia a sènde pe' r'avrécchie pèsuli! Certe bbòte la sera Tanùccio li condàva pe' ore e ore quéro chi aia fatto a lo iuórno, fìnghe non s'addurmiano tutti rui, uno ngimm'a lo liétto e l'ato pe' terra ngimm'a 'no sacco. Certi iuórni, quando Tanùccio no' fatiàva e lo cane s'era stangàto re stà rindo, spegliàva e lo patròne lo portava fòre: camminavano, curriano, pazziàvano. Tanùccio li parlava e la gènde riria e dicia:

- Lo puórco pe' fà bene mòre acciso!

E mica aia putùto assì mai pe' la moglière!?

- Àggia pulizzà, stirà, àggia cóse li caozariédtri chi sckasci, àggia lavà li cauzùni chi nzivi!



Tanùccio allora pe' tando tiémbo se n'era assùto sulo sperànno re trovà cocchirùno 'mmiézso a la chiazza, e sulo s'era arritiràto. E certe bbòte l'era passato pe' capo re piglià 'n'ata via e no' quèra re la casa!

Mo', però, nziémo a Scatédra si facia re meglio camminate, re meglio chiacchiariate e re meglio risatte. La gènde lo scondàva e lo salutava recènno:

- Lo puórco pe' fà bene mòre acciso!

Scatédra s'accurgia ca uliano sfòtte lo patròne e spegliàva ngazzàto.

- Lássare stà - ricia Tanùccio - non te la piglià, quissi so' pacci, vieniténne pe' me.

E nziémo pigliàvano 'n'ata via.



La fede oltre le apparenze

di Carmine Pascale

Mio nonno paterno si chiamava Carmine Pascale ed essendo nato nel 1880 partecipò alla prima guerra mondiale con il grado di sergente di fanteria ed ebbe il diploma di Cavaliere di Vittorio Veneto. Siccome mi fu dato il suo nome, a differenza degli altri cugini, ho avuto il piacere di conoscerlo meglio e le cose che mi diceva mi sono rimaste impresse nella mente; di solito *Tatòne* mi diceva:

- Tre sono le cose che devi sempre rispettare, Dio, la Patria e la famiglia.

Dio, padre di tutti, la Patria casa nostra e la famiglia unita nell'intimità e nell'amore.

Ebbene io vorrei parlare proprio della nostra fede, della nostra religione, del nostro credere e amare Dio.

Quanto segue mi è venuto alla mente nel leggere la rivista "Il Monte", numero 3, di luglio-settembre, dove si è molto parlato dello stradone di fiori che si prepara in occasione della festa del Signore, cioè il Corpus Domini.

Durante i miei 80 anni mai avevo visto un'infiorata così bella e pazientemente apparecchiata e quindi, sebbene con ritardo rivolgo il mio ringraziamento e la mia ammirazione a quanti vi hanno contribuito.

Ora però vorrei fare qualche osservazione e ricordare qualcosa a chi non lo sa.

Negli anni passati la processione del Corpus Domini si teneva in tre giorni; la prima volta il giovedì che era giorno festivo, la seconda volta la domenica e la terza nel giovedì seguente non festivo. La cerimonia sacra si svolgeva di mattina e non di pomeriggio-sera ed era accompagnata da tutte le confraternite, dai preti del capitolo, e da tutto il clero. Mio nonno diceva che a Dio vanno date tutte le primizie e quindi le cerimonie non andavano celebrate nel pomeriggio quando la gente ci va più per divertimento che per fede, secondo il mio modo di pensare.

Nel passato la comunione si faceva a digiuno, oggi prima ci si abbuffa e poi si fa la comunione. Vi pare che sia corretto? Tutto questo, sempre secondo me, lo ha portato la civiltà.

Sempre nei tempi andati le orazioni nelle confraternite si facevano di mattina presto: oggi invece alcune le fanno nel pomeriggio, sempre a pancia piena.

Prima in tutte le chiese i parroci insegnavano il catechismo e a 10 anni si sapeva tutto; oggi a 20 anni i giovani non sanno niente e se ne accorgono quando devono fare la cresima prima di sposarsi, allora il clero deve fare dei corsi prematrimoniali per prepararli.

C'è gente che si adopera tanto per gli aspetti esteriori della religione, vedi stradone di fiori e addobbi vari, e trascura la chiesa, non va a messa la domenica e quindi non è buon cattolico.

Ora scusatemi se mi prolungo ancora, a me sembra che la nostra Chiesa Madre sia piuttosto trascurata; essa, secondo me, ha bisogno di un sacrestano





che allevii il lavoro del parroco, aprendo le porte, suonando le campane, facendo le pulizie, prendendo degli appunti in assenza del parroco.

In occasione della festa del Ss. Sacramento e delle 40 ore, io, giovane confrate del patriarca San Giuseppe, facevo l'ora santa inginocchiato sullo scalino in pietra della balaustra, mentre le altre confraternite disponevano dei banchi. Non ricordo da quando ci è stato offerto un banco per fare l'ora, però da qualche anno a questa parte viene occupato dalle donne e dalle suore; sarebbe opportuno che il parroco intervenisse per assicurare ai confrati la disponibilità del banco.

Secondo il mio modo di vedere il segno di pace che ci si scambia in chiesa è superfluo perchè c'è sempre la stessa gente che si sposta da un banco all'altro per farsi notare, poi quando è fuori non ti saluta neppure.

Nella successione delle feste della Pasqua, del S. Salvatore, la chiesa veniva addobbata come si può vedere dalla fotografia. Oggi tutto questo non esiste più. La statua del Salvatore viene collocata davanti a San Rocco e non si capisce qual è il motivo.

La benedizione delle palme nei tempi andati avveniva davanti alla porta della chiesa e così la cerimonia era visibile per tutti mentre oggi è riservato solo a pochi ed io che sono piccolino resto sempre coperto dagli altri.

Come si sa l'ultima domenica di agosto si festeg-

giano i santi martiri che una volta venivano esposti per l'intero giorno sulla balaustra dell'altare maggiore e mio padre, quando ero ragazzino, me li mostrava uno per uno dicendomi i nomi. Oggi li teniamo nascosti non solo ai forestieri ma anche ai montellesi.

Vorrei dire ancora un'altra cosa: nei mesi invernali sarebbe opportuno celebrare la messa alle ore 17 perchè non tutti abitano nelle vicinanze della chiesa e devono fare un certo cammino. E vorrei dire ancora che una messa al mese nella chiesa di San Giovanni non guasterebbe.

Nel mese di ottobre le messe si celebravano molto presto anche alle 5 del mattino perchè bisognava poi andare in montagna a raccogliere le castagne.

La messa domenicale aveva inizio alle 10:30 così all'uscita ci si poteva intrattenere a scambiare due parole, oggi invece a mezzogiorno si è ancora in chiesa.

Nel passato si faceva la processione delle "rogazioni"; erano delle preghiere per impetrare da Dio un buon raccolto per la campagna. Oggi questo non avviene più. Chi le ha abolite e perchè? Almeno sarebbe opportuno spiegarlo al popolo che segue come gregge.

Quando si fa vecchi i ricordi del passato si riaffacciano alla mente con la nostalgia di quel tempo.

Se ho offeso qualcuno chiedo umilmente scusa.

Marzia La Peccerella, *La fiaba irpina tra letteratura e tradizione popolare*

di Giuseppe Romei

La presentazione di Ugo Piscopo al testo di Maria Grazia La Peccerella, a mio avviso, si sintetizza in:

- a - "Irpinia" ... alba del mondo ... origini della vita;
- b - Le fiabe irpine presentano ... movenze e tratti di originalità;

c - I narratori ... leaders culturali.

Partendo dal Capitolo I, dal titolo *Caratteristiche della narrativa popolare campana*, i cui documenti risalgono agli anni '70, da rilevare sono:

a) I luoghi dei racconti e dei tempi: intorno al fuoco all'interno delle case o all'interno nelle piazze; dalla vigilia dell'Epifania alla festività di s. Antonio abate (5/16 gennaio); nei campi: raccolta delle castagne e delle pannocchie di granturco, veglie, banchetti nuziali.

b) Le categorie delle fiabe: spazi e tempi;

c) Gli stili di narrazione rispondenti all'uditorio;

i narratori "leaders culturali";

d) Repertori di fiabe: magia, epica, storia; eventi accaduti / i briganti; racconti "grassi" / erotico - satirici. Formule: iniziali del tipo "C'era una volta"; finali, del tipo "Loro stanno là e io sto ccà".

Gli uomini raccontano nelle piazze (capannelli) e nelle botteghe; le donne al lavatoio, al forno pubblico, alla raccolta delle olive, alla lavorazione del tabacco.

I personaggi sono: re, regina, principe / orco, orca, mago, maga, fata / S. Giuseppe, S. Pietro, Gesù, i diavoli.

Una località prediletta è la Mefite.

Nel Capitolo II, dal titolo *Le fiabe irpine*, sono indicate nove località oggetto di studio.

L'autrice conduce l'indagine sulla struttura delle fiabe. Sono citati Vladimir Propp e Roberto De





Simone. L'autrice, partendo da questi autorevoli studiosi, evidenzia l'originalità della fiaba irpina, facendo tesoro anche del libro di Aniello Russo, *Fiabe e racconti d'Irpinia* (La Ginestra, Avellino, 1995). Quindi chiarisce, anche lasciandosi trasportare dalla nostalgia: "Allo stato attuale, è raro che venga narrato 'un cunto' così come ci viene trasmesso tradizionalmente".

Con il Capitolo III, *G. Basile e le fiabe irpine*, La Peccerella rileva che "Lo cunto de li cunti" "è la prima opera delle culture europee che individua un modello narrativo che chiamiamo "racconto fiabesco". Richiama la nota di Benedetto Croce: "Il segreto del libro del Basile è che è un libro in cui c'è tutto: l'ordinario e lo straordinario, il realistico e il fantastico, il magico e il quotidiano, il regale e lo scurrile ... Napoli e l'universo ...". E scrive, La Peccerella, nel paragrafo *Le idee dominanti*: "Un filo comune lega tutti i racconti dell'opera del Basile: i loro personaggi cambiano sempre condizione ... il cambiamento di status ... le metamorfosi ... dalla povertà alla ricchezza ... dalla solitudine al matrimonio, dalla bruttezza alla bellezza".

Si concentra, dunque, sui "debiti" che Basile

ha nei confronti della terra d'Irpinia, nella quale lo scrittore dimorò a lungo e cita Avellino, dove fu ospite del principe Caracciolo nel 1619, e dunque Zungoli e Montemarano.

L'autrice conclude sottolineando come ci sia un pessimismo profondo nella tradizione fiabesca irpina: "traspare la paura dell'aldilà, dell'altro mondo, quello dei morti, che incombe su tutto e su tutti. Abbondano ... i riferimenti al malocchio, ai filtri d'amore, alle fatture ...". E aggiunge: "... le fiabe popolari d'Irpinia rappresentano l'espressione, il carattere e il profilo di una gente, quella irpina, fondamentalmente semplice e tesa al concreto, ma, al tempo stesso, molto legata a credenze pagane, a mille superstizioni e a riti magici, mai completamente abbandonati ...".

Si tratta, in conclusione, di una ricerca che non si chiude in se stessa. Si aprono prospettive e nuovi orizzonti per il tramonto del "paganesimo". È questo il significato che ho colto nella lettura del testo che è da coniugare con l'esperienza di educatrice nella scuola dell'infanzia. Lì il fantastico ha il suo spazio.

Giustino Fortunato e l'Arcadia ritrovata.

Un viaggiatore dell'Ottocento tra i Monti Picentini*

di Paolo Saggese

L'Irpinia più bella, quella che affascina il viaggiatore della domenica come l'amante della natura, è l'Irpinia in autunno, con i suoi colori, i suoi profumi, il suo vento puro, cui si aggiungono l'odore dell'uva, del mosto, del vino, delle castagne, dei tartufi, della montagna ...

Il nostro viaggiatore, ipotetico o reale, che volesse riscoprire questa Arcadia perduta, ritrovare se stesso e una natura rigogliosa e antica, provenendo da Roma o Napoli, da Salerno o ancora dalle Puglie, potrebbe uscire al casello di Avellino - Est, e proseguire in direzione Montella - Lioni, lungo la nuova Ofantina. Oppure, provenendo da Reggio Calabria, potrebbe raggiungere l'Irpinia uscendo a Contursi-Terme.

Il nostro viaggiatore, che arriva da Avellino, dopo le gallerie che non solo idealmente separa-

no la bassa dall'alta Irpinia, resterebbe incantato dai contrafforti e dalle vette selvose di Volturara, Montemarano, Serino, Montella, Bagnoli Irpino.

Questi monti sono ancora luogo incantevole e incontaminato, sede non a caso di un Parco Regionale - quello dei Monti Picentini -, luogo che affascinò un grande meridionalista, in una delle sue escursioni in Irpinia, l'alba del 30 luglio del 1878, raccontata nel volumetto "Il Partenio e il Terminio" (1880). Raggiunta la vetta del Terminio, ecco infatti le sensazioni di Giustino Fortunato:

"La veduta era estesissima a noi intorno, e dappertutto veramente - dai poggi irpini ai contrafforti lu-

cani, dall'acuminato Vesuvio all'ampio Vulture sorridente, su monti e valli di mille colori, fra cielo e mare d'una sola tinta cilestrina, - dappertutto regnava dolcissima una quiete serena e splendeva ineffabile una luce tersa e dorata, una luce benigna, che dava all'animo non so che impressione profonda di calma e di riposo. Era una di quelle immense vedute così frequenti su l'alto Appennino, che distruggono più che non sogliono richiamare o fissar occhio: solo la Celica, aerea, l'arditissima Celica fatta a mo' di forca, attirava distinta lo sguardo a cinque miglia in linea retta e, come tutte le altezze solitarie flagellate dai venti, s'impondeva maestosa e solenne [...]".

Qui, come Giustino Fortunato, il viaggiatore o l'appassionato della montagna potrà godere di una natura pura, incontaminata, godere di acque limpide e straordinarie, "godere più piena e più pura la coscienza della vita".

E così scendiamo verso Montella, con le parole ancora di Giustino Fortunato:

"Provavo ormai quel benessere indefinibile, che i grandi spettacoli della natura sogliono infondere nel cuore dell'uomo. [...] subito riprendo



il cammino a mezzo del Piano di Verteglia, che veramente è la più deliziosa valletta che si possa immaginare, io pensavo all'età mitologica dell'oro, al beato regno di Giano e Saturno, ai buoni terrigeni pastori del nostro Appennino: pensavo alla gentile egloga vergiliana, all'idillio amoroso di Dafni e Cloe, alle primavere sacre degli antichi popoli italoti ...".

Queste selve, questa natura pura e perfetta, ricordano all'intellettuale Virgilio e i canti bucolici, ricordano le "Avventure pastorali di Dafni e Cloe" di Longo Sofista. Non a caso, si ritiene che l'Irpinia e questi monti in particolare abbiano ispirato il più famoso libro del Quattrocento e uno dei più imitati della letteratura europea sino alla Rivoluzione francese, l'"Arcadia" del Sannazaro, che, sul finire del secolo XV, fu ospite dei Cavaniglia di Montella e Bagnoli, in particolare tra il 1499 e il 1501, come sa lo stesso Fortunato.

[...]

Ma lasciamoci ancora guidare da Giustino Fortunato lungo la discesa verso Montella, sino al Castello longobardo e quindi alla piazza centrale del paese - dove si fermò a prendere un caffè, in un locale non identificabile - prima di proseguire verso San Francesco a Folloni. Giunto a Bagnoli,



avviene l'incontro con il "signor Michele Lenzi, il simpatico Lenzi, valoroso garibaldino quanto egregio pittore", divenuto di recente sindaco: incontro tra vecchi amici, cordiale, ricco di affetto, che diede sollievo e gioia all'instancabile viaggiatore.

Con il sindaco e pittore, uno degli intellettuali irpini più importanti del secondo Ottocento, Fortunato organizza l'ascensione al Laceno, l'altopiano ammirato dal poeta e scultore Onorio Ruotolo e, poi, nell'estate del 1956, da Alfonso Gatto.

Intanto, nella valle tra Bagnoli e Montella, si respira ancora aria di pace e di sacro, con il Convento di San Francesco a Folloni, che vide il passaggio del Santo d'Assisi, e in alto il Santuario del Santissimo Salvatore, e di fronte quello di Santa Maria della Neve, con in cima il castello.

Questi luoghi hanno ispirato tanti poeti e scrittori, tra cui Aurelio Benevento (nato a Cassano Irpino nel 1927), che ha scritto questi versi:

Sui monti del Laceno

Sono tornato ai monti invernali
 Dopo tanto tempo
 E alla fine del tempo
 Ma ormai è tardi
 Vi sono soltanto macchie di neve
 In mezzo alla terra nera e motosa -
 Poche ore dopo che la neve s'è sciolta
 Sull'erba strinata dal gelo
 Sono già nate sul ciglio
 Le prime viole dei monti
 Con il puntino giallo-arancione
 E la vista si perde nel silenzio infinito
 Dando la vertigine
 Che provò centomila anni fa
 Francesco Petrarca
 Sul Monte Ventoso ...

*Il saggio è uno stralcio del libro "Dal Terminio al Cervialto. Sui passi di Giustino Fortunato alla scoperta dell'"Arcadia ritrovata", a cura di Paolo Saggese, Fotografie di Gianni Capone, Premessa di Giovanni Chieffo, con un saggio di Luca Branca. Il libro e la mostra omonima - editi con il contributo e il patrocinio del GAL Irpinia - saranno presentati sabato 27, ore 10.00, nel Corso della Sagra della Castagna, presso la Sala Consiliare di Bagnoli Irpino, da Aniello Chieffo, Sindaco di Bagnoli, da Giovanni Chieffo, Presidente GAL Irpinia, dagli Assessori Luciano Arciuolo e Luca Branca, dagli studiosi Giuseppe Iuliano, Alessandro Di Napoli, Aniello Russo.

Da: *Corriere della Sera* del 19 agosto 2012

L'italiano e gli italiani

di Giuseppe Galasso

A mano a mano che ci si allontana dalla chiusura delle celebrazioni del centocinquantenario dell'unità italiana, la loro eco appare sempre più flebile. È naturale. Per alcuni, però, l'affievolirsi della loro eco è connesso, oltre che al trascorrere del tempo, anche a una sostanziale debolezza dell'idea e della riuscita di quelle celebrazioni. Nessuno nega che esse abbiano ricevuto un successo di interesse e di partecipazione popolare superiore alle previsioni. Quel che si nega è che questo successo sia valso a rimuovere del tutto e in maniera definitiva la cortina di estraneità e di renitenza che - si afferma - è sempre esistita verso l'unità italiana.

Sempre: ossia fin dalle origini stesse dell'unità. L'unità sarebbe stata, infatti, voluta da piccole minoranze intellettuali e politiche, che imposero con la violenza l'unificazione a popolazioni fortemente legate alle loro varie tradizioni, che ignoravano anche la lingua del nuovo Stato. In fondo - si osserva - non potevano esservi che celebrazioni promosse dall'attuale gestione di questo Stato. L'unità resta il valore surrettizio che, in realtà, è sempre stata, indebolito, per di più, dalle negazioni e dalle polemiche degli ultimi venti anni, che ne hanno ancora accentuato la precarietà. Le celebrazioni non hanno davvero intaccato questo stato delle cose. L'anniversario dell'unificazione non è diventato neppure ora quel che, ad esempio, in Francia è il 14 luglio.

Il riaccendersi dei toni più virulenti della Lega Nord, il parallelo infittirsi degli sproloqui sul «partito del Sud», lo stesso incremento (da tutti riconosciuto) della tendenza all'astensionismo elettorale e ai movimenti di protesta più generici e più generali sono fenomeni che, a parere di alcuni, comprovano la scarsa traccia che si asserisce lasciata dalle celebrazioni dell'unificazione.

E, certo, non mancano segni recenti conformi a tale asserzione.

Nessuno, ad esempio, si è associato (mancava solo questo!), ma nessuno neppure ha obiettato qualcosa alle ingiurie di Bossi a Manzoni, imputato di avere toscannizzato la lingua dei Promessi sposi, sciacquando, com'egli disse, i suoi panni in Arno,

soltanto per servilismo, su Imposizione venutagli da Torino, verso la causa italiana (nel 1840: quando da nessuna parte, e meno che mai da Torino, si parlava di Italia unita!). D'accordo: sono fiori di rozzezza e di ignoranza che non meritano neppure una sdegnata ripulsa. Dovrebbe esserci, però, un limite a tutto. In questo caso, poi, il richiamo alla questione della lingua vale la pena di qualche indugio.

Lasciamo stare che tre secoli prima di Manzoni aveva fatto altrettanto l'Ariosto. L'Orlando Furioso era apparso dapprima in un italiano fortemente impregnato della patina padana, emiliana, naturale nel suo autore. Questi decise, però, anch'egli, di toscannizzarlo. Ne venne fuori un italiano di una scorrevolezza, chiarezza, bellezza che ancora oggi si impongono irresistibilmente al lettore. L'Ariosto fece così per preoccupazioni di italianità politica? Neppure per sogno. Le sue preoccupazioni erano, e non potevano che essere, di natura strettamente artistica e culturale. Ma ciò non confermerebbe che l'Italia e l'italianità erano realtà essenzialmente culturali? Certo, lo conferma, ma non significa che queste realtà si esaurissero sul piano della cultura neppure dal punto di vista dell'uso linguistico.

Quando si denuncia che solo il 10 o 15 per cento degli italiani conosceva e parlava l'italiano nel 1861, e che così ancora fu per parecchio tempo, si dimentica (o si ignora) un altro dato, che toglie a quello denunciato un valore sostanziale. In Italia, infatti, l'italiano era diventato, già dalla fine del Quattrocento, la lingua universalmente praticata della politica, dell'amministrazione, della giustizia, della diplomazia, insomma di tutta la vita e l'attività istituzionale degli Stati italiani. Il popolo, vale a dire l'enorme maggioranza della popolazione, lo ignorava di più, semmai, non di meno che nel 1861. Ciò non impedì, però, mai l'ininterrotta continuazione dell'uso dell'italiano nei tribunali, negli uffici, in tutte le sedi pubbliche, né ostacolò l'efficacia di questo uso nell'assicurare consistenza e vigore alla vita degli Stati di cui si depreca la fine nel 1860. Il quale 1860 da questo punto di vista non significò, quindi, nulla di nuovo per le popolazioni della penisola, che avevano

istituzioni politiche, giudiziarie, amministrative etc. estranee al loro uso linguistico.

Con una differenza, per di più. Nei quattro o cinque secoli precedenti la difformità tra lingua ufficiale e lingua dell'uso era rimasta praticamente stazionaria, mentre in un secolo e mezzo di unità la difformità si è ridotta in misura altissima e tende evidentemente a un minimo del tutto fisiologico, al punto che si è finito col deplorare la scomparsa dei dialetti (ossia: l'unità andava male perché non c'era la comunione linguistica, ora va male perché una tale comunione è sopravvenuta).

E ciò senza contare che nei secoli passati, nei vecchi Stati italiani la lingua ufficiale non era praticata solo nella grandiosa, robusta e unitaria realtà culturale del paese, che in Europa faceva dell'Italia una delle maggiori nazioni, e dell'italiano una delle lingue più importanti, a lungo largamente conosciuta e parlata fuori d'Italia e nella maggiore cultura europea.

Si aggiunga che parallelamente l'italiano era da secoli diventato sempre più la lingua di comunicazione, in particolare, delle classi alte, e dell'aristocrazia innanzitutto; era la lingua in cui generalmente comunicavano e tenevano i loro rapporti privati e commerciali gli italiani delle diverse parti d'Italia; ed era pure la lingua nella quale gli scrittori, poeti, studiosi, intellettuali italiani si aspettavano e speravano di trovare il loro lettori.

La lingua - manifestazione primaria e universale di umanità e di socialità - conferma, così, che la vita delle comunità umane è sempre, oltremodo molteplice, irriducibilmente varia e dinamica. Lo è al livello delle società più complesse, e lo è pure al livello delle società ritenute elementari e, perciò, ma a torto, più facili e semplici ad analizzarsi e comprendersi. E proprio per ciò l'uso linguistico non può dire di più di ciò che in un determinato contesto storico e sociale è davvero legato ad esso. Anche per l'Italia unita la questione della lingua va vista alla luce di tali considerazioni e constatazioni, che non sono, poi, diverse da quanto si deve constatare e riconoscere per tante altre esperienze umane (si pensi, per restare alla lingua, ma nel campo religioso, al latino usato così a lungo dalla Chiesa cattolica nella sua liturgia, senza che questo nuocesse alla solidità della fede cristiana nel mondo cattolico e senza che la disparità tra lingua liturgica e uso linguistico dei fedeli inficasse la fede di questi ultimi).

Sarebbe stato, forse, opportuno, se non necessario, ricordarsene anche nelle celebrazioni del 2011, vista l'insistenza sull'uso linguistico come elemento di critica dell'unificazione. Sarà, tuttavia, proprio la

lingua stessa, col suo uso e le sue dinamiche a partire dal 1861, a farsi valere come elemento di significato opposto a quelle delle deprecazioni antiunitarie (e chissà anche sciocchezze o peggio che sciocchezze come quelle di Bossi su Manzoni non aiutino anch'esse, in ultima analisi, nello stesso senso).

Da: *Corriere della Sera* del 2 settembre 2012 - LA LETTURA - pag. 27.

Il "Decamerone", che vino straordinario

Chissà se, per il prossimo anniversario dei 700 anni dalla nascita di Boccaccio, qualche nuova inchiesta sugli italiani e la lettura darà un risultato più confortante rispetto a quello emerso in un'indagine di alcuni anni fa a proposito del *Decamerone*. Infatti, una delle domande che erano state poste allora chiedeva: "Che cos'è il *Decamerone*?" Le opzioni erano quattro: 1. Un libro di novelle, 2. Un appartamento di 10 stanze, 3. Un vino rosso, 4. Un tipo di autobus. Purtroppo, il 36% degli intervistati, esenti da alcol e del tutto sani di mente, avevano risposto, forse confondendo il *Decamerone* con l'*Amarone*, "un vino rosso", lasciandosi nettamente alle spalle l'appartamento (29%) e ancora di più le novelle (21%), che perlomeno avevano la soddisfazione di precedere l'autobus (14%). Nel frattempo, avremo fatto qualche passo avanti?

Da: *Corriere della Sera* del 1° settembre 2012

LA SCOMPARSA DI UN PADRE IL MENDICANTE CON LA PORPORA di FERRUCCIO DE BORTOLI

Se lo avesse voluto, magari attenuando qualche sua posizione riformatrice, avrebbe potuto varcare il soglio pontificio. Ma a Roma preferì Gerusalemme. E al potere, gli studi e la gente. Martini non è stato soltanto un grande arcivescovo di Milano, negli anni difficili del terrorismo e dello sgretolamento morale della Prima Repubblica. Non è stato soltanto il tenace promotore della cattedra dei non credenti, il teologo raffinato e anticonformista, l'oppositore creativo pur nella disciplina delle gerarchie ecclesiastiche. È stato soprattutto un padre comprensivo in una società che di padri ne ha sempre meno, pur avendone un disperato bisogno. Nessuno avrebbe mai immaginato che l'algido rettore gesuita, scelto da Giovanni Paolo II alla fine degli anni Settanta come successore di Sant'Ambrogio, così aristocratico e apparentemente freddo, avrebbe parlato al cuore di tutti, non solo dei fedeli, con tanta concreta semplicità. Delle molte lettere alle quali Martini rispose, negli anni in cui tenne la sua rubrica sul *Corriere*, fino al giugno scorso, rubrica che spiacque a Roma, ne vorrei ricordare una sola. Di un non credente, convinto però che «quella cosa bellissima che è la vita non ha potuto crearla nessun altro che un essere straordinario». Martini rispose così: «Nonostante la differenza tra il mio credere e la sua mancanza di fede siamo simili, lo siamo come uomini nello stupore davanti al creato e alla vita». Sono parole bellissime che disegnano il senso profondo di un destino comune. E interrogano la nostra coscienza, un «muscolo», diceva Martini, che va allenato. Nel suo libro *Le età della vita*, il cardinale ricordava un proverbio indiano che divide la nostra esistenza in quattro parti. Nella prima si studia, nella seconda si insegna, nella terza si riflette. E nella quarta? Si mendica, anche senza accorgersene. Da mendicante con la porpora ha avuto l'umiltà di dismettere i suoi abiti curiali e di condividere con noi timori e fatiche. E come un padre ha tentato di aiutarci a sciogliere i dubbi che ci assalgono «la notte, quando l'oscurità affina i sensi e l'immaginazione». A rispondere a quelle domande sui valori

della vita che assomigliano a tanti «sassi che cadono nel buio del pozzo» e ad insegnarci, da grande comunicatore qual era, le insostituibili virtù del dialogo e dell'ascolto. In *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, scritto con Georg Sporschill, Martini affrontò molti argomenti scomodi per la stessa Chiesa: dalla contraccezione all'adozione dei single, dalla comunione per i divorziati alle tematiche del fine vita, forse tra le cause del suo isolamento ecclesiastico. E il rifiuto finale di un accanimento terapeutico, quasi un testamento biologico, farà discutere e riflettere. Nell'ultimo colloquio che avemmo, Martini, ormai senza voce, soffriva per gli scandali che scuotevano la Chiesa (indietro di 200 anni, dice nell'ultima intervista che pubblichiamo) e, pur su posizioni diverse, manifestava tutto il suo affetto e la sua vicinanza al Pontefice. Sarebbe un gesto altamente simbolico per l'unità della Chiesa, persino rivoluzionario, se lunedì in Duomo, per l'estremo saluto, ci fosse anche Benedetto XVI.

* * *

LA MEMORIA E IL DILEMMA di MARIO MONTI

Caro direttore, la scomparsa del cardinale Carlo Maria Martini priva la comunità dei credenti, ma anche le moltitudini di quanti non credono o non sono certi di credere, di un punto di riferimento dotato di eccezionale carisma e forte autorevolezza, uniti al profondo rispetto per ogni interlocutore. «Maestro dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo nella nostra epoca» come è stato definito, Carlo Maria Martini lascia un vuoto incalcolabile tra coloro che hanno trovato in lui una guida intellettuale e spirituale, attraverso la parola, gli scritti, l'esempio. Ma va a prendere il posto che gli compete tra i grandi italiani ed europei che hanno contribuito a forgiare il pensiero religioso e la vita civile della nostra epoca. Serberò per sempre la memoria, l'impronta e l'emozione degli incontri con il cardinale Martini, delle conversazioni con lui sull'educazione dei giovani, sui difficili momenti più volte vissuti dall'Italia negli ultimi trent'anni, sui ruoli della società civile e della comunità politica, sul valore dell'Europa unita,

sull'impegno incessante necessario per avanzare verso quell'obiettivo, sulla forza d'animo che occorre per riprendersi dopo le inevitabili battute d'arresto. Poche persone, desidero riconoscerlo in questo momento, hanno influenzato i miei orientamenti e le mie scelte come Carlo Maria Martini. Sull'Europa, soprattutto. Un tema che Martini ha sempre coltivato con passione, spesso in modo profetico. Sul *Corriere della Sera* del 1° maggio 1998, salutando la nascita dell'euro, egli esortava l'Europa a dare prova di un «supplemento di responsabilità». A cominciare da quella sfida che «consiste nel mostrare, con programmi concreti, che la moneta unica e lo stare insieme in un certo modo aumentano le prospettive di lavoro per tutti, in un quadro di autentica solidarietà». Prima di quello storico passaggio, intervenendo al Parlamento Europeo a Strasburgo nel 1997, l'Arcivescovo di Milano rifletteva sul tema *Suggestioni sull'Europa alla luce dell'opera di Sant'Ambrogio*, in occasione del XVI centenario della morte del suo grande predecessore. «Ritengo si possa dire che l'Europa si trova di fronte a un bivio importante, forse decisivo, della sua storia. Da un lato, le si apre la strada di una più stretta integrazione: le linee per realizzarla sono molte e in gran parte sono incluse nella sua stessa storia. Dall'altro lato, la strada che può aprirsi è anche quella di un arresto del processo di unificazione o di una sua riduzione solo ad alcuni aspetti non pienamente rispettosi dei valori su cui deve fondarsi una vera Unione». «La scelta, dunque, sembra essere tra un'unità più stretta capace di coinvolgere un maggior numero di popoli e nazioni e una battuta d'arresto che potrebbe portare alla disgregazione dell'edificio europeo o alla identificazione di tale edificio con una sola parte del Continente».

Dilemmi drammatici, intravisti da Carlo Maria Martini con grande lucidità. Sta oggi a noi - sotto la sua perdurante guida, speriamo - batterci affinché gli aspetti negativi delle sue profezie non si avverino.

* * *

Le parole

L'ultima intervista: "Chiesa indietro di 200 anni. Perché non si scuote, perché abbiamo paura?"

Padre Georg Sporschill, il confratello gesuita che lo intervistò in *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, e Federica Radice hanno incontrato Martini l'8 agosto: «Una sorta di testamento spirituale. Il cardinale Martini ha letto e approvato il testo».

Come vede lei la situazione della Chiesa?

«La Chiesa è stanca, nell'Europa del benessere e in America. La nostra cultura è invecchiata, le nostre Chiese sono grandi, le nostre case religiose sono vuote e l'apparato burocratico della Chiesa lievita, i nostri riti e i nostri abiti sono pomposi. Queste cose però esprimono quello che noi siamo oggi? (...) Il benessere pesa. Noi ci troviamo lì come il giovane ricco che triste se ne andò via quando Gesù lo chiamò per farlo diventare suo discepolo. Lo so che non possiamo lasciare tutto con facilità. Quanto meno però potremmo cercare uomini che siano liberi e più vicini al prossimo. Come lo sono stati il vescovo Romero e i martiri gesuiti di El Salvador. Dove sono da noi gli eroi a cui ispirarci? Per nessuna ragione dobbiamo limitarli con i vincoli dell'istituzione».

Chi può aiutare la Chiesa oggi?

«Padre Karl Rahner usava volentieri l'immagine della brace che si nasconde sotto la cenere. Io vedo nella Chiesa di oggi così tanta cenere sopra la brace che spesso mi assale un senso di impotenza. Come si può liberare la brace dalla cenere in modo da far rinvigorire la fiamma dell'amore? Per prima cosa dobbiamo ricercare questa brace. Dove sono le singole persone piene di generosità come il buon samaritano? Che hanno fede come il centurione romano? Che sono entusiaste come Giovanni Battista? Che osano il nuovo come Paolo? Che sono fedeli come Maria di Magdala? Io consiglio al Papa e ai vescovi di cercare dodici persone fuori dalle righe per i posti direzionali. Uomini che siano vicini ai più poveri e che siano circondati da giovani e che sperimentino cose nuove. Abbiamo bisogno del confronto con uomini che ardono in modo che lo spirito possa diffondersi ovunque».

Che strumenti consiglia contro la stanchezza della Chiesa?

«Ne consiglio tre molto forti. Il primo è la conversione: la Chiesa deve riconoscere i propri errori e deve percorrere un cammino radicale di cambiamento, cominciando dal Papa e dai vescovi. Gli scandali della pedofilia ci spingono a intraprendere un cammino di conversione. Le domande sulla sessualità e su tutti i temi che coinvolgono il corpo ne sono un esempio. Questi sono importanti per ognuno e a volte forse sono anche troppo importanti. Dobbiamo chiederci se la gente ascolta ancora i consigli della Chiesa in materia sessuale. La Chiesa è ancora in questo campo un'autorità di riferimento o solo una caricatura nei media? Il secondo la Parola di Dio. Il

Concilio Vaticano II ha restituito la Bibbia ai cattolici. (...) Solo chi percepisce nel suo cuore questa Parola può far parte di coloro che aiuteranno il rinnovamento della Chiesa e sapranno rispondere alle domande personali con una giusta scelta. La Parola di Dio è semplice e cerca come compagno un cuore che ascolti (...). Né il clero né il Diritto ecclesiale possono sostituirsi all'interiorità dell'uomo. Tutte le regole esterne, le leggi, i dogmi ci sono dati per chiarire la voce interna e per il discernimento degli spiriti. Per chi sono i sacramenti? Questi sono il terzo strumento di guarigione. I sacramenti non sono uno strumento per la disciplina, ma un aiuto per gli uomini nei momenti del cammino e nelle debolezze della vita. Portiamo i sacramenti agli uomini che necessitano una nuova forza? Io penso a tutti i divorziati e alle coppie risposate, alle famiglie allargate. Questi hanno bisogno di una protezione speciale. La Chiesa sostiene l'indissolubilità del matrimonio. È una grazia quando un matrimonio e una famiglia riescono (...). L'atteggiamento che teniamo verso le famiglie allargate determinerà l'avvicinamento alla Chiesa della generazione dei figli. Una donna è stata abbandonata dal marito e trova un nuovo compagno che si occupa di lei e dei suoi tre figli. Il secondo amore riesce. Se questa famiglia viene discriminata, viene tagliata fuori non solo la madre ma anche i suoi figli. Se i genitori si sentono esterni alla Chiesa o non ne sentono il sostegno, la Chiesa perderà la generazione futura. Prima della Comunione noi preghiamo: "Signore non sono degno..." Noi sappiamo di non essere degni (...). L'amore è grazia. L'amore è un dono. La domanda se i divorziati possano fare la Comunione dovrebbe essere capovolta. Come può la Chiesa arrivare in aiuto con la forza dei sacramenti a chi ha situazioni familiari complesse?»

Lei cosa fa personalmente?

«La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio? Comunque la fede è il fondamento della Chiesa. La fede, la fiducia, il coraggio. Io sono vecchio e malato e dipendo dall'aiuto degli altri. Le persone buone intorno a me mi fanno sentire l'amore. Questo amore è più forte del sentimento di sfiducia che ogni tanto percepisco nei confronti della Chiesa in Europa. Solo l'amore vince la stanchezza. Dio è Amore. Io ho ancora una domanda per te: che cosa puoi fare tu per la Chiesa?».

Georg Sporschill Sj

Federica Radice Fossati Confalonieri

Riviste (per nulla) scientifiche Vuoi diventare professore? Scrivi su "Suinicoltura"

«S c-sc-scientifico!», garantiva Gassman nella parte di «Peppe er Pantera» ne «I soliti ignoti». «Scientifiche», garantiscono i commissari ministeriali per le riviste accettate per valutare i lavori dei docenti universitari. Ma sulla lista è scoppiato un putiferio: sono «scientifici» anche «Cineforum», i settimanali diocesani o «Stalle da latte?»

Il punto di partenza era sacrosanto: fissare finalmente dei parametri quanto più possibile oggettivi e incontestabili per una sorta di preselezione dei professori universitari. Obbligando gli aspiranti cattedratici a presentare un certo numero di lavori scientifici, diversi a seconda del settore, pubblicati su una serie di riviste. Una specie di «patentino» indispensabile per concorrere poi alle gare per conquistare questa o quella cattedra. Chiudendo così, una volta per tutte, la stagione dei concorsi truccati, dei curriculum fatti di articoli firmati insieme con i commissari d'esame, della cooptazione di mogli, figli, sorelle, fratelli, cognati e cugini che hanno fatto precipitare la reputazione del nostro sistema universitario a livelli spesso umilianti.

Certo, la bacchetta magica per smascherare i furbi non ce l'ha nessuno. E anche questo sistema non offre la garanzia assoluta di selezionare sempre e solo i migliori. Era comunque un primo passo per uscire dalla logica del più fradicio nepotismo e da quella dei concorsi pilotati «a fin di bene» perché quel nepotismo fosse in qualche modo arginato.

Mettetevi dunque nei panni di un barone, baronetto o baroncino universitario alle prese col rischio di non potere più manovrare a capriccio la distribuzione dei posti: cosa fare? Ovvio: svuotare i nuovi meccanismi selettivi di ogni oggettività «scientifica». La scelta delle riviste da accettare come sedi congrue per le pubblicazioni dei candidati doveva quindi essere la più larga, strampalata e ridicola possibile.

Un sospetto inutilmente maligno? Lo capiremo meglio quando i magistrati avranno tra le mani gli atti del procedimento seguito per la prima selezione delle riviste. Dando ragione alle richieste di trasparenza di *federalismi.it*, il Tar del Lazio ha

infatti appena ordinato all'Anvur, cioè l'Agenzia di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca, di mostrare le carte.

Certo è che nella prima lista, utilizzata per selezionare gli stessi commissari che poi valuteranno quanti aspirano all'abilitazione scientifica nazionale, c'erano alcune «eccentricità», diciamo così, che farebbero scoppiare in una fragorosa risata qualunque docente non solo di *Harvard*, *Princeton* o *Berkeley* ma anche di un qualsiasi ateneo minimamente serio dal Cile al Kamchatka.

Come denunciarono tre settimane fa i professori e i ricercatori che animano *roars.it*, un blog che si occupa di politica universitaria, tra le pubblicazioni «scientifiche» c'erano infatti non solo *Il Sole 24 Ore* ma anche *Etruria oggi*, *Fare Futuro Web Magazine*, la *Rivista del clero italiano*, il *Mattino di Padova*, *Yacht capital*, il settimanale diocesano *La vita cattolica di Udine* e poi *Airon e, Barche, Nautica, Leadership medica* e via così. Fino al periodico che più sollevò qualche ironia fra gli scienziati: *Suinicoltura*. Un giornale che, riccamente illustrato con maiali, scrofe, porcelli e porcellini, si propone quale «punto di riferimento imprescindibile per gli allevatori di suini, per i tecnici e per le imprese impegnate nell'indotto della filiera suinicola». Tutte pubblicazioni che non ci permetteremmo mai di liquidare come poco serie. Ci mancherebbe altro. Ma che mai potrebbero finire nel curriculum di uno studioso che aspiri a entrare a *Yale*.

La reazione degli «esperti» dell'Anvur, colti con le mani nel sacco, è stata affannata. Dieci giorni fa un comunicato avvertiva che dopo avere contato 15.998 riviste «suddivise nelle aree non bibliometriche (...) i gruppi di lavoro, avvalendosi delle società scientifiche interpellate dall'Anvur, hanno effettuato una difficile e meritoria opera di sfrondamento, pervenendo a un numero finale di 12.865 riviste considerate scientifiche in almeno un'area. L'eliminazione dalle liste di riviste scientifiche ha riguardato ben 3.133 riviste considerate non scientifiche». Sulle quali chi aspira all'abilitazione ha pubblicato 183.348 articoli.

Non l'avessero mai fatto. Proprio ironizzando quell'autoapplauso dei commissari a proposito della «difficile e meritoria opera di sfrondamento», Antonio Banfi e Giuseppe De Nicolao, tra i redattori del blog *roars.it*, sono tornati sul tema con una seconda puntata dal titolo spigliato («Ses-

so, droga e chiesa: le pazze riviste *Anvur* sempre più pazze») e dal contenuto micidiale.

Dopo avere ricordato che «le liste delle riviste scientifiche si sono rivelate al di sotto di ogni standard qualitativo», che «in altre nazioni, le anomalie riscontrate da *Roars* e poi rilanciate dalla stampa, sarebbero bastate a provocare le dimissioni del consiglio direttivo dell'Agenzia per manifesta incapacità, per non volere pensare peggio riguardo a possibili favoritismi», i due docenti affondano il coltello nella piaga. Spiegando che l'agenzia non solo non ha chiesto scusa per gli strafalcioni, ma evita di pubblicare la lista delle 3.133 riviste scartate, indispensabile per «rendere trasparente il suo operato e consentire di verificare che non vi siano state esclusioni ad hoc», elenca due volte le stesse riviste con accenti diversi (*Aretè* e *Areté*, *Topicos* e *Tópicos* ...) ed evita di inserire per ogni rivista il suo codice ISSN necessario a identificare un giornale al di là di ogni equivoco.

C'è di peggio: nonostante lo «sfrondamento» restano tra le pubblicazioni «scientifiche» le riviste *Alta Padovana* del Comune di Vigonza e *Delitti di carta* dedicata ai gialli, il mensile di informazione sui libri per ragazzi *Andersen - Il Mondo dell'Infanzia*, *l'Annuario del liceo* di Rovereto che pubblica le foto di classe degli alunni, *Il commercialista veneto*, *Cineforum*, *I martedì* che si propone come un mensile «del Centro San Domenico e del suo instancabile fondatore e animatore, fra Michele» e vari bollettini delle amministrazioni locali tipo *La regione Abruzzo*, *Comune notizie del municipio di Livorno*, *il Trentino*, *Cronache parlamentari siciliane*... E giù giù fino a *Wired* che pubblica in prima pagina notizie tipo «Io, genio in sette giorni» o ancora, come dicevamo, *L'informatore agrario* e *Stalle da latte*. Tutta roba, per carità, rispettabilissima. Ma provate a metterla in un curriculum per chiedere una cattedra a Cambridge...

Gian Antonio Stella

17 ottobre 2012 | 14:52

Ultimi arrivi

Lettera aperta al sig. Amandola “... i napoletani puzzano”

Questo giornalista leghista sfegatato, ha usato questa espressione a dir poco ‘clamorosa’ verso i meridionali, suscitando lo sdegno di mezza Italia...è successo qualche settimana fa... pare sia intervenuto anche Napolitano...
(Nota della Redazione)

Preg.mo Sig. Amandola

le premetto che non sono napoletano, ma campano della provincia d’Avellino.

Anch’io riconosco che Napoli ha molte pecche, che andrebbero rimosse. Però le sue parole sui napoletani (pur sempre italiani come lei, spero) sono di una cattiveria degna solo di una persona “inqualificabile” (eufemismo)-

Se i napoletani “puzzano” nei vestiti (poniamo), lei, secondo me “puzza” nell’anima (cosa molto più grave). D’altronde la sua intelligenza si vede pure dal suo sorriso sarcastico; oserei dire “fessacchiotto e mefitico” (mi scusi la mia sincerità)-

Il Consiglio dell’Ordine dei Giornalisti l’ha sospesa. Se fosse dipeso da me, l’avrei proprio cacciato, ma senza pedate...là dove non spunta il sole...

Uno che non pensa, non può fare il giornalista. Lei è, dunque, “inqualificabile” come uomo e (forse) pure come giornalista.

Cordialmente Dr. Nello D’Aversa

(Mi sbaglio?- Forse...)

Lettera aperta al Presidente Dr. Silvio Berlusconi

Preg. mo Presidente

mi è dispiaciuto che Lei sia stato condannato a quattro anni per quei diritti televisivi Mediaset, anche perchè la notizia è stata riportata dalla stampa e le televisioni di tutto il mondo. Un pò alcuni giudici di Milano ce l’hanno con Lei: ormai l’hanno capito anche i bambini. La stessa Giustizia ha bisogno di un profondo “lifting”. D’altra parte mi chiedo come mai Lei si sia trovato impegnato in faccende poco chiare o, addirittura, non consone

all’alta carica che Lei ricopriva. Da qui la perdita di consensi per la sua persona, oltre ai vari “Fiorito”, che remavano per aumentare solo il loro conto in banca. La politica deve avere una “funzione etica”, non per arricchirsi! È ora che tutti lo capiscano. “Incidenter tantum”, per me la sua stretta di mano alla Boccassini non fu opportuna, ma ciò è solo “quisquilia” (Totò). Comunque la Corte d’Appello o la Cassazione, se ci saranno gli estremi, la assolveranno, avendo date ampie garanzie di imparzialità.

Ciò che non capisco è quando pensa (suggerito dalla Santanchè e Maroni?) di togliere la fiducia a Monti in un momento tanto delicato per il nostro Paese. Come ha notato “Il Professore”, oltre ad aver dato all’Italia la credibilità che altri hanno minato, da persona saggia, è pronto a recepire ogni suggerimento migliorativo di ogni disposizione, senza arroccarsi sulle proprie idee. Farlo cadere sarebbe pure un atto di irricoscenza a un “Premier” che ha messo i conti a posto senza farci fare la fine della Grecia! Le pare poco? Qualche “forzatura” l’ha fatta, ma ora l’Italia in Europa conta eccome! Nessuno è perfetto. In poco tempo ha fatto cose che nessuno aveva fatto. Anche l’America ce lo invidia. È una risorsa nazionale ed è pure onesto, fra i tanti truffatori e ladri che siedono in Parlamento! L’Italia con Monti ha un’altra considerazione in tutto il mondo! Ma Vendola non lo capisce. La Santanchè sbraita come Grillo, Vendola e Maroni. L’Europa è il nostro destino. Ho apprezzato, Presidente, la sua saggezza politica di non presentarsi come “Premier”, mentre non ho condiviso la sua esternazione sulla Germania. È stata nociva e inopportuna. Di Pietro Presidente della Repubblica? Grillo ha voluto far ridere un pò (sic!). L’Ungheria (dove risiedo), la Slovacchia, la Polonia, la Repubblica Ceca e tutti gli altri paesi che sono entrati nell’UE, hanno fatto grandi progressi. Chi non afferra l’importanza dell’Europa, secondo me non ha capito il senso della storia. Aprirsi e non chiudersi. Bossi vorrebbe tornare al “tallero” di Usmate!...Costoro non hanno gli ideali di Adenauer, De Gasperi, Schumann. Altre teste!

Ripeto, gli italiani hanno apprezzato il suo gesto generoso di farsi da parte come "Premier". La sua eventuale lista, secondo il mio modesto parere, i suoi voti li prenderebbe, ma se ci sarà Lei, molti prenderanno altre vie alle prossime elezioni; danneggerebbe Alfano e inasprirebbe i rapporti con Casini. Forse sarebbe meglio, Signor Presidente, che Lei si prendesse un anno sabbatico, così rifletterebbe meglio, si disintossicherebbe dalla politica e dai giudici. Potrebbe benissimo dar consigli da dietro le quinte. Anche l'Imperatore Tiberio, come ricorda, si ritirò a Capri e da lì dirigeva le faccende politiche di Roma. Ciò non sarebbe improduttivo per tutti. In fondo le sue soddisfazioni politiche già le ha avute. Un po' di riposo dopo tanto "stress" Le farebbe bene! Ma Lei è un "lottatore" e sicuramente non lo farà. Comunque la prego di farci un pensierino. Le auguro di cuore ogni bene, anche se spesso non ho condiviso il suo "parlar forbito".

Cordialmente Nello D'Aversa

Lettera aperta al Sig. Sindaco di Montella

Caro Ferruccio

Quante battaglie tennistiche insieme, quando eravamo ancora nel fiore degli anni senza reumatismi & Co.! Là su quel campo ci conoscemmo e potei apprezzare la tua serietà e tutti i tuoi pregi. Mai fra noi uno screzio: avversari leali, anche se battaglieri, come dovrebbe essere lo sport che deve educare e mai trascendere in rissa. Ma in questo momento mi rivolgo a te come Sindaco e non come amico, dal momento che ho sempre amato il mio paese natio e mai tradito le mie origini. Tra l'altro siamo entrambi liberal-socialisti (neologismo coniato da Ostellino) contro ogni dittatura di destra e di sinistra, protesi verso la libertà, e con maggior rispetto verso i lavoratori e i meno abbienti. Il comunismo, come sappiamo, non ha avuto successo, una volta che dalla teoria si è passato ai fatti. A Montella si dice: "Se era buono non cadeva". Che poi ci sia stato Berlusconi con tutte le sue negatività, questo non inficia l'assunto precedente. La politica dovrebbe essere intrisa di "etica" e non di affarismi come avviene in questo brutto momento storico. Scusami la divagazione e veniamo al sodo. Mi compiaccio moltissimo con te per la saggia intuizione dei vasi di fiori con steccati nella via del "Ponte" (Michelangelo Cianciulli) nei mesi estivi, di modo che un povero cristo/a, si possa fare una bella passeggiata nella carreggiata pedonale, senza dover "combattere" con le macchine, specialmen-

te le signore con le carrozzine dei bambini, visto che noi montellesi non siamo stati mai capaci di fare una variante. Soltanto un Sindaco, l'ing. Attilio Fierro ci provò con ferma volontà di farlo, ma per la resistenza di tanti avversari politici, cavilli burocratici e interessi padronali, non riuscì nel suo lodevole intento. Se si vuole passeggiare nella "Villa", bisogna passare le Forche Caudine del tratto dalla "Piazza"-Villa De Marco. Secondo il mio modesto parere, il tratto pedonale potrebbe essere allungato anche come durata temporale, almeno fino al quindici settembre, quando ci sono ancora parecchi turisti. Per fare una "Variantina" si potrebbe (dovrebbe) rinforzare il "Ponte di S. Lucia" per il passaggio dei camion pesanti, provenienti da Salerno-Acerno.

Perdere cinque minuti, allungando strada, non mi sembra una tragedia, di fronte a una superiore esigenza. I contrari sono avversari politici, altri per interessi personali. Forse mi sbaglio ma dico ciò che penso.

Ora però mi preme toccare un altro argomento ancora più importante, perchè si tratta dell'economia di Montella, già depressa negli ultimi anni, a causa dell'insetto proveniente dalla Cina che attacca il cardo e le castagne diminuiscono sempre più. Un bel guaio per tanti montellesi e per tutta l'economia del paese. Inoltre mi si dice che l'ottima ditta ACCA che dà lustro a Montella e del cui titolare dobbiamo essere fieri per la sua intraprendenza, intelligenza e senso del rischio, avrebbe dovuto espandersi con un nuovo fabbricato. Il comune che tu dirigi non gli ha dato il terreno ed è stato costretto a costruirlo a Bagnoli. I bagnolesi, più uniti e intraprendenti dei montellesi, glielo hanno dato senza inutili e dannose dispute, con la clausola che un certo numero di dipendenti fosse assunti a Bagnoli.

Caro Ferruccio, abbiamo perso un altro treno, come in passato. Credo che tu, come Sindaco, avresti dovuto fare il possibile perchè ciò non accadesse. Mi hai raccontato una storiella che non mi ha convinto. Mi è sembrata intrisa di qualche sterile ripicca.

Il Comune avrebbe potuto e dovuto addirittura comprare il terreno e regalarglielo (al limite!) per lo sviluppo del paese e per l'assunzione di altri giovani disoccupati montellesi.

Ti ho parlato da amico, evitando, come si conviene, ogni ipocrisia, perchè amo il mio bel paese e vorrei che si sviluppasse sempre più. Queste sono le mie opinioni, condivisibili o meno.

Ti abbraccio con stima

Nello D'Aversa

Cos'è la meritocrazia

di Anna Dello Buono

Il dibattito sulla meritocrazia non è stato mai molto sereno in Italia, a causa della contrapposizione tra le fazioni del pro e del contro, che non consente di affrontare la complessa problematica in maniera aperta, senza ideologie; la discussione si è ulteriormente accesa quando il Ministro della P.I. Francesco Profumo ha proposto una riforma della scuola italiana in cui l'eccellenza fosse incentivata e premiata secondo un sistema meritocratico.

Le perplessità manifestate sul provvedimento dalle forze politiche, soprattutto di sinistra, sono incentrate sulla considerazione, per certi versi comprensibile, che la scuola pubblica deve essere aperta a tutti ed inclusiva e che un sistema meritocratico non accompagnato da una riforma complessiva della didattica peggiorerebbe la scuola.

Ma è proprio vero che meritocrazia è sinonimo di disuguaglianza?

Il saggio di Roger Abravanel, *Meritocrazia Quattro proposte concrete per valorizzare il talento e rendere il nostro Paese più ricco e più giusto*, Garzanti ed. pagg. 377, che ho da poco finito di leggere, aiuta a fare chiarezza rispetto a taluni stereotipi culturali e propone, in maniera documentata e non ideologica, stimolanti riflessioni.

Intanto, a prescindere dai convincimenti politici di ognuno, tutti dovremmo riconoscere che noi italiani “stentiamo ad accettare un concetto di meritocrazia, associato a quello della piena responsabilità dell'individuo e alle pari opportunità, perché la morale corrente ci porta a “indulgere con chi sbaglia e a condannare la disuguaglianza”, a prescindere...

Quindi ciò che occorre davvero non è solo una denuncia contro il sistema delle raccomandazioni che affligge il nostro paese da sempre, ma un'analisi puntuale e profonda del mal di merito della nostra società.

Ma rimettiamo un po' d'ordine nelle idee.

Il concetto di meritocrazia è abbastanza recente: è “nato” solo nel secolo scorso.

La data ufficiale è il 1933, quando J. Conant, presidente dell'Università di Harvard, concepì l'ETS

(Education Testing Service), grazie al quale prese piede il SAT (Scholastic Aptitude Test), che divenne l'“arma segreta della meritocrazia” perché permise di “portare ogni giovane talento da ogni parte del Paese a laurearsi a Harvard, che si tratti di un figlio di ricchi o che non abbia un penny, che abiti a Boston a San Francisco”... (parole dello stesso Conant)

Il termine è, invece, usato da Michael Young con un significato dispregiativo.

Nel libro “Rise of the meritocracy” (1958), Young delinea lo scenario di un futuro distopico (distopia è contrapposto a utopia) indesiderabile, caratterizzato da una società totalitaria in cui la posizione sociale di un individuo viene determinata dal suo quoziente intellettivo e dallo sforzo che riesce a mettere in campo: tale sistema avrebbe comportato fatalmente una rivoluzione sociale in cui le masse avrebbero rovesciato l'élite.

È stato lo stesso Young ad inventare l'“equazione del merito”: $I+E=M$, dove “I” sta per l'intelligenza (cognitiva ed emotiva, non solo l'IQ) ed “E” sta per “effort” sforzo, ovvero il comportamento della persona, il suo impegno etc.

“La “I” porta a selezionare i migliori molto presto, azzerando i privilegi della nascita e valorizzandoli attraverso il sistema educativo: è l'essenza delle pari opportunità”.

È utile, a mio avviso, riportare anche la definizione di meritocrazia dell'*Enciclopedia Treccani*.

“Concezione della società in base alla quale le responsabilità direttive e spec. le cariche pubbliche dovrebbero essere affidate ai più meritevoli, ossia a coloro che mostrano di possedere in maggior misura capacità naturali, oltreché di impegnarsi nello studio e nel lavoro

Se al termine diamo una connotazione positiva, la meritocratica è da intendere come una valida alternativa sia alle possibili degenerazioni dell'egualitarismo sia alla diffusione dei sistemi clientelari nell'assegnazione dei posti di responsabilità”.

Tornando al saggio va detto che Roger Abravanel (nato a Tripoli nel 1946 e laureato in inge-

gneria al Politecnico di Milano, *master in business administration all'Insead di Fontainebleau*) ha lavorato trentaquattro anni con la McKinsey ed è consigliere di amministrazione di numerose aziende. È autore di saggi e articoli, dal 2008 svolge l'attività di editorialista per il Corriere della Sera. Ha contribuito al dibattito pubblico sul tema della meritocrazia, non solo con il libro qui preso in esame, ma anche con il saggio *Regole*, pubblicato nel 2010 sempre con Garzanti, che contiene cinque proposte per il miglioramento della capacità competitiva dell'Italia.

Pubblicato nel 2008 e ristampato più volte, *Meritocrazia* ricostruisce la storia di una idea "rivoluzionaria" e delle sue prime applicazioni nelle università americane e nell'Inghilterra laburista e contribuisce a rafforzare l'idea, a mio avviso del tutto condivisibile, che "la scarsa cultura del merito in Italia è la causa principale dell'impovertimento del nostro paese" ed è quella "che ha fatto dell'Italia la società più ineguale del mondo occidentale".

Ora se la meritocrazia è un sistema di valori che premia l'eccellenza, indipendentemente dalla provenienza di sesso, di ceto di origine, di famiglia, di etnia, di religione etc., dove i migliori vanno avanti in base alle loro capacità, ai loro sforzi, alle loro competenze, il saggio spiega come in Italia l'assenza di questo sistema di valori abbia prodotto, in tutti i settori, una classe dirigente, autoreferenziale, debolissima e una società profondamente ingiusta.

La mancanza di meritocrazia è, infatti, molto più pervasiva di quanto non si creda ed è diventata la causa principale del declino della nostra economia: non abbiamo forse una classe dirigente inadeguata di politici, di dirigenti della pubblica amministrazione e purtroppo anche di azionisti che non hanno meritato la proprietà della propria impresa, avendola ereditata...?

Un "familismo amorale" (il termine è stato coniato dal sociologo Edward C. Barfield) che ci fa tendere a perseguire gli interessi della propria famiglia nucleare e non quelli della collettività che richiedono cooperazione tra i non consanguinei.

È tale atteggiamento che fa dell'Italia un paese il cui sistema di valori è molto meno meritocratico di quello di altre società, come quella nord-americana e scandinava ad esempio, più capaci di assicurarsi che la classe dirigente sia la "migliore possibile".

Dice Abravanel:

"Che cos'è la meritocrazia? Licenziare i "fannulloni" nel settore pubblico? Eliminare le raccomandazioni? Nulla di tutto ciò. Licenziare i "fannulloni" è sacrosanto, ma cosa fare dei milioni che non sono fannulloni e che bisogna valorizzare? Negli USA, pa-

tria della meritocrazia, le "recommendations" portano a riempire un posto di lavoro su due. Si tratta però di "raccomandazioni" molto diverse dalle nostre. Chi segnala qualcuno particolarmente bravo e adatto per un posto di lavoro lo fa con grande cautela, perché mette in gioco la propria stessa reputazione e risponderà moralmente della performance della persona segnalata; da noi, invece, si raccomandano con leggerezza persone che non si conoscono (dal punto di vista delle capacità professionali) per posti di lavoro che non si conoscono.

E che dire poi della scuola che dovrebbe garantire a tutti una buona educazione, ma saper anche individuare (selezionare) e incentivare i migliori? A che punto siamo con le pari opportunità?

"Le pari opportunità per i giovani si fermano a Roma: i giovani del Sud hanno scuole pessime, come dimostrano i loro test PISA (a livello di Uruguay e Thailandia, anche se nessuno lo sa, dato che i voti assegnati agli studenti dagli insegnanti sono buoni, al livello di quelli del Nord)

Le pari opportunità per le migliori donne italiane non esistono, dato che il "soffitto di vetro" per le migliori italiane è il peggiore del mondo sviluppato: le donne italiane sono quelle che lavorano di meno (il tasso di occupazione femminile è uno dei più bassi d'Europa).

La concorrenza non è un concetto amato dalla nostra società ed economia, come dimostrato da diverse ricerche. Non ha mai interessato i nostri policy makers, che preferiscono proteggere imprese e lavoratori a scapito di consumatori e cittadini: i politici si interessano al problema dell'Alitalia per proteggere gli interessi dei piloti e dei lavoratori degli aeroporti, non l'interesse di milioni di passeggeri. Ma il libero mercato non ha mai interessato davvero anche molti imprenditori italiani che, invece di far crescere la propria azienda valorizzando il talento non famigliare, preferiscono tenere il controllo della governance e della leadership in famiglia: "piccolo è bello", perché permette all'impresa di servire gli interessi della famiglia e non viceversa, come avviene nelle grandi aziende famigliari globali"

"...Il ritardo è causato dalla forza abnorme della famiglia italiana, che genera quel "familismo amorale" italiano studiato dai sociologi di tutto il mondo e giustificato dalla debolezza dello Stato che non è riuscito a creare fiducia nei cittadini. Gli italiani non hanno fiducia nella giustizia, nella scuola, nella sanità pubblica, e si rifugiano nella "famiglia" in senso allargato... L'azienda di famiglia si passa oggi di padre in figlio (maschio) esattamente come 150 anni fa in tutto il mondo si passava la proprietà della terra:

ma negli altri paesi ci si è resi conto che sono avvenute la rivoluzione industriale e quella post-industriale.

Da noi si pensa che meritocrazia sia sinonimo di ineguaglianza: è dunque essenziale vincere la “paura della meritocrazia”.

L'autore dimostra, anche con il ricorso a dati statistici, come proprio l'assenza di meritocrazia abbia portato al paradosso che l'Italia è diventata la società più ineguale del mondo occidentale dove la mobilità sociale (il passaggio di un individuo, o di un gruppo, da uno status sociale ad un altro) è invece molto bassa. Siamo dunque il paese più ineguale, perché chi è povero è destinato a restare tale.

E dunque? È possibile un rimedio?

Meritocrazia non si ferma alle denunce, fa anche quattro proposte concrete per rilanciare il merito nella nostra società ed economia, basate sul rafforzamento di due valori di base: pari opportunità e concorrenza/libero mercato.

- Lanciare una *delivery unit* (“unità di consegna”) simile a quella utilizzata da Tony Blair per migliorare la qualità e ridurre gli sprechi nel settore pubblico, consegnando ai cittadini risultati concreti e misurabili: grazie anche a un approccio innovativo che innesca un circolo virtuoso del merito e favorisce la nascita di una giovane ed eccellente classe dirigente nella Pubblica Amministrazione.

- Creare un sistema di testing nazionale standard per misurare la qualità della nostra scuola (tipo SAT americano il Test di attitudine scolastica di cui tanto si è parlato) e il merito degli insegnanti, che sono l'unica vera leva per aumentare il livello educativo e formativo complessivo degli studenti. “L'educazione è una leva essenziale per le pari opportunità nella ideologia del merito”

- Creare una Authority, costituita da un nucleo di giovani eccellenti ed esperti sullo sviluppo delle strategie di de-regolamentazione, per sbloccare l'economia e creare le opportunità per rendere più competitivi i servizi pubblici, il commercio, il turismo, i trasporti e le professioni, parte essenziale dell'economia.

- Introdurre una *affirmative action* per portare le migliori donne italiane nei Consigli di Amministrazione. Il soffitto di vetro nei CdA italiani è il peggiore in assoluto e ridurlo è interesse delle imprese, non delle donne, perché autorevoli ricerche dimostrano che le imprese con leadership anche femminile crescono e guadagnano di più.

(A tal proposito è utile ricordare che nel 2011 il Governo ha varato la “Fondazione per il merito” e

la legge per aumentare il numero di donne nei CdA delle società quotate.)

Malgrado il quadro non proprio incoraggiante offerto dalla nostra Italia, Abravanel chiude con una speranza, a cui non possiamo che associarci.

“In Meritocrazia sono comunque ottimista, perché i tempi sono maturi per un cambiamento e perché ho scoperto e descritto in un capitolo i “semi del merito”, isole italiane di eccellenza che dimostrano che la meritocrazia è possibile anche da noi”.

Tipolitografia
Dragonetti - Montella
Dicembre 2012